DEL NOVELLIERO ITALIANO

VOLUME PRIMO

CONTENENTE

NOVELLE LXXVIII.

IN VENEZIA,

MDCCLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A' CORTESI LEGGITORI.

IO non credo averci alcuno, cui abbisogni imparare essere antichissimo l'uso del novellare, ch'è quanto a dire, di raccontare e scrivere avvenimenti o veri, o favolosi del tutto, o in parte di vero, e in parte di falso composti, a talento di coloro che gli scrivono, o gli raccontano con parole. E di vero, non senza buona ragione (se con largo significato pigliar vogliasi questa voce) altri credette che il novellare nascesse a un parto istesso colle Poetiche favole e colla Istoria; non essendo in fine le Novelle altro più che o un genere di Poesia senza misura e senza numero, se interamente o in parte finte e inventate; ovvero un racconto di strani, maravigliosi, e dilettevoli fatti, se vere, e in alcun tempo avvenute. Io adunque non istarò a ripetere quanto intorno all'origine di esse fu osservato dagli altri; e come fu detto che antichissimi e primieri trovatori ne fossero Turo di Sibari e Cibisso Africano, imitati poi dallo stesso Omero (a), da Esiodo, da Archiloco, da Platone (b), da Luciano, e da infiniti altri fra' Greci, e specialmente dagli Scrittori di amorosi casi, come a dire Eliodoro, Longo, e

 Achil-

(a) Vedi la dotta Lezione *sopra il compor delle Novelle* di Monsig. Francesco Bonciani. *Prose Fior.* T. VI. *Lez.* VI. *pagg.* 170.

(b) Di Platone scrisse l'Imperador Giuliano ne' suoi *Cesari*, (che appunto possono annoverarsi fra le Novelle) aver esso *posto molto studio ne' favolosi racconti*.

Achille Tazio; e fra' Latini Apulejo, Petronio, e migliaja d' altri antichi e moderni, i quali lungo del pari che soverchio sarebbe l' annoverare. Per simil modo passerò io sotto silenzio, che furono già chiamate Libiche, Cilicie, Egiziache, e Cipriane quelle favolette, in cui soli animali s' introducevano a ragionare: Esopiche quelle, che d' uomini e di bestie eran composte: e Sibaritiche in fine e Milesie le altre, che soltanto umane azioni contenevano. Altri trattò già diffusamente di queste cose, nè accade ora, siccome dicea colui, portar legna al bosco. Il diletto, e il giovamento erano, come lo sono tuttavia, il doppio fine, cui tendevano somiglianti componimenti; nascendo il primo dalla fonte medesima, da cui ci viene quello, che pur ne porge la Poesia: ch' è la imitazione; e procacciandosi l' altro collo scemarsi per questa via la fatica e la noja dell' imparare, e col veder tratto tratto corretti e scherniti sotto il velo de' casi altrui i mancamenti sì familiari e comuni a chiunque è uomo.

I. Venendo adunque, senza dilungarmi più oltre, a ragionare della presente Raccolta, che di NOVELLIERO ITALIANO porta il titolo, dico: che se fu da ognuno stimato diritto e giovevol pensiero quello di chi (*a*) tratte dal Decamerone dell' immor-

(*a*) *Anton-Federigo Segbezzi*, uomo singolare in fatto di Letteratura Italiana, e mio dolcissimo amico; mancato già il quale non ha molt' anni, fece l' Edizione delle *Trenta Novelle* del Boccaccio tratte dal Decamerone, e stampate la prima volta in Padova pel Comino, e n' ebbe per bella ricompensa, *ch' egli*

immortal Boccaccio alquante oneste Novelle, le diede alle stampe, non ha molt'anni per comodo degli studiosi giovinetti e vaghi d'imparare la Toscana favella, molto più diritto e giovevole dee certamente riputarsi quello, per cui s'è ora divisato di pubblicare una compiuta Raccolta di oneste Novelle Italiane, traendola da quanti mai fra' buoni e accreditati nostri Scrittori, ci lasciassero somiglianti componimenti. Imperciocchè siccome chi fece la Raccolta di quelle ad altro più non pensò fuorchè ad ammaestrare la gioventù; così quella, che ora vi si porge, oltre al vantaggio, che può esser grandissimo, vi arrecherà ancora non picciol diletto, così per la copia, grazia, e varietà de' nuovi e maravigliosi trovati, come ancora per la diversità, e per la leggiadria de' modi, co' quali furono dagli Autori loro distesi. E per tal modo due cose a un tratto col mezzo di questa Raccolta otterrannosi, e di ugual pregio entrambe, cioè a dire il vantaggio, e il diletto, nelle quali fu sempre riposta la somma eccellenza d' ogni umano lavoro. Ho io adunque raccolto quanti de' nostri a mia notizia pervennero, che scritto avesser Novelle, o formandone interi Libri, o sparsamente in più altri collocandole; e lettigli diligentemente, ne trassi quelle, che si racchiudono in questi quattro Volumi. Non ho per altro voluto uscire col mio lavoro dal confine di tre Secoli, e mi ristetti agli ultimi anni del XVI, o poco più oltre. Poichè

a 3 par-

egli in cambio di usare, nel trarle, *la bilancetta dell' oro*, avea adoperata la stadera *del Mugnajo*.

parvemi, che quelle non molte scritte e stampate dipoi, come a dire quelle del Loredano, e di altri ancor più moderni non fossero (trattene alcune pochissime) acconcie al nostro uopo, siccome o già comuni a tutti per essere di fresco stampate, come quelle del Bandiera, e dell' Argellati, o scritte per tal modo che non meritassero la briga d' essere di bel nuovo pubblicate. Durai non leggera fatica nel ritrovare i nostri Novellieri. De' quali alcuni come il Brevio, il Lando, il Cademosto, il Granucci, e altri ancora sono assai rari; forse perchè non istampati più che una sol volta, o forse ancora perchè così fatti Libri sono del pari perseguitati da coloro, che gli leggono, e da coloro ancora, che nè gli leggono, nè vorrebbono che altri gli leggesse giammai. Fra' primi sono le femmine, i fanciulli, e altri somiglianti, che lettigli una volta o gli stracciano, o gli pongono a dormire nel peggior canto della stanza: ghiotta vivanda a' sorci, e alle tignuole; fra' secondi poi sono coloro, che ben sapendo non essere tali scritti gran fatto onesti e costumati, gli odiano a tutto potere, e a gran ragione, quando purgati non sieno, come pesti del buon costume e della pubblica e privata onestà. Di quì è che non sarò tanto ardito di affermare aver io potuto vedere tutti i nostri Scrittori di Novelle; e forse alcuno ne sarà ad altrui notizia, di cui niente io ne seppi ancora. Ma io spero poi, che questo mi verrà di buona voglia perdonato da chiunque discretamente giudica, e di sì fatte cose alcun poco s' intende; anzi a questo fine ho posto sul bel principio di ciaschedun Volume il Catalogo di tutti

quelli,

quelli, che giunsi a raccoglier finora, acciocchè se altri altri ne conosce non gl'incresca additarmegli onde possano avere il luogo, che lor si si conviene. E io gliene avrò infinito obbligo. Ma per ritornare al mio proposito; quelle sole Novelle ho io, fra tante, eletto, che niun nocumento recar potessero a' Leggitori di qualunque età e condizione si fossero; e queste ho voluto disporre ordinatamente, seguendo la serie de' tempi, ne' quali fiorirono gli Autori d'esse, e formandone alquanti Volumi, che comodi fossero a leggersi. Gli Scrittori, da' quali io le trassi sono a un di presso trenta in numero, e siccome vissero, e si succedettero gli uni agli altri, incominciando da' più verdi anni della nostra Volgar Lingua, e proseguendo fino al terminare del Secolo XVI, così dalla lettura di queste Novelle ci si viene in certo modo a porre sotto gli occhj una visibile istoria delle vicende e de' fati di quella nelle più nobili e popolate Provincie dell' Italia per lo intero spazio di tre Secoli. Ciaschedun Secolo aver suole i suoi particolari caratteri, che lo distinguono da' passati e da que' che ne vengon dipoi, e fu sempre dilettevole ed util cosa il paragone de' nostri cogli antichi. In questa scelta, oltre alla varietà dello stile, dell'eloquenza, e del diverso modo di espor narrando alcun fatto o alcuna invenzione (cose tutte che nascono dalla varietà de' tempi, de' cervelli, e delle penne onde uscirono tali racconti) scorgersi può innoltre con leggera fatica, anzi con diletto e piacere, quali si fossero per tutto lo spazio accennato le differenti maniere di spiegarsi, e di scrivere, e qual di que' Secoli amasse la speditezza, la sem-

 plicità,

plicità, e la naturale e non forzata eleganza; quale inchinasse a certa spiacevole rustichezza, e a certi ravvolgimenti di parole, che molto si accostano al Latino poco terso e meno pulito; e quale infine la pompa e la dovizia delle parole, e degli ornamenti talvolta ancora increscevoli e soverchj.

In questo Primo Volume adunque avrete innanzi ad ogn'altra cosa, alcune Novellette tratte dalle CENTO NOVELLE ANTICHE, dette comunemente il NOVELLINO; indi alquante altre del gran BOCCACCIO; e in fine parecchie di FRANCO SACCHETTI; e queste tutte co' testi incorrotti, e quali si leggono nelle migliori e più accreditate Edizioni, siccome si farà in tutte le rimanenti, che dietro a queste verranno; cambiando soltanto con somma moderatezza e avvertenza in alcun luogo o la soverchia antichità o la spiacevol barbarie della ortografia, che oltre al renderne non di rado oscura e intralciata la lezione, non potea se non recar noja e molestia a' moderni leggitori, e a' giovinetti per lo più non avvezzi a que' rancidumi.

Ma perciocchè saranno molti, i quali innanzi di porsi a leggere queste Novelle, vorrebbon sapere quali ne fossero gli Autori, e averne almeno alcuna contezza senza andarla a cercare altrove con disagio, e in que' Libri, che non hanno alle mani, perciò io mi sono avvisato di rendergli paghi; non già con lunghe e minute ricerche, e con intere dissertazioni (che questo appartiene agli Scrittori di Storia Letteraria, de' quali diligentissimi ora ne ha larga copia l' Italia) ma così in di grosso e fior fiore, ma per modo tuttavia,

tavia, che altri possa discretamente rimanerne contento.

Incominciando adunque dalle NOVELLE ANTICHE, sa ognuno molto bene che del loro (a) Autore niente si sa, o può con buon fondamento conghietturarsi. Anzi non esser da credere, che da un solo, ma bensì da parecchj Autori fossero scritte. Nè dico io già di quelle che per compiere il numero delle cento, furono aggiunte dipoi, cioè del BIANCO ALFANI, del GRASSO LEGNAJUOLO, e altre ancora, che fecero sì pazzamente adirare il P. Bartoli (b). che questo non fa d'uopo avvertire. Ma fra quelle eziandio, che furono dapprima pubblicate nella antica e forse primiera Edizione (c), e in quelle susseguenti di Bologna, e di Firenze, e nella moderna (d) di *Napoli* parmi di ravvisare tale e tanta varietà di stile,

(a) Nel Catalogo de' Libri citati nel Vocabolario della Crusca stanno fra gli Scritti d'incerto o d'incognito Autore.

(b) Torto e Diritto del non si può num. XLII.

(c) Un esemplare di questa Edizione guardasi nella copiosa Raccolta di Libri attenenti alla nostra volgar favella, posseduta dal Sig. Co. Guglielmo Camposampiero Gentiluomo di Padova, e dignissimo Bibliotecario di quella Pubblica Libreria. E' senz' anno, luogo, e nome di Stampatore; arricchita alla margine di molte correzioni di mano di *Pier Vettori*, e di Monsignor *Vincenzo Borghini*; e viene giudicata dal Zeno (*Annotaz. alla Bibl. Ital. di Monsig. Fontanini, Tom. II. pagg.* 181.) „ per quanto dal carattere si rileva, più „ antica di quella di Bologna fatta pel Benedetti, „ 1525; non che dell'altra di Firenze fatta da' Giun- „ ti del 1572.

(d) Questa moderna edizione, che dicesi fatta da FIDALGO PARTENIO, chiunque egli si fosse, non fu gran

ſtile, e di modi, che ben può eſſere in queſti avvenuto quello che pur avvenne ad altri ſomiglianti Libri di que' primieri felici tempi della volgar Lingua, come a dire al FIOR DI VIRTU (fra cui e il Novellino io ritrovo grandiſſima raſſomiglianza, non ſolamente in quanto alla Lingua, e al modo di ſcrivere, ma riguardo ancora alle coſe in entrambi contenute e narrate) al Fior di Virtù, dico, il quale ſiccome altri avvedutamente s'immaginò (a) *forſe fu compilato più breve, venendoci poi di tratto in tratto fatte parecchie giunte, a talento di chi ſi credea forſe di migliorarlo accreſcendolo*. E di vero quantunque non mi accadeſſe vedere alcun antico Teſto à penna di queſte Novelle (de' quali per verità (b) non ci ha dovizia) parmi tuttavia di poter addurre buon argomento, che i teſti antichi foſſero fra sè diverſi. Poichè riſcontrata la vecchia Edizione teſtè mentovata con quella di Bologna del Gualteruzzi, che, ſiccome è noto, la pubblicò da un MS. eſortandolo (c) il Cardinal Bembo, e coll'al-

tra

---

gran fatto approvata da' Giornaliſti d'Italia; e per quanto ne dicono, con buona ragione. V. *Giorn. de' Lett. Ital. anno* 1725. *pagg*. 468.

(a) V. nella Prefazione premeſſa alla moderna Edizione di Roma del FIOR DI VIRTU' ridotto alla ſua vera lezione.

(b) Nel Vocabolario della Cruſca un ſolo antico teſto a penna di queſte Novelle, e queſto anche lacero e guaſto, ſi cita. Fu già di *Pier del Nero*, e ora conſervaſi nella Libreria Guadagni di Firenze al num. 163.

(c) Giulio Cammillo fece ricopiare queſte Novelle per uſo del Bembo, che ne lo ringraziò largamente con una Lettera, che leggeſi nel Lib. III. di quelle di queſto celebre Cardinale, e sì benemerito della

noſtra

alta ancor più moderna de' Giunti di Firenze, intorno cui tanto faticò il Borghini, si veggono nella prima alcune Novelle, che in queste non sono, e alcune ancora in queste, che in quella non si leggono: varietà già osservata da' Compilatori del gran Vocabolario della Crusca. Chiunque vorrà farne più minuto riscontro, potrà appagarsi da sè. E di fatto il valente Borghini, che fece la Prefazione alla Edizione di Firenze del 1572. non si arrischiò ad affermare cosa alcuna intorno alla penna onde uscissero queste Novelle, ma lasciò scritto soltanto, *essere sua opinione e della maggior parte di quelli con che fino ad ora avea favellato, che da varie persone, ma però piacevoli e ingegnose, composte fossero queste Novelle, come dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi ec.* argomento gagliardissimo, che non tutte uscissero a un tempo istesso, e da una medesima fucina. . . . . . .

Se

nostra volgar Lingua. E da questa copia forse mandata dal Bembo istesso al Gualteruzzi, fece questi la sua Edizione. Ben è maraviglia come avendoci già alcuna Edizione, e non malconcia (se è il vero, che quella posseduta dal Sig. Co. Camposampiero sia più antica di quella di Bologna, siccome affermò il Zeno (*l. c.*) uomo senza pari in sì fatte cose) è maraviglia, dico, che il Bembo nol sapesse, o sapendolo ne facesse fare un testo a penna. Ma forse egli lo seppe, e volle cercare più oltre. Il Gualteruzzi per altro si credette d' essere il primo senza più, che desse queste Novelle alle stampe, scrivendo nella Dedicatoria al Vescovo *Gberio; che toglieva* quest' Opera *dalle tenebre*, ov' era fino al suo *tempo miseramente giacciuta*. . . . . .

Se quì fosse luogo alle conghietture, io volentieri soggiugnerei, che alcune di queste Novellette a noi venissero di Provenza e di Francia, e da' Trovatori, Raccontatori (*a*), o Poeti di colà: fonte, da cui stimo io che scaturisse dapprima in Italia quel modo di novellare, che sì a lungo ebbe corso, e che fra' primi fu dal gran Boccaccio (*b*) accolto ed usato. Indi passando di conghiettura in conghiettura, proporrei a disaminare, se come i nostri antichi Rimatori trassero certamente da' Provenzali le prime scintille della Italiana Poesia, fino a mescolare dipoi fra' Toscani gl' interi versi in quella

(*a*) Fra il numero de' Giuocolieri (*Juglars*) e altri uomini da sollazzo, che intorno al X. Secolo, e innanzi ancora frequentavano le Corti di Francia e di Provenza, erano anche i *Contöeurs* o Raccontatori, che secondo Claudio Fauchet (*Trait. de la Lang. & Poesie Franç. Lib. I. Cap. III. pag.* 551.) *inventoyent les proses, & Romans sans ryme*. E' notabile al nostro proposito quanto di costoro scrive questo Autore (*l. c.*) *Ce fut donc lors*, cioè a dire dopo la Crociata del 1096, *que les Trouveres & Chanterres eutent plus grand moyen d' en conter. Aussi oyez-vous presque tous les Romans de ce tems la parler de Jerusalem, des Soudans d' Acre, de Coigne* (cioè Iconio) *Babylone, Damas & autres*, siccome appunto ne parlano i nostri più antichi Novellatori.

(*b*) Il Presidente Fauchet (*Traitè de la Poes. Franç. Lib. II. cap.* 12.) afferma, che il Boccaccio pigliò parecchie delle sue Novelle da Eustachio d'Amiens Romanzatore Provenzale, e parecchie altre dal Romanzo *de' Sette Savj*, intitolato DOLOPATHOS, che trovasi fatto in latino da Giovanni Monaco della Badia di Altaselva. Chi potrà vedere questi due Libri, potrà altresì accertarsi del fatto; a me non vennero giammai alle mani.

quella Lingua dettati (come ben sa ognuno di Dante , di Fazio degli Uberti , del Petrarca , e d'altri) così trarne potuto avessero altresì l'usanza , e il modo di novellare per altrui ammaestramento e sollazzo .

A me certamente è sempre paruto , che , ragionando del Novellino , la Novella della Damigella di Scalot , ch'è la LXXXI. e quella del buon re Meliadus , ch'è la LX , tanto fra l'altre ritengano de' modi , del gusto , e delle voci d'Oltremonte di que' tempi ; che diansi manifestamente a conoscere venute a noi di colà . Laonde a ricavarsi verrebbe , che gli Autori di quelle esser potessero alcuni de' nostri più antichi Rimatori , come a dire Dante da Majano , Brunetto (a) Latini , Francesco da Barberino , e somiglianti altri di que' tempi . Questo è fuor di dubbio , che o tutte o almeno in parte queste Novelle

(a) Brunetto Latini (siccome dice il Villani *Stor. Lib. VIII. c. 10.*) *fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini , e farli scorti in ben parlare ec.* Queste parole si accordano a maraviglia col titolo del Novellino , che chiamasi *Libro di novelle , e di bel parlar gentile ec.* Veggasi innoltre il carattere di Ser Brunetto nella Vita di lui , scritta da Filippo Villani , il quale di più narra , che lasciata la patria per le fazioni (dopo la rotta di Montaperti) stette buon tempo in Francia , ove *imparò lingua Franciosa ;* nella quale *scrisse* poi il suo *Tesoro* . Egli è noto innoltre che Ser Brunetto leggea volentieri il Romanzo della *Tavola Ritonda* , e ne avea un bello esemplare . In esso appunto ragionasi del Re Meliadus , e di Lancellotto di Lac mentovati nel Novellino .

velle furono dettate non guari dopo la morte del famoso Acciolino (*a*) da Romano, crudelissimo Signor di Padova, ch'è quanto a dire dopo l'anno MCCLIX.; ragionandosi nella XX. della morte di lui, e nella XXX. accennandosi col semplice nome di Messere Azzolino, senza aggiugnerci titolo alcuno: indizio manifesto, che quando colui che scrivea, stese la Novella, Acciolino era uomo di molta fama, e da ognuno ben conosciuto. Nè questo tempo si disconviene alla età de' mentovati nostri antichi Poeti. Ma basti a me, cui non fa d'uopo passar oltra, aver proposto il mio pensiero. L'unico antico Scrittore che del Novellino facesse menzione si fu Gaba (*b*) da Castiglione, notando in esso alcune voci andate in disuso, ma niun lume somministrandoci per indovinarne gli Autori. Comunque però si fosse, non è quì d'uopo avvertire essere questo aureo Libro, uno de' più vecchj Scritti (se non forse il più antico d'ogn'altro, siccome credette il Gualteruzzi) che ci sieno stati conservati del nostro Volgare idioma, ed essere stato riguardato in ogni tempo come purgatissimo, e venerando testo di Lingua. Quelle Novelle adunque, che tratte da esso, avrete in questa Raccolta, che sono in numero di quattordici, sono state diligentemente riscontrate colla mentovata antica Edizione, avendo io voluto piuttosto attenermi ad essa,

(*a*) La morte di Acciolino o Ezzelino avvenne addì 27. Settembre 1259. *Cortus. Histor. Lib. I. cap. VII. Roland. Chron.*

(*b*) In una Lettera posta alla fine de' suoi *Ricordi* pagg. 144. 2.

essa, che a qualunque altra delle fatte dipoi, siccome quella che oltre ad essere in certo modo approvata dalle postille e correzioni del Borghini e del Vettori, parvemi averne conservato più di qualunque altra la semplicità e le originali sembianze de' Testi a penna. Nella Edizione de' Giunti troppo usò forse di libertà il Borghini (*a*). E in quella di Bologna fu peravventura soverchiamente superstizioso il Gualteruzzi (*b*). Io ho cercato la via di mezzo. Altri vedrà se avrò saputo rinvenirla. Queste variazioni tuttavia non sono di così gran momento, che si meritassero di esser notate per minuto; anzi alcune eleggendone, altre ne lasciai, che mi parvero di pochissimo o niun conto, e atte piuttosto a rendere meno agevole e spedita la lezione. E bastivi questo pel Novellino.

II. Ora passando alle Novelle tratte dal Decamerone dell' immortal Boccaccio, che in secondo luogo ne vengono, sono esse diciassette in numero. Più altre potea io trarne senza offesa dell' onestà, e della religione. e ben sel vedrà ognuno. Ma siccome questo eloquentissimo e terso

---

(*a*) Il Borghini nella Lettera a' Lettori a nome de' Giunti, scrisse: E *perchè a' primieri Stampatori per la riverenzia e rispetto, che peravventura ebbero all' antichità del particolar testo, che lor diede nelle mani, soverchia cosa al creder nostro e troppo rispettosa parve, di dover quello così ne' vizj come nelle parti buone seguitare .... noi non abbiamo voluto in questa parte seguitare la prima stampa.*

(*b*) Basta leggerne il titolo, ch'è il seguente: *Le ciento Novelle Antike*, nel Frontespizio; e dentro: *Fiori di parlare di belle cortesie. e di belle valentie e doni secondo ke per lo tempo passato anno fatto molti valentiuomini* ec.

fo Scrittore della volgar Lingua, a difpetto dell' empie e deteftabili cofe, di cui fenza ritegno macchiò la fua belliffima opera, è già per le mani di tutti. E ficcome quella parte d'effa, contenente trenta onefte Novelle, che, fono forse dodici anni, fu pubblicata in Padova dalle ftampe del Comino, è ftata già di nuovo ftampata, riftampata, e largamente diffufa, così mi aftenni dal porne di più; riferbando per tal modo più ampio luogo ad altre d' altri Novellieri manco agevoli ad averfi; e fe non di pari pregio e bontà (che di vero nol fono) almeno ugualmente curiofi, dilettevoli, e leggiadri.

Ma per dire brevemente alcuna cofa intorno alla Vita di quefto chiariffimo lume della noftra favella, e a quefto fuo pregiatiffimo lavoro, ficcome richiede la promeffa più fopra da me fatta riguardo a tutti i Novellatori di quefta Raccolta, io non mi dipartirò da quanto, non ha guari, ne fcriffero i valentiffimi Manni, e Mazzuchelli; quegli ampiamente e nel groffo Volume dell' (*a*) Istoria del Decamerone, impreffa in Firenze; e quefti nelle Annotazioni alle (*b*) Vite degli Uomini Illustri Fiorentini, di Filippo Villani, da lui pubblicate per la prima volta in Vinegia. Nel che fare non avrò dubbio di effere increfciofo a veruno; tanto più che la vita di quefto fingolar uomo da tutti non è fedelmente faputa, e molto meno da' giovinetti, i quali così non avranno a cercarla guafta, ftorpia, e ripiena

(*a*) MDCCXLII. in 4.

(*b*) Preffo Gio: Batifta Pafquali in 4. Libro di poca mole, ma ricolmo di utiliffime notizie.

ripiena di favole, o nel Betussi, o nel Bayle, o nel Pope-Blount; e in altri ancora che la scrissero, e non ebber poi la ventura, che fosse stampata, come Sicone Polentone, e Giannozzo Manetti (a).

Ebbe adunque il nostro Giovanni per padre Boccaccio di Chellino di Buonajuto da Certaldo, luogo della Valdelsa, venti miglia da Firenze lontano; e nacque negli anni di nostra salute 1313, per quanto credesi, in Firenze, ove da molti anni erasi trasportata la famiglia. Il padre suo fu uomo di onesta condizione, mercatante di professione, e non povero, siccome quello che possedea case, e poderi. Della madre poco o niente si sa; ma dando fede a quanto ne lasciò scritto Filippo Villani (che in ciò di fede parmi oltre ogn'altro, dignissimo sì pel tempo (b) che pel luogo, in cui scrisse) fu essa Parigina *di sorte mediocre fra nobile e Borghese*, di cui Boccaccio trafficando in Parigi (c), erasi perdutamente innamorato.

(a) Oltre a' mentovati, scrissero la Vita del Boccaccio Filippo Villani, Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, e Papirio Massone. V. *Mazzucchelli Annot. Vite degli Uom. Ill. di Filippo Villani* p. XI. Annotaz. I. *Ivi* nella Vita del Boccaccio.

(b) Filippo Villani Fiorentino, detto il *Solitario*, fu contemporaneo del Boccaccio, e per quanto avvedutamente osserva il Mazzuechelli (*Pref. Vit. Uom. Ill.*) scrivea già la sua Opera l'anno istesso della morte di quel grand'uomo, cioè a dire nel 1375.

(c) Se adunque il padre del nostro Giovanni s'innamorò in Parigi, ed ebbe la fanciulla amata in sua balia senza pigliarla in moglie, come fra poco vedremo, non è da credersi, ch'egli la conducesse sì tosto a Firenze, ove forse ancora non la condusse giammai.

rato. Questo per altro è fuor di dubbio, ch'egli non fu generato di legittimo congiungimento; dimostrandosi con bastante prova, che nell'Archivio di Avignone si ritrovasse (*a*) la dispensa Papale di potersi far cherico quantunque bastardo. Cresciuto felicemente, studiò gramatica sotto Giovanni da Strada, maestro in que' tempi di Lingua Latina in Firenze; indi per voler del padre, convennegli imparare arimmetica, e andarsene a Parigi, per ivi attendere al paterno mestiero. Ma nojato ben presto di quella professione, che di vero troppo male al nobilissimo suo intelletto si conveniva; dopo aver lungamente errato or quà or là, ridottosi a Napoli, e veduto in quelle parti, siccome narrasi, il luogo, ove già riposte furono le ceneri di Vergilio, mosso da natural talento, e tocco dall' amore delle Muse, di mercatante divisò farsi Poeta. Acconsentì il Padre, benchè quasi a forza, che il figliuolo lasciasse la mercatanzia; ma volle poi che attendesse alla Legge Canonica, ponendolo nella scuola di Cino da Pistoja. nel quale studio poco avanzò, quantunque possa con alcuna ragione presumersi, che fosse poi addottorato in ambe le Leggi. Ma infine lasciate queste del tutto,

---

mai. E di quì sospettarsi potrebbe che Giovanni, di cui, per quanto ne dice il Sig. Co. Mazzucchelli *Annotaz.* 1. è incerto il luogo del nascimento, vedesse per la prima volta la luce in Parigi: patria da esso sempre tacciuta, forse per vergogna della troppo cortese madre; mentre pur non tacque quella de' suoi Maggiori, appellando, nel suo Libro de' Fiumi, la Terra di Certaldo *natale solum majorum meorum*.

(*a*) Manni *Istor. del Decam.* P. I. c. IV.

to, diedesi interamente alle Umane Lettere, e alla Filosofia; nelle quali facoltà ebbe la ventura di aver per guida e consigliero il gran Petrarca; e per maestro, Andalò di Negro Genovese, Matematico e Astrologo assai riputato de' suoi tempi; e forse anche Francesco da Barberino valente Legista a un tratto e Poeta. Nelle Lettere Greche, cui innoltre attese, gli fu precettore Leonzio Pilato di Tessalonica, da esso condotto da Vinegia, ove dimorava, ad insegnar Lingua Greca in Firenze. Pigliò abito ecclesiastico, e si fece cherico, non può ben sapersi in quale età. Ma egli è certo che negli anni 1373, cioè a dire due soli innanzi alla sua morte, egli n' era rivestito. Sostenne parecchie Ambascerie per la Repubblica Fiorentina, come a dire a Lodovico di Baviera Marchese di Brandemburgo per indurlo a scendere armato in Italia, di che ragionasi nelle Istorie Fiorentine all'anno 1352; al Pontefice Innocenzo VI. nel 1354, e ad Urbano V. nel 1365, e nel 1367 (a); e oltre a tutte queste fu spedito dal Comune di Firenze per esortare, invitandolo, il Petrarca a ritornarsene alla patria sua. Lo studio e le femmine furono le sue più care e gradite occupazioni; e siccome in quello si procacciò eterna fama, così risguardo a queste ci lasciò pochi argomenti della sua costumatezza; che che se ne dicano i suoi Difensori. Fu anche accusato di poca religione; ma a torto. E forse di ciò somministrarono cagione gli Scritti suoi, ne' quali di vero non hannosi molto manifeste prove della sua ortodossìa. Intorno

 alle

(a) Scip. Ammirat. Lib. X.

alle donne da lui amate, e descritte copertamente nelle Opere sue, si fa gran quistione per riconoscerle, ma forse furono parecchie, e perciò non possono ben distinguersi. Fra queste odonsi annoverare un' Elena, una Lucia, e una Maria figliuola naturale di Roberto re di Napoli da lui focosamente, per quanto dicesi, amata; anzi a questa si aggiugne anche Giovanna (la seconda) Regina altresì di Napoli, quantunque con poco fondamento. Benchè non ammogliato ebbe una figliuola, che appellò Violante fino che visse, indi, mancatagli in tenera età, piacquegli chiamarla Olimpia. Ma ammonito in fine, anzi fortemente ripreso dal Beato Pietro Petroni Monaco Certosino, per mezzo del suo compagno D. Giovacchino Ciani, dello stesso Ordine, che fè l'imbasciata, cambiò il Boccaccio vita e costume, e lasciò tosto le amorose follie; compiendo in fine il mortal corso de' giorni suoi nel 1375, in età di sessantadue anni, per fiero dolore di stomaco procacciatogli dal soverchio studiare; e fu sotterrato in Certaldo nella Chiesa de' SS. Jacopo e Filippo. Del non iscarso numero delle Opere da lui scritte latinamente e nella volgar Lingua sì in prosa che in verso, quella per cui si rendette presso a' posteri celebratissimo, si fu, come tutti ben sanno, il Decamerone, da lui composto in età quasi matura, cioè dopo l'anno 1348, in cui fu assalita la Città di Firenze dalla mortifera pestilenza, nel Proemio ad imitazione di Tucidide, tanto vivamente descritta, anzi dipinta. Quando e dove conducesse egli a fine questo lavoro, non si sa. Pel luogo, altri appoggiandosi alla volgar tradizione, la credettero composta a Fiesole; e

pel

pel tempo poi, ch'egli vi spese intorno, convien dire che non fosse breve, chiamando egli il suo Libro nella *Conclusione* del Decamerone, per ben due volte: *lunga fatica*. Che poi le Novelle in questa famosissima Opera, incomparabile, e nobilissimo esemplare della Italiana eloquenza, sieno in parte finte a talento, o tratte da altri (*a*) che innanzi inventate le avessero, e in parte vere, o almen di vero, e di verisimile mescolate, questo s'è studiato di dimostrare il Chiar. Sig. Manni nella sua Istoria del Decamerone più sopra mentovata. In cui con indicibil fatica, è ito dissotterrando, oltre altre innumerabili curiose notizie, quanto intorno ad esse, e alla loro verità istorica dir si potea per ogni modo, e raccorsi. Se ci fosse chi avesse vaghezza di sapere in qual classe o delle vere, o delle verisimili, e finte si ripongano quelle, che io ho posto in questa Raccolta, e quello che ne sia stato detto o dal mentovato Sig. Manni, o da altri innanzi di lui, legga quanto segue, e niente gli rimarrà a desiderare.

(*a*) E' stato già osservato da Vincenzo Borghini, dal Canonico Antonmaria Salvini, e da' Deputati alla correzione del Decamerone, che il Boccaccio trasse alcune delle sue Novelle del Novellino, e dalla Divina Commedia di Dante, da Apulejo ec. Vedi più sopra il passo allegato del Fauchet, e le Annotazioni alla Vita del Boccaccio del Bayle.

I.

Landolfo Ruffolo.

Se veri fossero o nò i casi di Landolfo, niente ne sa dire il Sig. Manni, ristrignendosi nella illustrazione di questa Novella ad accennarci il sito di Ravello picciola Città del Regno di Napoli nel Principato Citeriore; e a rivedere il conto al Sansovino, che tanto sfacciatamente niegandolo, la rubò bella e intera, e ne fece la Nov. III. della I. Giornata della sua Raccolta.

II.

Andreuccio da Perugia.

Conghiettura il Manni, che il fatto potesse esser di vero avvenuto, e chiama ingegnosamente in suo ajuto parecchj Scrittori, come a dire il Chioccarelli, l'Ughelli, e il Campanile, aggiugnendo alcuni suoi argomenti. Ma, per quanto pare, altro in fine da lui non provasi, fuorchè l' Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo morì addì 24. di Ottobre del 1301. e, notisi, per testimonianza dell' Ughelli, dodici anni innanzi al nascimento del Boccacio. Il Sacchetti nella sua Novella CXX. riporta un fatto somigliante a quello riportato nella presente, che il bravo Sansovino rubò, e ripose fra le sue.

III.

Il Conte d'Anguersa.

Stimò il Castelvetro (*a*) che in questa Novella volesse il Boccaccio rappresentare sotto altri nomi l'amore di Antioco verso la matrigna Stratonica, per quella parte, in cui degli amori di Giacchetto e della Giannetta si ragiona. E i Deputati poi furono d'avviso che *tutta tratta fosse dal luogo di Dante, e dalla persona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabante, mutati gentilmente i nomi, e qualche parte del fatto per non offender quelli con la memoria della cosa fresca, a cui si pensava esser avvenuto il caso*, che da Cristofano Landino (*b*) viene raccontato come segue: *Pietro dalla Broccia fu Segretario e Consigliere di Filippo Bello re di Francia, il quale perchè molto potea appresso del re, fu per invidia da' baroni della Corte messo in tanto odio appresso la moglie del re, ch'essa l'accusò al marito, che avea tentato di corrompere la sua castità; il perchè il troppo credulo re lo fè uccidere*. Filippo il Bello finì di regnare e di vivere negli anni 1314. Se i Deputati abbian dato nel segno, a me non istà il giudicare. Ma ben potrebbe parere che questo fatto avesse assai poco che fare colla Novella, che da altra parte ha molta rassomiglianza co' racconti de' Romanzatori Provenzali. Il Sansovino, seguendo il suo costume, ne fece d'essa la I. Novella della sua III. Giornata; e Giason de Nores la diede per argomento di perfettissimo Poema Eroico.

(*a*) Poetica di Aristotile p. 216.
(*b*) Coment. sopra il VI. del Purgatorio di Dante.

IV.

Giletta di Nerbona.

Con diritto ragionare, ma ſenza autorità d'iſtoriche teſtimonianze procaccia il Manni di farci tenere per vero e accaduto il fatto che narraſi in queſta Novella. Tuttavia ſchiettamente proteſtaſi di non averne buoni fondamenti. Un Beltramo de Balcio, o de Baulcio ritrovaſi fra' Condottieri della Repubblica Fiorentina nelle Scritture del 1328, e del 1336; ma queſto non baſta al noſtro illuſtratore, che tiene l'avvenimento di più antica data. Bernardo Accolti d'Arezzo detto *l'Unico*, di queſta Novella compoſe una Commedia intitolata *Virginia*, che fu recitata in Siena, e ſtampata e riſtampata in Firenze, e in Venezia.

V.

Tancredi Prenze di Salerno ec.

Niuna verità Iſtorica contiene queſta Novella. Fu tradotta in lingua Latina da Lionardo Aretino, e poi da altra mano di bel nuovo volgarizzata. Franceſco di Michele Accolti pur d'Arezzo, compoſe un Capitolo ſopra l'ultima parte d'eſſa, in cui è introdotta Ghiſmonda a ragionare al cuore di Guiſcardo preſentatole nella coppa d'oro. Filippo Beroaldo di tutta intera ne formò una Elegia; e Annibal Guaſco di Aleſſandria traſportolla in ottava rima. Da cinque Italiani Poeti fu fatta ſervire per nobiliſſimo argomento di altrettante Tragedie, ſtampate in varj luoghi e tempi; e furono: Antonio da Piſtoja,

che

che stese il suo componimento in terza Rima, Ottaviano Asinari Conte di Camerano; il Conte Pompeo Forelli; Ridolfo Campeggi Conte di Dozza, e D. Silvano Razzi.

VI.

Gerbino.

Pochissima, e presso che niuna parte di vero contiene questa Novella; quantunque i nomi e i luoghi corrispondano alquanto ad un racconto del Summonte nel Lib. II. dell' Istoria di Napoli, in cui narrasi, che imprigionato per una congiura Guglielmo secondo re di Sicilia, fu acclamato Re il suo figliuolo Ruggieri, che ferito poi di freccia in un occhio, e colpito con un calcio dal padre, si morì nell'anno 1161.

VI.

Cimone.

Per parere di Benedetto Fioretti (*a*), trasse il Boccaccio l'immagine della presente Novella dall' Idillio XXIII di Teocrito (*b*); e vuole innoltre il Manni che imitasse in alcuna descrizione un luogo della Epistola VII. Lib. I. di Aristeneto. Filippo Beroaldo la tradusse in Latino.

Go-

(*a*) Ne' Proginn. sotto il nome di Udeno Nisieli.
(*b*) ΕΡΑΣΤΗΣ Η ΔΥΣΕΡΩΣ *L'amatore, ovvero il perdutamente innamorato.*

VII.

Gostanza e Martuccio.

Questa è tratta in buona parte dal Lib. VIII. delle Storie di Giovanni Villani, ove *ragionasi*, dice il Sansovino Autore di questa Osservazione, *della impresa, che fè Cassano re de' Tartari contra il Soldano*. Il Manni colloca questo avvenimento negli anni 1299.

VIII.

Federigo degli Alberighi.

Quantunque non appoggiata ad alcun istorico fondamento, tuttavia per buona ragione deesi tenere questa Novella come cosa di fatto avvenuta, trattone forse quel più, che per adornarla le aggiunse di suo il Boccaccio. Egli è certissimo, e lo prova eruditamente il Manni, che Coppo di Borghese Domenichi della famiglia de' Migliorati, raccontatore di essa, fin verso l'anno 1348 vivea in Firenze, ed era tale di fatto quale dal Boccaccio ci si descrive. Francesco Sansovino tolsela interamente, che che si dica in contrario, e posela per terza nella sua Giornata V.

IX.

Uno diviene geloso della moglie.

Favola rubata dal Sansovino, e posta in terzo luogo nella sua IV. Giornata.

Ca-

X.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco.

Questo racconto tenuto comunemente per istorico, passò in proverbio. Filippo Baldinucci, e Giorgio Vasari ne ragionano a lungo.

XI.

Una Ciciliana, ec.

Afferma il Borghini, che questa Novella di Niccolò da Cignano, appellatosi Salabaetto, fu tratta dalla LXXIV del Novellino antico, e da un Libro Latino, che correva in que' tempi. Il titolo della accennata Novella si è: *Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il tutto.*

XII.

Mitridanes.

Congiugnendo le opinioni del Manni e del Salviati, alcune parti di questa Novella trasse il Boccaccio dalla Vita di S. Giovanni Limosiniero, che leggesi fra quelle de' SS. Padri (*a*); e alcune altre dalla Odissea di Omero. Non poche tuttavia rimangono ancora a chi la scrisse. Che poi il Boccaccio avesse piena contezza degli Omerici Poemi, provasi colle sue istesse parole opportunamente riportate dal Manni (*b*): *Eum*, cioè Leonzio Pilato suo Maestro, *legentem Homerum, fere tribus annis audivi.*

Il

(*a*) Tom. II. Par. IV. Cap. VIII.
(*b*) Lib. XV. Cap. VI. *Geneal. Deor.*

XIII.

Il Re Carlo vecchio.

Buone conghietture e ragionevoli confronti fanno credere diritttamente al Manni, che questa Novella sia fondata su la verità, Gli *Uberti* erano certamente fra' capi della fazione Ghibellina intorno agli anni 1266. e fuggirono di Firenze con altre famiglie per timore delle genti colà mandate dal re Carlo Primo. Delle Famiglie de' Palizzi, e de la Magna recansi buone memorie, sapendosi che la prima soggiornava in Messina. Del Conte Guido di Monforte hannosi altresì buoni riscontri; e le testimonianze di Giovanni Villani, del Migliore, di Dino Compagni, e d'altri antichi documenti mss. addotti dal nostro illustratore, pongono le cose in tal punto, che se il fatto non avvenne quale appunto descrissello il Boccaccio, poco diversamente potè accadere per certo. Il Muzio, che tante cose non seppe, in una sua Lettera al Cesano, e al Cavalcanti, lodò altamente questa Novella, ma tennela come uscita del capo del suo Scrittore e non altro.

XIV.

Il Re Pietro.

Somigliante giudizio può ancora della presente formarsi; facendone certi l'Ugurgieri, il Gigli, e il Crescimbeni d'esser fiorito e vissuto non guari innanzi al Boccaccio *Micco* o *Minuccio* da Siena antico Poeta, in essa introdotto. Di Pietro re di Sicilia, e della sua solennissima entrata e

core-

coronazione in Palermo ne ragionano a lungo gli Storici di Sicilia, e altri ancora acconciamente allegati dal Manni, il quale *io fò ragione*, dice, *che* l' avvenimento narrato nella Novella, *fosse poco dopo al dì* 10. *di Agosto dell' anno* 1282; e non senza buon fondamento; scrivendo Gio. Antonio Summonte da lui citato, che Pietro re di Aragona dopo il Vespro Siciliano, l' anno 1282 a' 10. del Mese di Agosto entrò in Palermo, ove da que' Cittadini fu ricevuto allegramente con grandissimo onore.

XV.

Il Saladino in forma di Mercatante ec.

Questa è la Novella XXIV delle Cento Antiche ampliata, accresciuta e mutata in gran parte dal Boccaccio. Se si potesse prestar fede al Sansovino, converrebbe tenere per cosa verissima questo viaggio del Saladino, che passò, dic' egli (*a*), per l'Italia privatamente, osservando per ben tre mesi l' apparecchio, che facevano i Cristiani per l'acquisto di Terra-Santa. Il Manni porrebbe volentieri il fatto nel 1183. Ma tanti Istorici, che pur tante e sì minute cose ci fecer sapere del Saladino, di questo suo disperato viaggio non ci fan motto? La faccenda poi del Negromante, che fè volare Messer Torello alla foggia delle rondini, dimostra quanta verità contenga la presente Novella.

Il

(*a*) Luoghi ed Autori da' quali Gio. Boccaccio ha tolto i nomi ec.

XVI.

Il Marchese di Saluzzo.

Se questo maraviglioso e per ogni conto pregevolissimo racconto siasi vero, o inventato, si dubita ancora. Il Petrarca, che lo tradusse in Latino, disse di esso: *fides penes auctorem meum scilicet Joannem sit*. Fra Filippo da Bergamo (*a*) per ben due volte chiamolla *Istoria*; e il Bouchet (*b*) offervò essere stata tolta questa Novella *d'un ancien Mss. intitulè Le Parement des Dames; de la bibliotheque de M. Foucault*, e che *Griselidis vivoit environ l'an* 1025. Osserva il Manni, cui deesi il merito di tutte le precedenti notizie, in una Annotazione a questa stessa Novella, che il *Petrarca indagò qualche cosa di più di questa Istoria, aggiugnendo la famiglia del Cognato di Gualtieri, cioè de' Conti di Panico*. Ma non avea già detto il Boccaccio: *Gualtieri ..... alla sua parente, che maritata era in Casa de' Conti da Panago* (*c*)? L'osservazione può cancellarsi senza svantaggio. Ma non così poi quella, in cui eruditamente ci fa sapere essere stato questo racconto ridotto in Rappresentazione Teatrale fin dall'anno 1395 da' (*d*) Commedianti Francesi intitolandola *Le Mystere*

(*a*) *Suppl. Cronich.* e *De plurim. clar. scelestisque mulieribus* Cap. 145.

(*b*) *Annal. d'Aquit.* Lib. III.

(*c*) Istor. Dec. pag. 614.

(*d*) Non furono soli gli antichi Commedianti Francesi ad imitare queste Novelle, e a servirsene ne' lor lavori. Il celebre *M. Fontaine* ne' suoi *Contes* ritrasse (senza

stere de Griselidis Marquise de Saluces. Apostolo Zeno altresì a' nostri tempi ne compose un Drama, che fu infinite volte rappresentato. Fu anche disteso in ottava Rima, ma da non molto felice penna.

Se io non mi stendo più a lungo intorno a' pregj, e alle bellezze di queste Novelle, ben ne vede ognuno la cagione, dopo quanto copiosissimamente n'è stato detto e scritto dopo che quest' Opera vide la luce.

III. Di quì è, che passando oltre a ragionare di quelle di FRANCO SACCHETTI, che in numero di trentasei chiudono il presente Volume, dirò in primo luogo, esser esse tratte dalla unica Edizione fattane in Firenze o altrove nel MDCCXXIV. Fu questa, che può dirsi buona e corretta, se non bella e magnifica, fatta sopra due Testi a mano anzi recenti che nò, in più di un luogo manchevoli, ed esistenti nella Laurenziana di Firenze, da chi a piè della Dedicatoria si nomina Filippo Umberti, che per altro manifestasi per Fiorentino. Se fosser quivi tutte le Novelle del Sacchetti, sarebbono in numero di trecento; ma l'ultima stampata è la dugento cinquantotto; mancandone innoltre alcune nel mezzo, o essendo diffettose del principio o della fine. Quante non mi fu vietato dall' onestà, tante io ne tra-

(*senza farne motto*) in leggiadri versi Francesi la Novella del *Zima*, da lui intitolata le *Magnifique*, quella di *Ferondo*, ch'è le *Purgatoire*; *Alibech*, ch'è le *Diable en Enfer*, e altre ancora, che ciascuno può veder da sè.

trascrissi, e più ne avrei posto se più avessi potuto; essendo esse per lo più graziose e nuove, e spacciatamente, e senza lungherìe narrate e distese.

Ma per venire al loro Scrittore, da chi fece la bella e dotta Prefazione, che portano in fronte, assai ragionevolmente conghietturasi che Franco della nobil prosapia de' Sacchetti nascesse intorno agli anni 1335. Ebbe egli nome Franco e non Francesco, come, errando, lo appellarono alcuni, e fu suo Padre Benci di Uguccione detto il Buono. Fornito d'ottimo intelletto fino da' giovenili suoi anni diedesi agli studj poetici, e ne ritrasse non ordinaria lode, venendo le Rime sue ricercate da molti, siccome ripiene di dolcezza e di gravi e leggiadri pensieri. Anzi salì in tanta riputazione di buon Poeta, che fu eletto dal Commune di Firenze, fra tutti i valentuomini del suo tempo, a comporre alcuni versi per iscrivergli sopra un Lione posto dinanzi al Palagio de' Priori nel 1377; e altri ancora da porsi sopra la Porta della Udienza de' Signori, e in altri pubblici luoghi. La sua prudenza poi, e il suo sapere in altre Facoltà, gli conciliarono vieppiù gli animi de' suoi concittadini, che lo innalzarono a' più gravi Magistrati della Fiorentina Repubblica. Fu degli Otto di balìa, indi de' Priori; e poi nel 1385 rimase eletto, quantunque contra sua voglia, imbasciadore a Genova, dove non fu costretto a portarsi, perchè per sua buona ventura, fu tratto nel tempo istesso Podestà di Bibbienna in Casentino. Nel 1392 andò altresì Podestà a San Miniato; e quattro anni dopo a Faenza, ove divenne assai accetto ad Astorre Manfredi, che di

que'

que' dì era signore di quella Città. Ritornato indi in Patria, nel 1398 fu fatto Capitano della Provincia Fiorentina in Romagna, e risedendo perciò a Portico contrasse amicizia con Lodovico degli Alidosi signor d' Imola, e con Pino degli Ordelaffi di Forlì; siccome ancora con Pietro Gambacorti signor di Pisa, e con più altri de' maggiori e più dotti uomini, che a' suoi giorni ci avessero in Italia, fra' quali il gran Boccaccio. Fu il Sacchetti altresì in varj tempi a Milano, a Genova, e fino in Ischiavonia, forse per cagion di traffico. Visse con poca fortuna, non essendo stato molto agiato nell' avere, nè molto robusto di sanità; e di più toccogli vedere il fratel suo Giannozzo decapitato come ribello del Comune. Fu egli tuttavia uomo onestamente allegro e faceto, e di buon tempo, come dalle sue Poesie, e più dalle sue Novelle si comprende. Ebbe tre mogli, e dalla prima di esse più figliuoli; terminando in fine con singolar pietà e buon esempio il corso de' giorni suoi verso il 1400. non essendo giunto a nostra notizia il tempo preciso della sua morte. Oltra il Novelliero (a), lasciò buon numero di Sonetti, Canzoni, Ballate, Frottole, Capitoli e altre Poesie, fra le quali alcune intitolate *Cacce*, lavorate a foggia di Ditirambo, e graziosissime quanto esser possano. E tutte queste, trattene alcune poche, si giacciono ancora Mss. per le Librerie. Hannoci ancora alquante sue *Lettere*, e certe *Sposizioni di*

Nov. Tom. I. c *Van-*

(a) Nella Prefazione premessa alle Novelle, n. XIX. XX. e segg. donde sonosi tratte le addotte notizie.

Vangeli, altresì Mss. Ma per dire brevemente qual giudizio ne sia stato pronunziato intorno alla purità, allo stile, e agli altri pregi di queste sue Novelle, io non posso in miglior modo porlo altrui innanzi che colle parole medesime de' valentissimi Deputati alla correzion del Decamerone (a), le quali sono quest' esse: „ Spesso „ ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco „ di Benci Sacchetti nobil Cittadino nostro, che „ visse anch' egli col Boccaccio, ma più giovi- „ ne di età di lui, e mosso dallo esempio suo, „ scrisse con uno stile più puro e familiare che „ affaticato o ripulito, e come allor dicevano „ azzimato, CCC Novellette ovvero per lo più „ istorie (b) di casi seguiti: quantunque alcune „ poche pur favolose ve ne mescolasse, e alcu- „ ne ve ne ha che poco si vergognerebbono da „ queste ec. - - - E' pieno de' medesimi detti e „ parole del Boccaccio, perchè nasce dalla me- „ de-

(a) Nel Proemio verso la fine.

(b) Il che è verissimo. *Delle Novelle del Sacchetti* (dice il Sig. Manni nella Istor. del Decam. P. II. pp. 134.) *scritte verso l' anno 1376 molte se ne ravvisano per vere e che hanno riprova certissima ed infallibile, confrontando alcune di loro con le Istorie del Segretario Fiorentino, e con quelle di Scipione Ammirato ed altre; illustrando insino e correggendo le facezie di Poggio Bracciolini*; siccome era stato già osservato nella Prefazione a queste Novelle num. XXIV. ove innoltre si aggiugne, che *per questo di esse si valsero* l'Ammirato, *nella Storia delle Famiglie Fiorentine*, l' Ubaldini *in quelle della sua Famiglia*, il Vasari, *e il* Baldinucci *nelle Vite de' Pittori*, il Borghini *ne' suoi Discorsi*, l'Allacci *nelle Notizie de' Poeti Antichi* ec.

„ desima vena di quel buon Secolo. „ Nè diversamente ne sentenziarono i Compilatori del Vocabolario della Crusca, adducendo spessissimo l'autorità d'esse in comprovazione della bontà di alcuna voce; il Tassoni, e il Borghini, che molto uso ne fece nelle sue dichiarazioni di alcune voci antiche del Novellino; siccome ancora Federigo Ubaldini in quelle de' Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, e altri (a) ancora. Al solo Cavalier Salviati interamente non piacquero; ma il giudizio suo fu a ragione stimato acerbo troppo e severo. Nè di questo più oltre.

Se al mio buon desiderio di darvi un Libro, che a un tempo istesso vaglia a dilettarvi e ad ammaestrarvi nella nostra volgar favella, siasi da me colla presente Raccolta pienamente adempiuto, il giudizio, umanissimi Leggitori, appresso di Voi rimanga; ch'io intanto sapendo come dicea il Poeta

Ch'è gentilezza dovunque è virtute,

mi farò animo a sperarlo favorevole, e cortese.

(a) Baldinucci Notiz. Prof. p. 11. Il Gravina Ragion. Poet. Lib. II. n. 31. chiama *sceltissime* le Novelle del Sacchetti. E il Crescimbeni Istor. Vol. Poes. Lib. II. le giudica degne del secondo luogo dopo quelle del Boccaccio.

INDICE DELLE NOVELLE

Contenute in questo Primo Volume.

DELLE NOVELLE ANTICHE.

Del

DI M. GIOVANNI BOCCACCIO.

Di Franco Sacchetti.

Due

Vo-

un

tre-

NOVELLE
ANTICHE.

NOVELLE ANTICHE.

NOVELLA PRIMA.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.

LO Presto Giovanni, nobilissimo Signore Indiano, mandoe ricca, e nobile ambasceria allo nobile Imperadore Federigo: a colui, che veramente fu specchio del mondo in costumi, e amò molto dilicato parlare, & istudiò in dare savj risponsi. La forma, e la intenzione di quell' ambasceria si fue solo in due cose, per volere al postutto sapere e provare se lo 'mperadore fosse savio in parole, e in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre preziose, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli da parte mia che vi dica qual è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e li suoi risponsi serberete bene, e avviserete la corte sua, e li costumi di quella, e secondo che troverete, rinunzierete a me sanza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore, e saluta-

lutaronlo, ſiccome ſi convenia per la parte della ſua Maeſtade, e dalla parte del loro Signore donarongli le ſopraddette pietre. Lo'mperadore le preſe, e non domandò di loro virtude: fecele riponere, e lodolle di grande bellezza. Gli ambaſciadori fecieno la dimanda loro, e videro li coſtumi della corte. Poi da indi a pochi giorni gli ambaſciadori addimandaro commiato. Lo'mperadore diede loro riſpoſta, e diſſe: ditemi al Signor voſtro che la miglior coſa del mondo ſi è miſura. Andarone gli ambaſciadori, e rinunziarono, e contarono ciò, che avieno veduto e udito, lodando molto la corte dello'mperadore, ſiccome era ornata di nobili coſtumi, e lo modo de' ſuoi cavalieri. Lo Preſto Giovanni, udendo ciò, che rinunziaro li ſuoi ambaſciadori, lodò lo'mperadore, e diſſe che molto era ſavio in parole, ma non in fatti, acciocchè non avea dimandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobilitade. Rimandovvi gli ambaſciadori, e profferſeli, ſe li piaceſſe, che'l ſarebbe Siniſcalco della ſua corte, e feceli contare le ſue ricchezze, e le diverſe generazioni de' ſudditi ſuoi, e lo modo del ſuo paeſe. D'indi a poco tempo, penſando lo Preſto Giovanni che le pietre, ch'avea donate allo'mperadore, avevano perduta la loro virtude, dappoichè non erano per lo'mperadore conoſciute, tolſe uno ſuo cariſſimo lapidario, e mandollo celatamente in della corte dello'mperadore, e diſſegli: al poſtutto metti lo'ngegno tuo sì che tu quelle pietre mi rechi, e per niun teſoro rimangano. Lo lapidario ſi moſſe, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunſe a corte dello'mperadore, e poſeſi preſſo del ſuo palagio.

Queſti

Questi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano, e vedeano lo suo mestieri. Lo lapidario era molto savio e quando vedeva alcuno, ch'avesse luogo in corte, donava, e donò anella molte, tanto che la loda di lui andò davanti allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e mostrolli sue pietre. Lo Maestro le lodoe, ma non di gran virtude. Dimandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose, quelle, che lo Maestro disiderava di vedere, e d'avere. Allora lo lapidario si rallegrò, e prese una di queste tre pietre, e rinchiusesela in mano, e dissegli: Messere, questa pietra vale la migliore cittade, che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: Questa vale la miglior provincia, che voi avete. Poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più che tutto lo vostro Imperio, e strinse il pugno con le sopraddette tre pietre. La virtude de l'una si lo celò sie che lo 'mperadore, nè sua gente non lo potero vedere, e andonne giù per le gradora, e andossi via, e tornò al suo Signor Messere lo Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

NOVELLA II.

D'un savio Greco, ch'uno Re teneva in prigione, come giudicò d'uno destriere.

NElle parti di Grecia ebbe un Signore, che portava corona di Re e avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcuno mal fatto tenea un savio Greco in prigione, il qual era di tanta sapienzia che lo 'ntelletto suo passava

A 2 oltre

oltre le stelle. Avvenne un giorno che a questo Signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa. Mandò lo Signore per maniscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto, che nella sua prigione avea lo sovrano Maestro intendente di tutte le cose. Fece menare lo destriere al campo, e fece traere il Greco di prigione, e disseli: Maestro, avvisa questo destriere, che mi è fatto conto che tu se' molto saputo. Il Greco avvisa il cavallo, e disse: Messere, elli è di bella guisa. Ma tanto vi dico che 'l cavallo è notricato a latte d'Asina. Lo Re mandò in Ispagna a rinvenire come fu notrito, e trovossi che la destriera era morta, e lo poledro fu notricato a latte d'Asina. Questo tenne il Re a grande maraviglia; e ordinò e stabilio che gli fosse dato un mezzo pane per die alle spese della corte. Un altro giorno avvenne che lo Re raunò sue pietre preziose, e rimandoe per questo Greco, e dissegli: Maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e dissegli: Messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e dissegli: Maestro questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Lo Greco la prese, e miselasi nella palma, e strinse lo pugno, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: Messere, quì ha un vermine. Lo Re mandò per li maestri, e fecela spezzare, e trovossi nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo Re lodò il Greco d'oltramirabile senno, e stabilio che uno pane intero li fosse dato per die

die alle spese di sua corte. Dipo' non molti giorni lo Re si pensò di non essere legitimo, mandò per lo Greco, ed ebbelo in luogo segreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro, di grande scienzia ti tegno, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose là ov' io t' ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Lo Greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo di cotale padre. E lo Re rispose: non mi rispondi a grado, dimmi sicuramente la veritade, e se non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco rispose: Messere, e io vi dico che voi foste figliuolo d' un pisternaio. E lo Re disse: vogliolo sapere da mia Madre, e mandò per la Madre, e costrinsela con minacce feroci. La Madre confessò la veritade. Allora lo Re si rinchiuse in una camera con questo Greco, e disse: Maestro mio, grande prova hoe ricevuta della tua sapienzia, priegoti che tu mi dichi come queste cose tu le sai. Allora lo Greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Lo cavallo, conobbi io che era notricato a latte d' Asina, per proprio senno naturale, acciocch' io vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo: le pietre naturalmente sono fredde, e io trovai quella calda. Calda non puote essere naturalmente se non per animale, lo quale abbia vita. E me come conoscesti, disse lo Re, ch' io fossi figliuolo di pisternaio? Lo Greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste un dono d' un mezzo pane per die; e della pietra, quan-

 do

do vi dissi dello verme, voi mi stabiliste un pane intero: pensate che allora m' avvidi, di cui figliuolo voi eravate: che se voi foste stato figliuolo di Re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile Città: onde a vostra propria natura parve assai donare, a meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora lo Re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donolli riccamente.

NOVELLA IV.

Come uno Re commise una risposta a un suo Giovane figliuolo, la qual dovea fare ad Imbasciatori di Grecia.

UNo Re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo lo padre. Questo suo padre dalla 'nfantilitade si cominciò a farlo nutrire intra savj uomini di tempo, sì che avea anni quindici, e giammai non avea veduto nissuna fanciullezza. Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Lo Giovane stando su l' aringhiera per rispondere agl' imbasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana, e facevano pescaje e mulina di paglia. Lo giovane, vedendo ciò, lasciò d' aringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, e andò alli giovani, che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina con loro, e le fanciullezze. Baroni, e Cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio, chiusero la

fine-

finestra, e poi lo giovane diede sofficiente risposta. Dipo' lo consiglio, si partio la gente. Lo padre adunò filosofi, e savj di grande scienzia, e propuose loro lo presente fatto. Alcuno de' savj riputava movimento d'omori: alcuno fievolezza d'animo: chi dicea infermità di celabro: chi dicea una, e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienzie: uno filosofo disse, ditemi, come lo giovane è stato notricato? Tutta la guisa li fue contata, come nodrito era stato con savj e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo filosofo rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò, ch'ella ha perduto: ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, e in vecchiezza pensare.

NOVELLA VI.

Come un Fabbro si riscosse d'una quistione.

AL tempo di Federigo Imperadore era un Fabbro, che tutto tempo lavorava di sua arte, e non riguardava nè Domenica, nè Pasqua, nè altra festa non era sì grande. e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro soldi: poi in tutto quello die non facea più neuna cosa, e non avrebbe avuto a fare nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che da che egli áveva guadagnato i quattro soldi, che elli facesse poi neente. Or venne che fue dinunziato dinanzi allo 'mperadore come il Fabbro lavorava continuamente ogni giorno, e fie il die delle Pasque, e delle Domeniche, e dell'altre feste, siccome i dì prosciolti. Udito questo lo 'mperadore, incontanente mandò per lui, e domandollo s'era la ve-

rità quello, che di lui gli era detto; e 'l Fabbro rispose, e confessolli tutto. Lo 'mperadore gli disse: qual è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io m' hoe posto in cuore di così fare tutti li giorni di mia vita per mia libertà, che ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel die. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse lo 'mperadore. E que' rispuose: Messere, dodici ne dò per Dio. E altri dodici rendo a mio padre per sue spese, ch' è sì vecchio, che non ne puote guadagnare, ch' egli mi prestò quando era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, che gli dò per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per mie proprie spese, e così de' detti quattro soldi ne foe quello, ch' io vi dico. Udito questo lo 'mperadore, non seppe che dire, e disse in suo cuore: s' io li comandassi che facesse altramenti, metterelo in briga, e in errore; e però gli vo fare un grande comandamento, e se non l' osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, ch' elli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della legge mia. E chiamò il Fabbro, e disse: Vatti con Dio, e comandoti così a pena di C. lib. che se tu di ciò fossi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia; e così fece al suo Notajo scrivere quello comandamento. Il Fabbro si partio, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate ch' egli

egli era savio uomo del suo essere. Un altro giorno lo 'mperadore volendo sapere da' savj suoi il fatto del Fabbro, ciò era delli quattro soldi, quello, che ne facea. che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava, mandò per loro, e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò li savj, chiesero termine otto giorni, e così li diede loro. Essendo insieme li savj, non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistion era del fatto del Fabbro, ch'era stato dinanzi allo 'mperadore, ma neuno sapea il perchè de' savj. Allora ispiaro dov' elli dimorava, e chiusamente andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, ch' elli dicesse loro, e così li proffersero moneta: allora s'accordò, e disse: Da che pure da me il volete sapere, or andate, tra tutti voi, mi recate cento bisanti d'oro, e altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li savj vedendo, che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti quant' elli ne chiese. Il Fabbro incontanente li si recoe in mano, in prima che elli dicesse loro, e ciascuno per sè puose mente, che dall' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall' altro v'era tutto intero a sedere in sedia, o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savj tutto il fatto, siccome avea detto all' Imperadore in prima. I savj si partirono, e tornarsi a' loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch' avea fatta loro, e li savj li dis-

sero

fero tutto apertamente. Uditogli, lo'mperadore si maravigliò molto come l' avessero saputo. Mandoe incontanente per lo Fabbro, e disse in suo cuore: Costui pagherò io bene delle sue opere: che io so, ch' e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato che l' averà detto loro; e altro non potrebb' essere. ch' eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere: onde male l'averà fatto a suo uopo. Mandato per lo Fabbro, fue venuto. Lo'mperadore li disse: Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti, che tu hai manifestato quello, che io ti comandai che tu il mi tenessi in credenza; e però io credo che amaro il comprerai. E 'l Maestro disse: Messere, voi siete Signore non che di me ma di tutto il Mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, siccome a mio caro padre, e Signore. Or sappiate ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento, che voi mi diceste che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di neente, se io non facessi in prima quello, che voi m' avevate comandato. Onde io l' ho fatto che prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d' oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v' è suso coniata; e fatto questo in loro presenza, il dissi loro. Onde, Signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l' alma: per volere cessare briga a loro e a me, in questo modo, che io v' ho detto, il dissi loro. Udito questo lo'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va, buon

uomo,

uomo, che tu se' stato più Maestro che tutti li miei savj; che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse il Fabbro dallo 'mperadore come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

NOVELLA XIX.

Ancora della grande libertà, e cortesia del Re d'Inghilterra.

LO Giovane Re d' Inghilterra dispendeva, e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne che un Cavaliere povero, gentile, avvisò un coperchio d'uno nappo d'ariento, e disse nell'animo suo: S'io posso nascondere quello, la Masnada mia ne potrà stare bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Li siniscalchi, al levare delle tavole, riguardaro l'ariento: trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, e a cercare i Cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò costui, che l'avea, e venne a lui sanza romore, e dissegli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo Cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane gliele rendeo fuor della porta; e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa. E più di cortesia fece una notte, che poveri Cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente ch'egli dormisse, adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto: e quando ebbero tutto furato, ebbene uno che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che 'l Re avea sopra, misesi a pigliarla, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese

la

la sua partita, e teneva, siccome què tirava; tanto che per fare più tosto, li altri vi puosero mano. E allora lo Re Giovane parlò, e disse: Questa sarebbe ruberia, e non furto: cioè a torre per forza. Li Cavalieri fuggirono, quando l' udirono parlare. che prima credevano, che dormisse. Un giorno lo Re vecchio, padre di questo Giovane Re, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? ed egli rispose: Messere, io n'ho più di voi: quivi fu il sì e 'l nò. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re Giovane invitò tutti li Cavalieri del paese, che a cotal giorno fossero in cotale luogo. Venuto lo dì del termine, il padre fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro, ed ariento in piatti, e vasella, e arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo: mostra lo tuo tesoro. Allora lo figliuolo trasse la spada del fodero. Li Cavalieri, che erano radunati, trassero, e uscivano per le rughe, e per le piazze: tutta la terra parea piena di Cavalieri. Il vecchio Re non poteo riparare. L'oro rimase alla Signoria del Giovane, lo quale disse a' Cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in uno Castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente; che la contraria fortuna, che 'l seguitava l'uccise. Ma anzi, ch'egli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro lo-

ro

ro tesoro, che gli aveano prestato. Il Re Giovane rispose: Signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Li arnesi sono tutti donati. Il corpo è infermo; di me non avreste omai buono pegno. Ma fè venire un Notajo, e quando il Notajo fu venuto, disse quello Re cortese: scrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, infinattanto che questi miei creditori siano pagati. Morio questi. Dopo la morte, andaronsene al padre, e domandaro la moneta; il padre rispose loro villana e aspramente, dicendo: voi siete quelli, che prestavate al mio figliuolo, ond' elli mi facea guerra; e imperò sotto pena del cuore, e dell' avere, partitevi di tutta mia forza. Allora parlò l'uno di loro, e disse: Messere, noi non saremo perdenti; che noi avemo l'anima sua in prigione. Lo Re domandò in che maniera: quelli mostraro la carta. Allora il Re s' aumiliò, e disse: non piaccia a Dio che l' anima di così valentuomo, per moneta, in prigione stea, e comandò, che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: Tu dicesti ch' avei più senno, che uomo del Mondo: ora ov' è tuo senno? Beltramo rispose: Messere io l'ho perduto. Quando lo perdesti, disse lo Re? Messere, io lo perdei quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe lo Re, che 'l vanto, che si dava, si era per bontà del figliuolo: perdonolli, e lassollo andare, e donolli.

No-

NOVELLA XXII.

Come lo'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chiefeli bere, e poi li tolse il suo barlione.

ANdando lo'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, ed avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea suso uno tamerice con vino, e suo mangiare molto pulito. Lo'imperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti darè' io bere? A questo nappo non ti porrai tu a bocca; se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore rispose: prestami il tuo barlione, e io berrò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li lo rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' Cavalieri dello'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo'mperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo'mperadore, fece il compianto di suo barlione. Lo'mperadore li fece contare la novella più volte, in grande solazzo. Li Baroni l'udiro con gran festa. E lo'mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, Messere. Allora lo'mperadore se lo trasse di sotto, (che sotto l'avea) per dare a diveder ch' egli era suto. Allora lo'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

No-

NOVELLA XXIV.

Come il Soldano donò a uno duo mila Marchi, e come il Tesoriere le scrisse, veggente lui, ad uscita.

LO Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo Signore, prode, e largo. Avvenne che a una battaglia prese uno cavaliere Francesco con altri assai. Lo qual Francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilmente, e non parea che lo Saladino sapesse fare sanza lui, tanto l'amava. Uno giorno avvenne, che questo Cavaliere pensava fortemente fra sè medesimo. Lo Saladino se n'avvide. Fecelo chiamare, e disse che volea sapere di che stava così pensoso, e quelli non volendo dire, lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo Cavaliere vedendo che non potea fare altro, dissegli: Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: Poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo Tesoriere, e disse: Dalli M. M. Marchi d'ariento. Lo Tesoriere dinanzi da lui si scrivea in uscita: scorseli la penna, e scrisse tre mila. Disse il Saladino, che fai? Disse il Tesoriere: Messere, io errava, e volle dannare il sopra più. Allora il Saladino parlò: Non dannare, scrivi quattro mila. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me. Questo Saladino, al tempo del suo Soldanatico, ordinò una triegua tra lui, e Cristiani, e disse di voler vedere li nostri costumi, e se li piacessero diverrebbe Cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a

veder

veder la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime, lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole là ove mangiava il Re di Francia, partita dall' altre, lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti, lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra vilmente, questo riprese forte, e biasimollo molto che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente e più basso, che gli altri. Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco: là ov' egli mangiava in terra fece coprir. di tappeti, i quali erano tutti lavorati a Croci spessissime. I Cristiani stolti entrano dentro, andavano con li piedi su per quelle Croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il Soldano, e ripresegli forte. Voi predicate la Croce, e spregiatela tanto? Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non piace. Ruppesi la triegua, e recominciossi la guerra.

NOVELLA XXX.

Quì conta d'uno Novellatore di Messere Azzolino.

MEssere Azzolino avea uno suo Novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano ch' avea suoi cento bisanti, andò a uno mercato a com-

comperare berbici, e ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno Fiume ch'avea passato era molto cresciuto per una grande piog-gia che era stata. Stando alla riva, brigossi d' accivire in questo modo, che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il Villano, e una pecora per volta. Lo Villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vocare; lo fiume era largo. Voga e passa. E lo Favolatore restò di favolare, e non dicea più; e Messere Azzolino disse: Che fai? via, oltre. Lo Favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi contaremo lo fatto; che le pecore non sarebbono passate in uno anno, sì che in tanto puotè bene ad agio dormire.

NOVELLA XLIII.

Quì conta come Narcisso s'innamorò dell'ombra sua.

NArcisso fu molto bellissimo. Un giorno avvenne ch'elli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo simigliante; e così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell' acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, e innamorare sì forte che la volle pigliare, e mise le mani nell' acqua. E l'acqua s'intorbidò, e l'ombra sparìo; onde elli cominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea, com'elli. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si venia-

no a diportare alla fontana, videro il bel Narciso affogato: con grandissimo pianto lo trassero dalla fonte, e l'appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'amore andò la novella, che ne fece uno bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, & è il primo albero che prima fa fiori, e rinnovella amore.

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece Cavaliere, e il modo, che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo.

LO Saladino, Signore di molto valore, e di molta cortesia, nelle battaglie, che ebbe con nostri al passaggio di terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di Cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento di ricever questo grado, sanza mancar di niuna cosa dell' ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato Cavaliere, come sapeva essere la costuma. E avendo in suo pregione Messere Ugo di Tabaria, Cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. E egli fu contento. E perciò primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e li disse: Signore, questo bagno significa che tutto altresì netto, e altresì puro, e altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo, quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno, sanza alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello comminciamento. Appresso il

bagno,

bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere e conquistare, per nostra Cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta: poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente, e puramente. Appresso il vestì d' una roba vermiglia, e li disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja, ovvero di seta, poscia gli disse: Queste brune calze significano la terra: che noi dobbiamo in membranza avere che noi siamo venuti di terra, e in terra ci conviene ritornare. Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura, e poscia li disse: Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza, che molto dee un Cavaliere sguardare al suo affare, innanzi ch' elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d' oro o vero dorato, e li disse: Signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti, e altresì intalentati, come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti, e altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, e a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura e lealtà, siccome guarentire il povero contra il ricco, e il fievole contro al forte, perchè il for-

te non lo formonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: Signore, questa cuffia ci significa che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta e altresì pura, come è la cuffia, altresì netta e altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore; e ci è un'altra cosa che io non vi darò mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello Cavaliero. Perchè, disse lo Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse Messere Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto Cavaliere: e sì vi dico, Signore, che Cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza ch'elli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte: quattro generali parti dee avere il nostro Cavaliere. Ch'elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata ch'elli almeno non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove Dama, o Damigella sia disconsigliata ch'elli non la consigli di suo diritto, e ajuti al suo potere. E sì dee essere lo Cavaliere astinente, e digiunare il Venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse peravventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo Signore: e se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se elli ode Messa, offerere dee ad onor di nostro Signore, se elli ha di che. e se elli non ha di che, si offeri il suo cuore interamente, e così finio.

NOVELLA LIV.

Qui conta, come una Vedova con un sottile avviso si rimaritò.

FU già tempo in Roma che neuna Donna s'osava di rimaritare, dappoichè 'l suo primo marito era morto. E già non era sì giovane nè 'l marito, nè la moglie che per ciò ella si rimaritasse, o 'l marito ritogliesse moglie. Ora venne che una grande e gentil donna, essendo rimasa Vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, & era molto giovane d'anni, e molto fresca, e non volendo vituperare nè sè, nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente, e disse fra sè stessa, come volea torre un altro marito, e fosse che potesse: ma non sapea com' el si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi Cavalieri, e altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, e ella loro. Che ordinò questa gentildonna? Ebbe uno cavallo, e da i suoi fanti il fece vivo vivo scorticare, ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore chi prima il potea vedere, e a ciascuno parea grande novità: e quelli che 'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune; e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. a neuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro sì che tutti i cittadini

ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella, che era: e molti aveano volontà di sapere cui era: e quelli il menavano in fino alla sera; che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La Donna domandò di novelle: disserle tutto ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere chi più potea, e parea loro molta grande novità, e molti dimandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La Donna disse: ben istà, andate, e dateli bene da rodere, e domane tornarete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso. Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la Città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi o da due chi l'avea veduto nol volea più vedere, che a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia: e quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove o forestieri che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco oltre ne dovea venire, sì che molti lo schifavano quanto più poteano, e molti 'l biastemmavano, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani, e a' lupi. sì che era sì fuggito dalle più genti che quasi nol voleano udire ricordare. Imperocchè era diversa cosa a vedere. Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla Donna, e ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Rispuosero, e disserle il convenente, siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti 'l biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la Donna udito ciò, disse: bene istà, che così so che diranno di me, onde

onde sia che puote. E disse a' fanti: Andate, e sta notte li date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lascerete lo stare a' lupi, e a' cani, e all' altre bestie, e poi ritornerete a me a ricontarmi le novelle. Dice che come la Donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentia in podere da ciò avendo meno il cuojo, e cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in loro cuore: Io credo che ci ferà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina. La Donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la Città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi. grandi, e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia sì che ciascuno il fuggia quanto potea, biastemmavanli molto follemente, e i garzoni, con consentimento degli uomini, cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne, e diceano loro: Se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la terra avete apputidita. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti, ricevendo tanta villania e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all' abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femmine tutti n' erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso, e ivi rimase quasi come

morto, e lupi, e cani, e altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla Donna, siccome erano stati biastemmati: e gittati loro i torsi e 'l fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villania e soperchianza. Allora si rallegrò molto, e attenne a' fanti la promessa, e disse infra sè stessa: Oggimai poss' io fare quello ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento, imperciò da che tutta la gente l' avrà saputo, la boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o uno mese il piue: e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto, ch' avea cominciato, e uno giorno ebbe suoi parenti ed amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo, e lo 'ntendimento, ch' avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai neuna Donna vedova non s' era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, e alquanti s' accordarono con lei. La Donna udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, siccome quella ch' era molto savia Donna. E dopo questo, ella mandò per uno grande Cavaliere molto gentile e savio, e dissele valentemente: Voi, Messere Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene che lungo tempo m' avete portato amore, e io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio Signore e marito; e sono per dire, e per fare ciocchè a voi piaccia, e sia ciocchè puote essere: e sappiate che io vi fo Signore di

tutte

tutte le mia castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito e sposo. Lo Cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così dall'ora innanzi si cominciaro a rimaritar le Donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande diceria, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; e egli ebbero insieme molto bene e onore e grandezza. E sappiate che certi vogliono che questo Messere Agabito fosse de' Nobili Colonnesi della Città di Roma, grande e alto Cittadino, quasi di prima schiatta della casa, e ebbe molti figliuoli di questa sua Donna, li quali vennero a grande stato e onore.

NOVELLA LX.

Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere sanza paura.

IL buono Re Meliadus, e 'l Cavaliere sanza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere sanza paura a guisa di errante Cavaliere disconosciutamente, trovò suoi Sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissergli: Sire Cavaliere, in fede di cavalleria, qual è miglior Cavaliere tral buon Cavalier sanza paura, e lo buon Re Meliadus? El Cavaliere rispose: Sergenti, se Dio mi dea buona ventura, lo Re Meliadus è lo miglior Cavaliere che in sella cavalchi. Allora li Sergenti, che voleano male al Re Meliadus, per amore di loro Signore, e lo disamavano mortalmente, si sorpre-

sorpresero questo loro Signore a tradigione sconciamente; e così armato, come elli era, lo misero traversone sopra d' uno ronzino, e diceano comunemente che lo menavano a imprendere: cosie tenendo lor cammino, trovaro il Re Meliadus che andava altresie a guisa di Cavaliere errante a uno torneamento con sue arme coverte. Dimandò questi Sergenti: Perchè menate voi a imprendere questo Cavaliere, e chi è elli, che così lo disonorate villanamente? E elli rispósero: Messere, perocch' elli ha bene morta servita: e se voi il sapeste, come noi, il menareste più tosto di noi, dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse: Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro che ti menano così laidamente? Lo Cavaliere rispose: Nessuna altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come, disse lo Re, ciò non può essere, contatemi pur vostro misfatto; E elli rispose: Sire, volentieri, Io sì tenea mio cammino a guisa d' errante Cavaliere, trovai questi Sergenti, e mi domandaro in fè di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior Cavaliere tral buon Re Meliadus, e 'l Cavalier sanza paura. E io per mettere il vero avanti, dissi, che 'l Re Meliadus era migliore, e nol dissi, se non per verità dire, ancora che 'l Re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo. E io non volli mentire. Altro non ho misfatto, e per questo solamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus cominciò a battere li Sergenti e diliberollo, e fecelo disciogliere, e donolli un ricco destriere con la transegna coverta: pregollo che non la discoprisse

priſſe fino a ſuo oſtello, e partironſi: e ciaſcuno andò a ſuo cammino, il Re Meliadus, e' Sergenti. Il Cavaliere ſanza paura giunſe la ſera all' oſtello, levò la coverta della ſella, trovò l'arme del Re Meliadus, che li avea fatta sì bella diliberanza e dono, & era ſuo mortal nemico.

NOVELLA LXVIII.

Quì conta, come fu ſalvato uno innocente dalla malizia de' ſuoi nimici.

ABbiendo uno nobile e ricco uomo un ſuo unico figliuolo, eſſendo già fatto garzone, il mandò al ſervizio d'un Re, perchè egli apparaſſe ivi gentilezza, e nobili coſtumi. Contr' al quale, eſſendo queſti molto amato dal Re, alquanti ſi commoſſero per invidia, e corruppero uno de' maggiori Cavalieri della corte del Re per priego e per prezzo ch' egli per queſto modo ordinaſſe della morte del garzone. Uno dì queſto predetto Cavaliere chiamò celatamente queſto donzello, e diſſeli che le parole che gli direbbe sì ſi movea a dirle per grande amore, che gli portava. Onde li diſſe così: Figliuol mio cariſſimo, Meſſere lo Re t'ama ſopra tutti ſuoi famigliari, ma ſecondochè dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque ſia ſavio, che quando tu gli darai bere, ſtringi sì la bocca e lo naſo con mano, e volgi la faccia nell' altra parte che l'alito tuo non offenda il Re. La qual coſa facendo queſto donzello alcun tempo, e però eſſendo il Re gravemente offeſo, chiamò il Cavaliere ch' avea inſegnatoli queſto, e comandogli che ſe ſapeſſe la cagione di ciò, immantenente

te gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto; perocchè disse, che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mandò per un fornaciajo, e comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente, e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo. Al quale il fornaciajo promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, e aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciajo, a dirli che facesse quello, che il Re gli aveva comandato. Andando questi, & essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa, e allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, e udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciajo quello che il Re li comandò. Al quale il fornaciajo rispuose che elli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non si 'ndugiasse, andò là, e domandò lo fornaciajo se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, e immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque al Re, e nunziò che era fatto quello ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, proccurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, e al predetto

giova-

giovane disse quello ch'era intervenuto. E fattolo Cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

NOVELLA LXXXI.

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto di Lac.

UNA figliuola d'un grande Varvasore si amò Lancialotto de Lac oltremisura: ma elli non le volle donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto ch'ella venne alla morte, e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella coperta d'uno vermiglio sciamito, con un ricco letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo, ricca di molto oro e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. E in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò, che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che ella avea detto della navicella sanza vela e sanza remi, e sanza neuno sopra ssagliente, e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la corte. I Cavalieri e Baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne, e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro, vide la Damigella e l'arnese, fè aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i Cavalieri della ritonda manda salute questa Damigella di Scalot, siccome al-

la

la miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, ciò è per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignore Messere Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

NOVELLA LXXXII.

Quì conta d'uno Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande Tesoro.

ANdando un giorno un Romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta, la qual era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro: e sì tosto come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correre per lo diserto quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava. Nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo, non avendo persona dietro che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza: ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva. che di ciò molto si maravigliavano. E elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse

loro:

loro: venite meco e mostrerollavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per sè la fuggia. E eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, e avendo paura di loro, gli condusse alla grotta onde egli s'era partito, e disse loro: Quì è la morte che mi cacciava, e mostrò loro l'oro che v'era; & eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, e a fare insieme grande solazzo. Allora accommiatarono questo buono uomo, e egli se n'andò per i fatti suoi, e quelli cominciarono a dire tra loro, come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardar questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno risposé, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di quì insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così, l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla Cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino, e di quello che ci bisogna, e di ciò s'ingeni il meglio che puote: faccia egli pur com'elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla Città per lo fornimento: da ch'io sarò nella Cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora presente, e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni: sì che, da ch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello

avere,

avere, e secondochè mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere: e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla Cittade, secondo che detto avemo: se elli pensoe e ordinoe male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse: quelli pensaro di lui, non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli che era ito alla Cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro gli furono addosso con le lance e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato: e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti, e così morirono tutti e tre, che l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere: e così paga Domeneddio li traditori. che egli andarono caendo la morte, e in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. E il saggio saviamente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima.

Fine delle Novelle Antiche.

NOVELLE
DEL DECAMERONE
DI M.
GIOVANNI BOCCACCIO.

NOVELLE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO.

NOVELLA IV. DELLA SECONDA GIORNATA.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare, e sovra una cassetta di gioje carissime piena iscampa, e in Gurfo ricevuto da una femmina ricco si torna a casa sua.

CRedesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia, nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa di Malfi, piena di picciole città, di giardini e fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri. tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo chia-

mato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi comperò un grandissimo legno, e quello tutto de' suoi danari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quella quantità medesima di mercatanzia, che egli aveva portata, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, glie le convenne gittar via, là onde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco gravissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse, e trovato comperatore del suo gran legno, con quelli danari e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò, e guernì ottimamente, e diessi a far sua de la roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato, per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non rincappare nel secondo,

condo, a sè medeſimo dimoſtrò quello che aveva, ſanza voler più, dovergli baſtare; e perciò ſi diſpoſe di tornarſi con eſſo a caſa ſua, e pauroſo della mercatanzia non ſi impacciò d'inveſtire altrimenti i ſuoi danari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua ſi miſe al ritornare. E già nell'arcipelago venuto, levandoſi la ſera uno ſcilocco, il quale non ſolamente era contrario al ſuo cammino, ma ancora faceva groſſiſſimo il mare, il quale il ſuo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare. in uno ſeno di mare, il quale una picciolá iſoletta faceva, da quel vento coperto ſi raccolſe, quivi proponendo d' aſpettar lo migliore. Nel quale ſeno poco ſtante due gran cocche di Genoveſi, le quali venivano di Coſtantinopoli per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiuſagli la via da poterſi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoſcendol ricchiſſimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere ſi diſpoſero, e meſſa in terra parte della lor gente con baleſtra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna perſona (ſe ſaettato eſſer non volea) poteva diſcendere, & eſſi fattiſi tirare a paliſcalmi, e ajutati dal mare s' accoſtarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo ſpazio con tutta la ciurma ſanza perderne uomo, ebbero a man ſalva, e fatto venire ſopra l'una delle loro cocche Landolfo, e ogni coſa del legnetto tolta, quello ſfondarono. lui in uno povero farſettino ritenendo. Il dì ſeguente mutatoſi il vento, le cocche ver ponente

vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio, ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall' altra, e per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all' isola di Cessalonia percosse in una secca, e non altramente, che un vetro percosso ad uno muro, tutta s' aperse, e si stritolò, di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che notavano, e di casse e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per avventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n' ebbe paura, e come a gli altri, venutagli alle mani una tavola a quella s'appiccò, sperando che forse Iddio indugiandogli lo affogare, mandasse qualche ajuto allo scampo suo, e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là si sostenne infino al chiaro giorno. il quale venuto guardandosi egli datorno niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa, la quale sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli nojasse, e sempre che

presso

presso gli venia, quanto potea con mano (come che poca forza rimasa gli fusse) la lontanava da sè. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento percosse nel mare, e in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, Landolfo lasciatala, andò sotto l'onde, e ritornò suso notando più da paura che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola, perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta, e in questa maniera gittato dal mare ora in quà e ora in là sanza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, sanza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso o piacer d' Iddio, o forza di vento che 'l facessi, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro, che per affogar sono quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito de l' Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come costui vide avvicinarsi, non cognoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse, ma pur mandando verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando, e venendo conobbe primieramente le braccia

 stese

stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'immaginò. perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare che già era tranquillo, e per gli capelli presolo con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppategli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, e in una stuffa messolo tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, e alquante delle perdute forze, e quando tempo le parve trattonelo con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggiera assai mancò della sua speranza, non di meno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea, le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere a volere quelle cose poter conducere a casa sua, perchè in alcuni stracci, come meglio

potè, ravvoltele, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri, e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi il suo sacco in collo da lei si partì, e montato sopra barca passò a Branditio, e di quindi di marina in marina si condusse insino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amore d'Iddio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa. e oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia insino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non avea, trovossi avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era, e trovato modo di spacciar le sue pietre, insino a Gurfo mandò una buona quantità di danari per merito del servigio ricevuto alla buona femmina, che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano, e il rimanente sanza più volere mercatare si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

No-

NOVELLA V.
DELLA SECONDA GIORNATA.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti sopraprefo, da tutti fcampato con un rubino fi torna a cafa fua.

FU (fecondo che io già intefi) in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, il quale avendo intefo che a Napoli era buon mercato di quelli, messifi in borfa cinquecento fiorini d'oro, non effendo mai più fuori di cafa ftato, con altri mercatanti là fe n'andò, dove giunto una Domenica fera in ful vefpro, dall'ofte fuo informato, la feguente mattina fu in ful mercato, e molti ne vide, e affai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendofi accordare, per moftrar che per comperare foffe sì come rozzo e poco cauto, più volte in prefenza di chi andava e di chi veniva, traffe fuor quella fua borfa de' fiorini, che aveva. E in quefti trattati ftando, avendo effo la fua borfa moftrata, avvenne che una giovane Ciciliana belliffima, ma difpofta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, fanza vederla egli, pafsò appreffo di lui, e la fua borfa vide, e fubito feco diffe: Chi ftarebbe meglio di me, fe quelli danari foffer miei? e pafsò oltre. Era con quefta giovane una vecchia fimilmente Ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lafciata oltre la giovane andare, affettuofamente corfe ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo, fanza dire alcuna cofa, da

una

una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e riconosciuta, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all' albergo sanza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contentezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli danari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione, e a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare, e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò. alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante de la persona, s' avvisò questa Donna dover essere di

lui

lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose, che era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa Donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto sanza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra, ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara Donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n'entrò nella sua casa, e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua Donna chiamata, e detto: ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai onorevolmente, alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi scese colle braccia aperte, e avvinchiatogli il collo, alquanto stette sanza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita, poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano presolo suso nella sua sala il menò, e di quella, sanza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò. La quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva, là dove

egli

egli un belliſſimo letto incortinato e molte robe su per le ſtanghe ſecondo il coſtume di là, e altri aſſai belli e ricchi arneſi vide, per le quali coſe, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere eſſere non men che gran Donna, e poſtiſi a ſedere inſieme ſopra una caſſa, che a piè del ſuo letto era, così gli incominciò a parlare: Andreuccio io ſono molto certa, che tu ti maravigli e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conoſci, e per avventura mai ricordar non m' udiſti, ma tu udirai toſto coſa, la qual più ti farà maravigliare, sì come è che io ſia tua ſorella, e dicoti che poi che Iddio mi ha fatto tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcun de' miei fratelli (come che io diſideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io conſolata non muoja, e ſe tu forſe queſto mai più non udiſti, io te'l vo dire. Pietro mio padre e tuo (come io credo che tu abbi potuto ſapere) dimorò lungamente in Palermo, e per la ſua bontà e piacevolezza vi fu, & è ancora da quelli, che il conobbero, amato aſſai. ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, e allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che poſta giù la paura del padre e de' fratelli e il ſuo onore, in tal guiſa con lui ſi dimeſticò che io ne nacqui, e ſonne qual tu mi vedi. Poi, ſopravvenuta cagione a Pietro di partirſi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla laſciò, nè mai (per quello che io ſentiſſi) più di me, nè di lei ſi ricordò, di che io ſe mio padre ſtato non foſſe, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di

lui

lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all' amore, che a me come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina doveva portare) la quale le sue cose a sè parimente sanza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa rimise nelle sue mani, ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare. la cosa andò pur così. Egli mi lasciò picciola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca Donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti gentiluomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo, e quivi come colui, che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa, che mai in quella Isola fosse, donde prese quelle poche cose che prender potemmo (poche, dico, per rispetto alle molte, le quali avevamo) lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifugimo, dove il Re Carlo verso di noi trovamo sì grato, che ristoratici in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato buona provvisione, sì come tu potrai ancora vedere, e in questa maniera son quì, dove io la buona mercè d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente

te detta composta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi essere vero, che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva, più che per vero, e poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre (perchè che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste, & emmi tanto più caro l'avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava, e nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono, ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro, come sapeste voi che io quì fossi? Al quale ella rispose: questa mattina mel fè sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugia stette, e se non fusse che più onesta cosa mi parea, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli ha gran pezza che io a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispuose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo
stati

ſtati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venire greco e confetti, e fè dare bere ad Andreuccio, il quale dopo queſto partire volendoſi, perciò che ora di cena era, in niuna guiſa il ſoſtenne, ma ſembiante fatto di forte turbarſi abbracciandol diſſe: Ahi laſſa me, che aſſai chiaro conoſco, come io ti ſia poco cara, che è a penſare che tu ſii con una tua ſorella mai più da te non veduta, e in caſa ſua, dove quì venendo ſmontato eſſere dovreſti, e vogli di quella uſcire per andare a cenare all' albergo? di vero tu cenerai con eſſo meco, e perchè mio marito non ci ſia, di che forte mi grava, io ti ſaprò bene ſecondo Donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio non ſappiendo altro che riſponderſi, diſſe: Io vi ho cara quanto ſorella ſi dee avere, ma ſe io non vado, io ſarò tutta ſera aſpettato a cena, e farò villania. Et ella allora diſſe: Lodato ſia Iddio, ſe io non ho in caſa per cui mandare a dire che tu non ſii aſpettato, benchè tu fareſti aſſai maggior corteſia, e tuo dovere mandare a dire a' tuoi compagni, che quì veniſſero a cenare, e poi ſe pur andare te ne voleſſi, ve ne potreſte tutti andare di brigata. Andreuccio riſpoſe, che de' ſuoi compagni non volea quella ſera, ma poi che pure a grado l' era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella allora fè viſta di mandare a dire all' albergo ohe egli non fuſſe atteſo a cena, e poi dopo molti altri ragionamenti poſtiſi a cena, e ſplendidamente di più vivande ſerviti aſtutamente quella menò per lunga infino alla notte oſcura, & eſſendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che ciò in niuna guiſa ſofferrebbe, perciò che Napoli non

era

era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere, e che come che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non sanza cagione tenuti, & essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femmine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande, per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, e al capo del letto gli si pose, e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte era sconfitta dal travicello, sopra il quale era, per la qual cosa capo levando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso, e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello, che è detto, e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, e il

D luogo

luogo da sedere posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente, cercò se i suoi panni v'erano, e trovati i panni e con essi i danari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'uno Perugino facendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiudere l'uscio, del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò più forte a chiamare. ma ciò era niente, perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e disceso nella via all' uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse, di che egli piagnendo come colui, che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinque cento fiorini e una sorella, e dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uscio, e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono, e una delle servigiali della donna in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io son Andreuccio fratello di Madama Fiordaliso. Al quale

le ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo beuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle che tu dì; va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati vi ho, e io m' andrò volontier con Dio. Al qual ella quasi ridendo disse: Buono uomo e' mi pare che tu sogni, e il dir questo, e il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fu una cosa. Di che Andreuccio già certissimo de' suoi danni quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea, perchè da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femmina, recatosi a noja il picchiare, il quale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti che ad uno can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femmine, e dire queste ciancie. Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace, e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane e non ci dar questa seccaggine stanotte. Delle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla fine-

ſtra, e con una boce groſſa, orribile e fiera diſ-
ſe: Chi è laggiù? Andreuccio a quella boce le-
vata la teſta vide uno, il quale per quel poco
che comprender potè, moſtrava di dovere eſſere
un gran bacalare con una barba nera e folta al
volto, e come ſe dal letto, o da altro ſonno ſi
levaſſe isbadigliava; e ſtroppicciavaſi gli occhi.
A cui egli non ſanza paura riſpoſe.: Io ſono un
fratello della Donna di là entro. ma colui non
aſpettò che Andreuccio finiſſe la riſpoſta, anzi
più rigido aſſai che prima, diſſe: Io non so a
che io mi tegno che io non vegna laggiù, e
deati tante baſtonate, quante io ti veggia muo-
vere, aſino faſtidioſo & ebriaco, che tu dei eſ-
ſere, che queſta notte non ci laſcierai dormire
perſona. e tornatoſi dentro ſerrò la fineſtra. Al-
cuni de' vicini, che meglio conoſcevano la con-
dizion di colui, umilmente parlando ad Andreuc-
cio diſſero: Per Dio, buono uomo vatti con Dio,
non volere ſta notte eſſere ucciſo coſtì, vattene
per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio ſpaven-
tato dalla boce di colui, e dalla viſta, e ſoſpin-
to da' conforti di coloro, li quali gli pareva che
da carità moſſi parlaſſero, doloroſo quanto mai
alcuno altro, e de' ſuoi danari diſperato, verſo
quella parte, onde il dì avea la fanticella ſegui-
tà, ſanza ſapere dove s'andaſſe, preſe la via per
tornarſi all' albergo, e a sè medeſimo diſpiacendo
per lo puzzo, che a lui di lui veniva, deſidero-
ſo di volgerſi al mare per lavarſi ſi torſe a man
ſiniſtra, e su per una via chiamata la ruga Cata-
lana ſi miſe, e verſo l'alto della città andando
per ventura davanti ſi vide due, che verſo di lui
con una lanterna in mano venieno, li quali te-

mendo

mendo non fuſſer della famiglia della corte, o altri uomini a mal far diſpoſti, per fuggirli, in un caſolare, il quale ſi vide vicino, pianamente ricoverò. Ma coſtoro, quaſi come a quello proprio luogo inviati andaſſero, in quel medeſimo caſolare ſe n'entrarono, e quivi l'un di loro ſcaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l'altro inſieme gli cominciò a guardare varie coſe ſopra quelli ragionando. E mentre parlavano, diſſe l'uno: Che vuol dire queſto? io ſento il maggior puzzo, che mai mi pareſſe ſentire. e queſto detto, alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e ſtupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva, ma eſſi avvicinatigliſi col lume il domandarono che quivi così brutto faceſſe. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Coſtoro immaginando dove ciò gli poteſſe eſſere avvenuto, diſſero fra sè: Veramente in caſa lo Scarabone butta fuoco fie ſtato queſto. e a lui rivolti, diſſe l'uno: Buono uomo, come che tu abbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caſo ti venne, che tu cadeſti, nè poteſti poi in caſa rientrare, perciò che, ſe caduto non foſſi, vivi ſicuro, che come prima addormentato ti foſſi, ſareſti ſtato ammazzato, e co' danari avreſti la perſona perduta, ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potreſti così riavere un danajo, come avere delle ſtelle del cielo, ucciſo ne potrai tu bene eſſere, ſe colui ſente, che tu mai ne facci parola. e detto queſto conſigliatiſi alquanto gli diſſero: Vedi, a noi è preſa compaſſione di te, e perciò, dove tu vogli con noi eſſere a fare alcuna coſa, che a fa-

re andiamo, egli ci par essere molto certi, che in parte ti toccherà il valore di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio sì come disperato rispuose ch'era presto. Era quel dì sepellito uno Arcivescovo di Napoli chiamato Messer Filippo Minutolo, & era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio più cupido che consigliato, con loro si mise in via, e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: sì, noi siam quì presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, e un gran secchione, andianne là e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v' era, ma il secchione n'era stato levato, perchè insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, & egli laggiù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune & essi il tirerebber suso, e così fecero. Avvenne, che avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete a quel pozzo venieno a bere, li quali come quelli due videro incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Costoro assetati posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle cominciaro-

no

no la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo da subita paura presi sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire, di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fusse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto forse non sanza suo grande danno o morte, ma pure uscitone e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portato, ancora più s'incominciò a maravigliare, ma dubitando e non sappiendo che della sua fortuna dolendosi, sanza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, e andare senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo veniano, e come il videro, maravigliandosi forte il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispuose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo, di che costoro avvisatisi come era stato, ridendo gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato, e sanza più parole fare, essendo già mezza notte n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, che era grandissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo cominciò l'uno a dire: Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispuose: Non

io. Nè io, diſſe colui, ma entrivi Andreuccio. Queſto non farò io, diſſe Andreuccio, verſo il quale amenduni coſtoro rivolti diſſer: Come non v' enterrai, in fè d' Iddio, ſe tu non v' entri, noi ti darem tante d' uno di queſti pali di ferro ſopra la teſta, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, & entrandovi pensò ſeco: Coſtoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciò che, come io avrò loro ogni coſa dato, mentre che io penerò ad uſcire dell' arca, eſſi ſe ne andranno pe' fatti loro, & io rimarrò ſanza coſa alcuna; e perciò s' avvisò di farſi innanzi tratto la parte ſua, e ricordatoſi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù diſceſo, così di dito il traſſe all' Arciveſcovo, e miſelo a sè, e poi dato il paſturale e la mitra e i guanti; e ſpogliatolo infino alla camiſcia, ogni coſa diè lor dicendo che più niente v' aveva. Coſtoro affermando che eſſere vi doveva l' anello, gli diſſero che cercaſſe per tutto, ma eſſo riſpondendo che nol trovava, e ſembianti facendo di cercarne alquanto gli tenne in aſpettare. Coſtoro, che dall' altra parte erano sì come lui malizioſi, dicendo pur, che ben cercaſſe, preſo tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell' arca ſoſtenea, e fuggendoſi, lui dentro dell' arca laſciarono rinchiuſo. La qual coſa ſentendo Andreuccio, quale egli allor diveniſſe, ciaſcuno ſel può penſare. Egli tentò più volte e col capo e colle ſpalle, ſe alzare poteſſe il coperchio; ma invano ſi affaticava; perchè da grave dolor vinto venendo meno, cadde ſopra il morto corpo dell' Arciveſcovo, e chi allor veduti gli aveſſe, malagevolmente avrebbe cono-

ſciuto

sciuto chi più si fosse morto o l'Arcivescovo, o egli. Ma poi che in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi sanza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca non venendovi alcuni più ad aprirla di fame e di puzzo tra vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovando lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali (sì come egli avvisava) quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto, di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta, e puntellata in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare, pur dopo lunga tencione un prete disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? gli morti non mangian gli uomini, io v'enterrò dentro io. e così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio questo vedendo in piè levatosi prese il prete per una delle gambe, e fè sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciarono che se da centomilia diavoli fussero perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se ne uscì della chiesa, e già avvicinandosi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura

tura pervenne alla marina e quindi al ſuo albergo ſi rabbattè. Dove gli ſuoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte ſtati in ſollecitudine di fatti ſuoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era, raccontato, parve per lo conſiglio dell' oſte loro, che coſtui incontanente ſi doveſſe di Nápoli partire. La qual coſa egli fece preſtamente, e a Perugia tornoſſi, avendo il ſuo inveſtito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

NOVELLA VIII.

DELLA SECONDA GIORNATA.

Il Conte d'Anguerſa falſamente accuſato va in eſilio, e laſcia due ſuoi figliuoli in diverſi luoghi in Inghilterra, & egli ſconoſciuto tornando di Scozia lor truova in buono ſtato, va come ragazzo nello eſercito del Re di Francia, e riconoſciuto innocente, è nel primo ſtato ritornato.

ESſendo lo 'mperio di Roma da' Franceſchi ne' Tedeſchi traſportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandiſſima nimiſtà, e acerba e continua guerra, per la quale sì per la difeſa del ſuo paeſe, e sì per l'offeſa dell'altrui, il Re di Francia e uno ſuo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, e appreſſo d'amici e di parenti, che far poterono, un grandiſſimo eſercito per andare ſopra nimici raunò, e avanti che a ciò procedeſſero, per non laſciare il regno ſanza governo, ſentendo Gualtieri Conte d'Anguerſa gentile e ſavio uomo e molto lor fedel amico e ſervidore, e ancora che aſſai ammaeſtrato foſſe nell' arte della guerra, perciò che loro più alle dili-

catezze

catezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario lasciarono, e andarono al lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno, e con ordine l'uficio commesso sempre d' ogni cosa con la Reina e con la nuora di lei conferendo, e benchè sotto la sua custodia e giuridizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori le onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentiluomo il più essere potesse, e oltre a tutto questo era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi si conoscesse, e quegli, che più della persona andava ornato. Ora avvenne, che essendo il Re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui uno figliuolo maschio e una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei sanza più, e costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui e i suoi costumi considerando d'occulto amore ferventemente di lui s' accese, e sè giovane e fresca sentendo, e lui sanza alcuna donna si pensò leggiermente doverle il suo disiderio venire fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare se non vergogna di manifestargliele, dispose del tutto e quella cacciare via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d' altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna,

donna, ſanza alcuno indugio a lei andò, e poſtoſi, come ella volle, con lei ſopra un letto in una camera tutti ſoli a ſedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l'aveſſe venire, & ella taciuto, ultimamente da amore ſoſpinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quaſi piangendo e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: Cariſſimo e dolce amico e ſignor mio, voi potete come ſavio uomo agevolmente conoſcere, quanta ſia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverſe cagioni più in una, che in un' altra, perchè debitamente dinanzi a giuſto giudice uno medeſimo peccato in diverſe qualità di perſone non dee una medeſima pena ricevere. E chi ſarebbe colui, che diceſſe che non doveſſe molto più eſſere da riprendere un povero uomo o una povera femmina, a' quali con la lor fatica conveniſſe guadagnare quello, che per la vita loro lor biſognaſſe, ſe d'amore ſtimolati foſſero, e quello ſeguiſſero, che una donna, la quale ſia ricca e oziosa, e a cui niuna coſa, che a' ſuoi diſideri piaceſſe, mancaſſe? certo io non credo niuno, per la quale ragione io eſtimo, che grandiſſima parte di ſcuſa debbian fare le dette coſe in ſervigio di colei, che le poſſiede, ſe ella per ventura ſi laſcia traſcorrere ad amare, e il rimanente debbia fare l'avere eletto ſavio e valoroſo amadore, ſe quella l'ha fatto, che ama. Le quali coſe, con ciò ſia coſa che amendunì ſecondo il mio parere ſieno in me, e oltre a queſto più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien, che ſurgano

gano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto, le quali, se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego, che consiglio e ajuto in quello, che vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d'amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno. essendo io negli agi e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare gli piaceri d'amore, e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere, e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno essendo e stando nascosa quasi di niuna cosa essere disonesta la giudichi, pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n' ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato, il quale (se 'l mio avviso non m' inganna) io reputo il più bello, il più piacevole, il più leggiadro, e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa, e sì come io sanza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora sanza moghiere. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime che essa, che ancora più

prie-

prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso, e quasi vinta piangendo sopra il seno del Conte si lasciò con la testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, e a sospingerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato che tal cosa contro allo onore del suo Signore nè in sè, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo subitamente dimenticato l'amore, e in fiero furore accesa disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. E così detto ad una ora messesi le mani ne' capegli e rabbufatigli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto ajuto. che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenza, levatosi come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove senza altro consiglio prendere pose i suoi figliuoli a cavallo, & egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al romore della donna corsero molti, li quali vedutola e udita la cagion del suo gridare, non solamente per quello dieder fede a le sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e l'ornata maniera del Conte per potere a quel-

lo

lo venire essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore a le case del Conte per arrestarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste al Re, e al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d'innocente, fuggendo, s' era fatto nocente, pervenuto sanza farsi conoscere, o esser conosciuto co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trappassò in Inghilterra, e in povero abito n' andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose, prima che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette, li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve da dover loro i nomi mutare, e così fece, e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina, e pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa, che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Et essendo per ventura in tal servigio

una mattina ad una Chiesa avvenne, che una gran Dama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della Chiesa vide questo Conte e i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d' uno suo maggior figliuolo ribaldo con quelli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La donna, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentilesca e avvenente era, e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi. E limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui, che d'andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il Conte alcuna volta & egli e'l figliuolo per aver da mangiare molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali pruove fanciullesche sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente o più,

come

come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto, ch'egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva, a cui il maliscalco il fece addimandare. Il Conte sì come colui, che d'altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, ma, come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda con un cavaliere d'un Conte paesano per fante si puose, tutte quelle cose facendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere, e quivi senza esser mai d'alcuno conosciuto con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscea che era a veder maravigliosa cosa, nè alcuno era che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dover essere degna d'ogni grandissimo bene e onore, per la qual cosa la gentil donna, che lei dal padre ricevuta avea sanza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza col-

pa penitenza portar dell' altrui peccato, altramente dispuose, e acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, uno solo figliuolo del suo marito, il quale & essa, e'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva, e perciò che egli immaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie, ma temendo non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noja egli infermò e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, e avendo un segno & altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavan sì grande dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare. e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentiva consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui uno medico assai giovane, ma in iscienzia

pro-

profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, sanza alcuna parola o atto fare sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, perchè il polso più forte cominciò a battergli che l'usato, il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera e il battimento ristette, perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane, e stato alquanto quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo'nfermo, la si fè chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nell'ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale (sì come ho io manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano, fosse desso, ciò è di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per

E 2 ispo-

isposa. Essi adunque partito il medico se n'andarono all' infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo desidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu per non aver quello, venir meno, perciò che tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te fare potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi, ma poi che pur fatta l'hai, è avvenuto, che Domenedio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, e acciò che tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede, e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque figliuol mio non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri, e la malinconia e il pensiero, il quale hai e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te, che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia sì come colei, che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, e se tu non truovi, che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel vedi, abbimi per la più crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo pia-

cere

cere soddisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niun'altra cosa mi ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. ma poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna troppo fidandosi di ciò, che non le dovea venir fatto, nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, che ella sanza alcuno indugio darebbe opera a fare ch'egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m'avete o in un modo, o in un'altro non segue, state sicura che la mia vita fie brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brievissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni; di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta per via di motti assai cortesemente la domandò, se

ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come iò fò, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi diletterete, perciò che non è convenevole, che così bella damigella come voi siete, sanza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro nò, perciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque sì come savia donna molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta, se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliel tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova, e così al figliuol disse di fare, come

gua-

guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d' una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò, il che la donna veggendo aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto aveva al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto sanza alcuna. e così dopo molte novelle fecero, di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata, nè per tutto questo mai altro, che figliuola d' un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d' Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del Signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro, che nell' isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli; perchè per tutto chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso, e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò, perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso

per paura in altre contrade se ne fuggirono, di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo Signore e la donna di lui e uno suo figliuolo e molti altri e fra-tegli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella già da marito di lui rimase, e con alcuni altri famigliari, Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa da lui perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poi che 'l Conte d'Anguersa fuggendo di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fusse avvenuto, perchè del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi transmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante che quando giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, e là se n'andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran Signore, e videlo sano e atante e bello della persona, il che gli aggradì forte, ma fargli si conoscere non

volle

volle infino a tanto, che faputo non aveffe della Giannetta. Perchè meffofi in cammino, prima non riftette che in Londra pervenne, e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lafciata avea, e del fuo ftato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque, e ogni fua avverfità preterita riputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, e in buono ftato. e difiderofo di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararfi vicino alla cafa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compaffione, perciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' fuoi famigliari che nella fua cafa il menaffe, e gli faceffe dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentieri fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni, & erano i più belli e i più vezzofi fanciulli del mondo, li quali, come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur d'intorno, e cominciarono a fargli fefta, quafi da occulta virtù moffi aveffero fentito coftui loro avolo effere, il quale fuoi nepoti conofcendoli, cominciò loro a moftrare amore, e a far carezze, per la qual cofa i fanciulli da lui non fi voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea, gli chiamaffe; perchè la Giannetta ciò fentendo ufcì d'una camera, e quivi venne, dove era il Conte, e minacciogli forte di battergli, fe quello, che il lor maeftro volea, non faceffero. I fanciulli cominciarono a piagnere, e a dire che effi volevano ftare appreffo a quel

prod'

prod' uomo, il quale più che il loro maestro gli amava, di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato non miga a guisa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell' animo, ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciò che oltremodo era transformato da quello che esser soleva, sì come colui, che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che 'l Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non si volevano, ma volendogli partire piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto, perchè egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, che essi fanno reitratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentieri dimorano con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte, ma pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagnere gli vedesse, comandò, che se il prod' uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a cavagli, di che tutto il

tempo

tempo della sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra, in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prode uomo, cioè il Conte, andò, e sanza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell'oste per buono spazio a guisa di ragazzo, e quivi come valente uomo e con consigli e con fatti più che a lui non si richiedeva, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente, e cognoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dall' Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea, nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato, raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero, nè guari poi dimorò che di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al

Re

Re raccontata dopo alcun dolorofo fofpiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il moffe a fare andare per tutto l'efercito, e oltre a ciò in molte altre parti una grida, che chi il Conte d'Anguerfa, o alcuno de' figliuoli gli rinfegnaffe, maravigliofamente da lui per ognuno guiderdonato farebbe, con ciò foffe cofa che egli lui per innocente di ciò, per che in efilio andato era, l'aveffe per la confeffione fatta dalla Reina, e nel primo ftato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cofe il Conte in forma di ragazzo udendo, e fentendo che così era il vero, fubitamente fu a Giachetto e il pregò che con lui infieme foffe con Perotto, perciò che egli voleva lor moftrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre infieme, diffe il Conte a Perotto che già era in penfiero di palefarfi. Perotto, Giachetto, che è quì, ha tua forella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota, e perciò, acciò che tua forella fanza dote non fia, io intendo che egli e non altri abbia quefto benificio, che il Re promette così grande per te, e ti rinfegni sì come figliuolo del Conte d'Anguerfa, e per la Violante tua forella e fua mogliere, e per me, che il Conte d'Anguerfa e voftro padre fono. Perotto udendo quefto e fifo guardandolo, tantofto il riconobbe, e piagnendo gli fi gittò a piedi, e abbracciollo dicendo: padre mio, voi fiate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza fopraprefo che appena fapeva che far fi doveffe, ma pure dando alle parole

role fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente in piè rilevatolo gli diede, e poi che i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle, che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto e in quello abito di ragazzo per farlo più vergognare gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, e offerse di presentargli il Conte e i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse dove con verità il Conte e figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messisi il Conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignor, ecco quì il padre e'l figliuolo. la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è quì; con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo guardò il Conte, e quantunque molto da quello, che esser solea, transmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che ginocchione stava, levò in piede, e il basciò e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua

nobi-

nobilità si richiedea, la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi, e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il Conte e figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli suoi e miei nepoti non son per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto, e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, & esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

NOVELLA IX.

DELLA TERZA GIORNATA.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Il quale contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane in persona di lei Giletta giacque con lui, & ebbene due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene.

NEl reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo Conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico chiamato maestro Gierardo di Nerbona. Aveva il detto

Con-

Conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico chiamata Giletta. La quale infinito amore e oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo, al quale morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata, e non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi per veder Beltramo sarebbe andata, ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n' avea sanza la cagion dimostrare. Ora avvenne che ardendo ella dell' amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva che era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto, & era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja e di grandissima angoscia gli era cagione, nè s'era ancor potuto trovar medico (come che molti se ne fossero esperimentati) che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato, per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltremodo contenta, e pensossi non solamente per questo avere legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse, che ella credeva, leggiermente

te

te poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito. Laonde sì come colei, che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avvisava che fosse, montò a cavallo, e a Parigi n'andò, nè prima altro fece che ella s' ingegnò di veder Beltramo, e appresso nel cospetto del Re venuta di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane e avvenente non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja o fatica di voi io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono, ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienzia, anzi con l'ajuto d'Iddio e con la scienzia di maestro Gierardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico, mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio, perchè non pruovo io ciò, che ella sa fare, poi che dice sanza noja di me in picciol tempo guerirmi? e accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, facendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ne segua? Monsignore,

signore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io in fra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare. ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: Voi ne parete ancor sanza marito, se ciò farete, noi vi mariteremo bene, e altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, sanza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, e in brieve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare, ma poi che promesso l'aveva, non volendo della sua fè mancare, se il fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito, noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei, la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea, e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dare medica per mogliere? già a Dio non piaccia che io sì fatta femmina prenda giammai.

mai. A cui il Re disse: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re, perciò che la damigella è bella e savia, e amavi molto, perchè speriamo che molto più lieta vita con lei avrete che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, e il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze, e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più che sè l'amava. E questo fatto, come colui, che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re, e montato a cavallo non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana, e saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose, dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo che sanza Conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come

savia donna con gran diligenza e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine, di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo che se per lei stesse di non venire al suo contado gliele significasse, & ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allora ad essere con lei che ella questo anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere che egli aveva. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose, e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimuovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potessero venir fatte, acciò che per conseguente il marito suo riavesse, e avendo quello che far dovesse avvisato, raunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello che di ciò seguiva, e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi, il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua,

e pregogli che la guardia e il governo del contado prendessero, e al Conte significassero lei avergli vacua & espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi mentre ella parlava, furon lagrime sparse assai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio, e di rimanere, ma niente montarono. Essa accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini ben forniti a denari e care gioje, e senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette che si fu a Firenze, è quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque, che il seguente dì ella vide davanti all' albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dell' albergo chi egli fosse. A cui l' albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il Conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa Città, & è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta, e forse, se questa sua madre non fosse; avrebbe ella già fatto di quello, che a questo Conte fosse piaciuto. La Contessa queste parole intendendo raccolse bene, e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene

ne ogni' cosa compresa, fermò il suo consiglio, e apparata la casa e'l nome della donna e della sua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò, e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna che quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse, che apparecchiata era d'udirla. & entratesene sole in una sua camera, e postesi a sedere, cominciò la Contessa: Madonna, e' mi pare, che voi siate delle nimiche della fortuna come sono io, ma dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite. che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa cominciatasi dal suo primo innamoramento chi ell'era, e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò, per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole sì come quella, che già in parte udite le aveva d'altrui, cominciò di lei ad aver compassione. e la Contessa i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l'altre mie noje, quali sieno quelle due cose, che aver mi conviene se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver se non voi, se quello è vero, che io intendo, cioè che il Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil don-

na disse: Madonna, se il Conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti, ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso, e comprender mi paja, il non aver bene da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil, disse: Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare, e se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna che voi per alcuna persona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra, il che ella non crederà mai, se egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e quì il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso avendo il suo anello in dito, e il figliuolo

in

in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorare con marito, forse essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non biasimo ne seguisse alla figliuola, ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona & onesta affezione confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei & ebbe l' anello, quantunque gravetto paresse al Conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d' Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna degli abbracciamenti del marito, ma molte sì segretamente operando che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il Conte non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra io ho ciò che io disiderava, e perciò tempo è che per me si faccia quello che v' aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che se ella aveva cosa, che l' aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto

per alcuna ſperanza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo, fare a voler ben fare. A cui la Conteſſa diſſe: Madonna, queſto mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene. che mi pare che ſi debba così fare. La gentil donna allora da neceſſità coſtretta con grandiſſima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Conteſſa conoſcendo la ſua vergogna, e udendo la ſua corteſe domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari giojelli, che valevano per avventura altrettanto, di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla Conteſſa rendè, la quale da lei partitaſi ſe ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a caſa ſua, inſieme con la figliuola ſe n'andò in contado a caſa di ſuoi parenti, e Beltramo ivi a poco tempo da' ſuoi uomini richiamato, a caſa ſua, udendo che la Conteſſa s'era dileguata, ſe ne tornò. La Conteſſa ſentendo lui di Firenze partito, e tornato nel ſuo contado fu contenta aſſai, e tanto in Firenze dimorò che il tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maſchi ſimigliantiſſimi al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire, e quando tempo le parve, in cammino meſſaſi, ſenza eſſere da alcuna perſona conoſciuta a Mompolier ſe ne venne, e quivi più giorni ripoſata, e del Conte e dove foſſe avendo ſpiato, e ſentendo lui il dì d'ogni Santi in Roſſiglione dover fare una gran feſta di donne e di cavalieri, pur in forma di peregrina, come uſcita n'era, là ſe n'andò. E ſentendo le

donne

donne e cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito con questi suoi figlioletti in braccio salita in sulla sala tra uomo e uomo là se n' andò, dove il Conte vide, e gittataglisi a piedi disse piangendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la qual per lasciarti tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio che le condizioni postemi per gli due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi osservi, & ecco nelle mie braccia non un solo figliuolo di te, ma due, & ecco quì il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te sì come moglie esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo tutto misvenne, e riconobbe l'anello e i figliuoli ancora: sì simili erano a lui. Ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran maraviglia del Conte e di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era, e come raccontò. per la qual cosa il Conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno, e appresso due così be' figlioletti, e per servar quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come ligittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, puose giù la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò e basciò, e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli, e fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli, che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri gran-

dissima

dissima festa, e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando l'amò, e sommamente ebbe cara.

NOVELLA I.

DELLA QUARTA GIORNATA.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro, la quale messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

TAncredi Principe di Salerno fu Signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai, e per questo tenero amore avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava; poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna peravventura non si richiedea, e dimorando col tenero padre sì come gran donna in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere

lere avere (se esser potesse) occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare gentili e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uomo di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s' accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, seco pensò una nuova malizia. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse per esser con lei gli mostrò, e poi quella messa in uno bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Faranne questa sera un soffione alla tua serviente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato. e così detto, partitosi con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala e ben compreso ciò che a fare aveva, il più contento uom fu, che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era

al

al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato. E in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse, si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse, d'aprire quell'uscio, il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere, e salire per essa, e sè vestito d'un cuojo, che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato ben l'un de' capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta, e attese la donna. La quale il seguente dì facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e

sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove trovato Guiscardo insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono, e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, & ella serrato l'uscio alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune sagliendo per lo spiraglio, donde era entrato, se n'uscì fuori, e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi, e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda avea nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute a piè di quello in un canto sopra uno carello si pose a sedere, e appoggiato il capo al letto, e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi che

alcu-

alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo, che l'attendeva, e andatisine in sul letto, sì come usati erano., e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò, che Guiscardo e la figliuola facevano, e dolente di ciò oltremodo prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi, e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna quello che già gli era caduto nello animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi, e quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, & ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuojo impacciato fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piagnendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo Ghismonda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso

man-

mangiare secondo la sua usanza nella camera n' andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cadere nell' animo (quantunque mi fosse stato detto) se io co' miei occhi non l'avessi veduto che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato. di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio, che, poi che a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà dicevole fosse stato, ma tra tanti, che nella mia corte n' usano, eleggesti Guiscardo giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo dì allevato, di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m' hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio che io non so che farmi, dall' una parte mi trae l' amore, il qual io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d' altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia. Quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contra mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire. e questo detto basciò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscen-

do

do non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina, ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo, perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuétudine e'l tuo amore, ma il ver confessando prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio. Egli è il vero che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò (che sarà poco) l'amerò. Ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Esser ti doveva, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro, e ricordarti dovevi e dei, quantunque tu ora sii vecchio chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza, e come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscer quello che gli ozj e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani.

Sono

Sono adunque sì come da te generata di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano; sì come giovane e femmina mi disposi, e innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello, a che mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m' avean trovata e mostrata, per la quale senza sentirlo alcuno, io a' miei disiderj perveniva. E questo chi che ti se l'abbia mostrato, o come che tu il sappi, io no'l nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo'ntrodussi, e con perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio. di che pare, che tu mi riprenda dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente gli non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principj delle cose, tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l' anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create.

La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile, e benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da buon costumi, e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette difetto. Riguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini, & esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d' altra parte quelle di Guiscardo riguarda, se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d' alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi 'l commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto, che (se i miei occhi non m' ingannano) niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi; e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma peravventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere. che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon

ron già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, cioè, che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelire, se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, perciò che io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via va con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo con un medesimo colpo lui e me (se così ti par che meritato abbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Perchè da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a due, che Guiscardo guardavano che sanza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato così operarono. Laonde venuto il dì seguente fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuore di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli, che, quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Ghismon-

da non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò, e in acqua ridusse per presta averla, se quello, di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo, perchè levato il viso verso il famigliar, disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca il basciò; e poi disse: In ogni cosa sempre, e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che mai, e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritato. Niuna cosa ti mancava ad avere compiute esequie, se non le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti, le quali acciò che tu l'avessi, pose

Iddio

Iddio nell' animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi, e dateleti senza alcuno indugio, farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potrei io andar più contenta, o meglio sicura a luoghi non conosciuti che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei, e come colei, che ancora son certa che m' ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto non altramenti che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, sanza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabil cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che datorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dir le parole di lei non intendevano. Ma da compassion vinte tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual poi che quanto le parve, ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fè dare l' orcioletto, nel quale era l' acqua, che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa, ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura postavi

la bocca tutta la bevve, e bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse, la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire, il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera sciese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose, e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto veggendo i termini, ne' quali era, cominciò dolorosamente a piangere. Al quale la donna disse: Tancredi, serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare, che non le desidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello che egli ha voluto? ma pur se niente di quello amore, che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, poi che a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu l'abbia fatto gittare morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore disse: Rimanete con Dio, che io mi parto, e velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amore di Guiscardo e di Ghismonda come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani

nì onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fè sepellire.

NOVELLA IV.

DELLA QUARTA GIORNATA.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, & a lui è poi tagliata la testa.

GUilielmo secondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) ebbe due figliuoli, l'uno maschio e chiamato Ruggieri, e l'altro femmina chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza e in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual (secondo che ciascun, che veduta l'avea, ragionava) era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e

sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non sanza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi, anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. per la qual cosa infino a tanto che con onesta cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltre modo di vederla ad ogni suo amico, che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse per quel modo, che migliore gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere, e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi (se la fortuna conceduto l'avesse) vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al

Re

Re di Granata, di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando, che non solamente per lunga distanzia al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era, e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo sanza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Guilielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino avea alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poi che la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò, che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla e acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella in fra pochi dì era per andarne in Granata, perchè ora si parrebbe,

rebbe, se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l' amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fè l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guilielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi, ma pur da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare, nè fu di lungi l'effetto al suo avviso, perciò che pochi dì quivi fu stato che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s' era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi sanza aver sentito o sentire amore credo che sia, sanza il quale (sì come io meco medesimo estimo) niun mortal può alcuna virtù bene in sè avere, e se innamorati stati site o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo, nella nave, che quì davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali (se valorosi uomini siete) con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo, della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme, ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e be-

re

ne avventurosamente assagliamo la nave, Iddio alla nostra impresa favorevole sanza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole, perchè fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro, che sopra la nave erano, veggendo di lontano venire le galee, non potendosi partire s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fè comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano, e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal Re da lor assaliti, e in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guilielmo, e del tutto negarono di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima al mostrare del guanto, rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo, e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual, sanza più attendere, a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco utile fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato avea-

no,

no, e in quel messo fuoco con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino presente agli occhi suoi, lei gridante mercè e ajuto svenarono, e in mare gittandola dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro quasi di morir vago, non curando di saetta, nè di pietra alla nave si fece accostare, e quivi fu, malgrado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino, e già crescente il fuoco nell'accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani di rimpetto onorevolmente il fè sepellire, e a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guilielmo mandò dogliendosi della fede, che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guilielmo turbato forte, nè vedendo via da poter loro la giustizia negare, che

la

la dimandavano, fece prendere il Gerbino, & egli medesimo (non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi da ciò non s' isforzasse di rimuoverlo) il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti sanza nepote rimanere che esser tenuto Re sanza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, sanza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA I.

DELLA QUINTA GIORNATA.

Cimone amando divien savio, & Efigenia sua donna rapisce in mare, è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti, e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

NElla isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo. E se d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare, e questo era ch' egli tra gli altri suoi figliuoli n' aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era, e di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso, ma perciò che mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera, nè costume alcu-

alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava, e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e perciò che del mese di Maggio era, tutto era fronzuto, per lo quale andando s'avvenne (sì come la sua fortuna il vi guidò) in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, al lato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, & era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile, e appiè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo servi di questa giovane. La quale come Cimon vide non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, sanza dire alcuna cosa con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguar-

riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto poco ancora rilevato, e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e per vedergli più volte ebbe volontà di destarla, ma parendogli oltremodo più bella che l'altre femmine per adietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avea che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva aspettando che da sè medesima si svegliasse, e come che lo'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcuno de' suoi, si risentì, e levato il capo e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli

fiso

fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato, il che la giovane veggendo cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare, perchè chiamate le sue femmine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimone rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata, e di quindi n'andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare. il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d' amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo d' uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascun altro, che 'l conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti, e d' ogn' altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano, il che il padre contentissimo fece, quivi usando co' giovani valorosi, e udendo i modi, i quali a gentili uomini si convenieno, e massimamente agl' innamorati, prima con grandissima ammirazione d' ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore,

re, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche così marine come di terra espertissimo e feroce divenne. E in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particulari virtù che altro giovane alcuno, che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque diremo di Cimone? certo niuna altra cosa: se non che l' alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti amor ruppe e spezzò, sì come molto più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che amor l' avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sosteneva, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo

H rispo-

rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattuite nozze di Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io' son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno iddio, e per certo io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare verso Rodi dirizzaron la proda e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e in sulla proda a quegli, che sopra il legno d'Efigenia erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone aveano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi si apparecchiavano, perchè Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno aspettare sopra la nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse, e spronandolo amore con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli

abbat-

abbattea, il che vedendo i Rodiani gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni, alli quali Cimon disse: Giovani uomini nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata e a voi è assai leggiera a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto amore ad acquistarla, e perciò intendo io d'esserle quello, che esserle doveva il vostro Pasimunda. Datelami, e andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimone concedettono. Il quale vedendola piagnere, disse: Nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritato d'avere che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non esser da tornare in Cipri al presente, perchè di pari diliberazion di tutti verso Creti dove quasi ciascuno e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli, e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor

H 2 nave,

nave, ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna avea conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poi che Cimone gli Rodiani avea lasciati, quando sopravegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai, aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè, per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. E gli pareva che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noja gli fosse il morire, del quale sanza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo e ogni percossa dell' onda temendo, e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando per niuna cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' Iddii non voleano che colui, il quale lei contra agli lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori non sappiendo che farsi, i marinari divenendo ogn' ora il vento più forte, sanza sapere o conoscer dove s'andassero, vicini all'Isola di Rodi pervennero, nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno per campar le persone si sforzarono

zarono di dovere in essa pigliar terra se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccol seno di mare, nel quale poco avanti a loro gli Rodiani stati da Cimon lasciati, erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero sè avere all'isola di Rodi afferrato che surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone sanza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse, perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano. Il vento potentissimo poggiava in contrario intanto che non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rodiani n'erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la loro nave per fortuna, sì come loro, esser arrivati. Costoro udendo questo lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare, e Cimone, che già co' suoi disceso aveva, preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi, e alla villa menati. E di quindi venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo Maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Ci-

mone e' fuoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pafimunda, al quale le novelle eran venute, avea col Senato di Rodi dolendofi ordinato. In così fatta guifa il mifero e innamorato Cimone perdè la fua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, fenza altro averle tolto che alcun bafcio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della fua prefura e sì della fatica foftenuta del turbato mare, e appo quelle ftette infino al giorno diterminato alle fue nozze. A Cimone e a' fuoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani, fu donata la vita, la qual Pafimunda a fuo poter follecitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati, nella quale (sì come fi può credere) dolorofi ftavano, e fanza fperanza mai d'alcun piacere. Ma Pafimunda, quanto poteva, l'appreftamento follecitava delle future nozze. La fortuna quafi pentuta della fubita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produffe per la fua falute. Aveva Pafimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, ftato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città chiamata Caffandra, la quale Lifimaco fommamente amava, & erafi il matrimonio per diverfi accidenti più volte fraftornato. Ora veggendofi Pafimunda per dovere con grandiffima fefta celebrare le fue nozze, pensò ottimamente effer fatto, fe in quefta medefima fefta, per non tornare più alle fpefe e al fefteggiare, egli poteffe far che Ormisda fimilmente menaffe moglie, perchè co' parenti di Caffandra ricominciò le parole, e perduffele ad

effet-

effetto, e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla aver egli, ma sì come savio la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto, ma in brieve dopo lunga diliberazione l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenire ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, e immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover poter avere che Cimone in questa cosa, perchè la seguente notte occultamente nella sua camera il fè venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro, li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze, e prima con le pu-

gnenti sollicitudini d'amore da insensato animale (sì come io ho inteso) ti recarono ad essere uomo, poi con dura fortuna e al presente con nojosa prigione voglion vedere, se l'animo tuo si muta da quello che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale, se quel medesimo è, che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s'apparecchiano a donarti, la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli, e divenga animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura, e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che tu in quelle goda della preda, la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse, la qual cosa quanto ti debba dolere (se così ami, come io credo) per me medesimo il conosco, al quale pari ingiuria alla tua in uno medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di far a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noja della fortuna niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via a te alla seconda rapina, e a me alla prima delle due nostre donne, perchè se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimaco,

nè

nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, e perciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare, imponlomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' loro mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su'l far della sera intreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate, ordinatamente fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia

de'

de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripiena. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni tirate le spade fuori senza alcun contrasto, data lor da tutti via, verso le scale se ne vennero, e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza e morto sel fè cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso, e alcuni altri, che appressar si vollero da' compagni di Lisimaco e di Cimone feriti e ributtati indietro furono. Essi lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, sanza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero, sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro, e pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne, e fatta la festa grande, lieti della lor rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e i parenti di costoro trovaron modo, che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun

scun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

Novella II.
della quinta Giornata.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu transportata a Susa, ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, & egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala ricco con lei in Lipari se ne torna.

Vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale (non è ancor gran tempo) fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d'assai orrevoli genti dell'isola nata. Della quale un giovane, che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che men poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti

ricchis-

ricchissimi, mentre che di trasricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazerati, e sfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quegli, che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale sanza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere, e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte, e uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n' erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita, sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca sanza carico e sanza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti

adi-

adivenne che ella avvisato non avea, per ciò che essendo quel vento, che traeva tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca, il seguente dì alla notte, che su montata v'era in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare, niente sentiva, sì come colei, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal Sole reti di suoi pescatori, la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra, e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire, e allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino dimandò, come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata, e subitamente levatasi in piè riguardò attorno e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi cominciò a piagnere. La buona fem-

mina

mina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse; perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l' apparecchiò; e tanto la pregò che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che cagione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar sanza saper che, e alquanto a cessare il disiderio della morte, e sanza manifestar chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona femmina che per l'amor d'Iddio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, & ella è donna antica e misericordiosa, io le ti raccomanderò, quanto io poterò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volontieri, e come figliuola ti tratterà, e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere servendola d'acquistar la grazia sua insino

a tan-

a tanto, che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e presala le basciò la fronte; e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava sanza alcuno uomo; e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano; di seta, di palma, di cuojo diversi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre che fu maravigliosa cosa, e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva; fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo Signore, il quale al Re il rapportò incontanente; per la qual cosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato, e domanda-

mandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate, e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro nimico mancasse il saettamento, e i vostri ne avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Sanza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come: A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri che quelle, che per tutti comunalmente s'usano, e appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili, e questo conviene che sia sì segretamente fatto che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo, e la cagione, perchè io dico questo, è questa: Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato e i vostri il suo, sapete che di quello, che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' vostri converrà ricogliere del loro, ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga cocca, e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difet-

difetto. Al Re il quale savio Signore era, piacque il consiglio di Martuccio, e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta, laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto, perchè l' amor di lui già nel cuore di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò, per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè disiderare d' andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse, e trovato lui esser vivo e in grande stato e rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere essere colei, che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza, e andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare, e perciò per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu

che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, sanza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva. e questo detto teneramente lagrimando l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi al Re suo Signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenza intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose, e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era, come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. e fatti venire grandissimi e nobili doni parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentil donna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano, e accomandatala a Dio non sanza molte lagrime dalla Gostanza si partì, e appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la

festa,

festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA IX.
DELLA QUINTA GIORNATA.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, e in cortesia spendendo il suo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sappiendo mutata di animo il prende per marito, e fallo ricco.

COppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più che per nobilità di sangue chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare, la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi in opera d' arme e in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale (sì come il più de' gentili uomini adiviene) d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero, e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostra-

va, armeggiava, faceva feste, e donava il suo, e sanza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo dunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando (sì come di leggieri avviene) le ricchezze mancarono, & esso rimase povero sanza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a' campi là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare, quivi quando poteva uccellando e sanza alcuna persona richiedere pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, & essendo ricchissimo in quel lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo avendo molto amata Monna Giovanna, lei (se avvenisse che il figliuolo sanza erede legitimo morisse) suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna (come usanza è delle nostre donne) l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo, perchè avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d'uccelli e di cani, e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di

do-

domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò. di che la madre dolorosa molto come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccierebbe, come l'avesse. Il giovane udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura avea avuta, perchè ella diceva: Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente che ad un gentile uomo, al quale niun altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? e in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse (sanza saper che dover dire) non rispondeva al figliuol, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele, e rispose gli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza. che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fan-

ciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n' andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a que' dì d'uccellare, era in suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La qual vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno, e il ristoro è cotale che io intendo con questa mia compagna insieme desinare teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore, che portato v' ho, avvenne, e per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto

avve-

avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze, ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fè ravvedere, e oltremodo angosciosо seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or quà e or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, e il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga, perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, e però sanza più pensare tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fè prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidone, e arrostir diligentemente, e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse esser apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola, e sanza sapere che si mangiassero insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io

non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente quì venuta sono, ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata, ma come che tu non abbia, io, che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, & è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna, e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego non per l'amore che tu mi porti (al quale tu di niente se' tenuto) ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la poteva, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse più che da altro, e quasi fu per dire che

noi

nol volesse, ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: Madonna, poscia che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi quì alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, & ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa, e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza, e al vostro valore reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s' usano, perchè, ricordandomi del falcone che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea, ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m' è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e'l becco le fè in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del

figliuo-

figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell' onor fattole, e del suo buon volere, tutta malinconiosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trappassar molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d' amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta á rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri (quando vi piacesse) mi starei, ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo. Li fratelli udendo l' animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA VIII.

DELLA SETTIMA GIORNATA.

Uno diviene geloso della moglie, & ella legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte, e tagliale le treccie, e poi va per gli fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero gli dicono villania.

DOvete sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente (sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna mal a lui convenentesi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale (perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto d' attorno, e poco con lei dimorava) s'innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. E avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar d' attorno e ogn' altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva

tiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti, a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera; che con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, & ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in sulla mezza notte all'uscio della casa, e d'andargli ad aprire e a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse in guisa che persona non se nè accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale coll'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra il palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che quando venisse, dovesse lo spago tirare, & ella (se il marito dormisse) il lascierebbe andare e andrebbegli ad aprire, e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a sè, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, e alcuna nò. Ultimamente continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato, perchè postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco

stesso:

stesso: Per certo questo dee essere qualche inganno, e avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo. perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, & essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero e un forte uomo, e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendo s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio. perchè prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivolsesi e incominciarono l'uno a volere offendere, e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che sanza farsi conoscere quelle busse pazientemente
rice-

riceveſſe, che Arriguccio le deſſe, perciò che ella ne renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione d'onde dolerſi. E ſpento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uſcì, e naſcoſa in una parte della caſa, cominciò ad aſpettare quello che doveſſe avvenire. Eſſendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada ſentendola e levatiſi cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non eſſer conoſciuto ſanza aver potuto ſapere chi il giovane ſi foſſe, o d'alcuna coſa offenderlo, adirato e di mal talento, laſciatolo ſtare, ſe ne tornò verſo la caſa ſua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: Ove ſe' tu rea femmina? tu hai ſpento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. E andatoſene al letto, credendoſi la moglie pigliare, preſe la fante. E quanto egli potè menare le mani e piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viſo l'ammaccò. E ultimamente le tagliò i capegli, ſempre dicendole maggior villania, che mai a cattiva femmina ſi diceſſe. La fante piagneva forte, come colei che avea di che. E ancora che ella alcuna volta diceſſe oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, e Arriguccio impedito dal ſuo furore, che diſcerner non poteva più quella eſſer d'un' altra femmina che della moglie. Battutala adunque di ſanta ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, diſſe: Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per gli tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, e appreſſo, che eſſi vengan per te, e faccianne quello, che eſſi credano che loro onor ſia e menin-

tene,

tene, che per certo in questa casa non starai tu mai più. e così detto, uscito della camera, la serrò di fuori, e andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piagneva forte. La quale (come il potè meglio) racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne che ella si chiamò per contenta, e come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò, e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata, e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo di scala si pose a sedere, e cominciò a cuscire e ad aspettare quello, a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' frategli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito, e fugli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quell' ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro, e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati avere credeva, lor porse in mano,

aggiu-

aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciosi forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno e or l' altro, pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere sanza vederne altro o saperne, perciò che il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, e averle fatto male, e ora apporle questo per iscusa di sè, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei, che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio, & entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è là? Alla quale l' un de' frategli rispose: Tu 'l saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda: Ora che vorrà dir questo? Domine, ajutaci. E levatasi in piè, disse: Frategli miei, voi siate i ben venuti. che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta sedere e cuscire e sanza alcuna vista nel viso di essere stata battuta, dove Arriguccio avea detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e raffrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla, come stato fosse

fosse quello, di che Ariguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: Oimè, marito mio, che è quel che io odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostu questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come? rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliai i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo (che non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole) e vegniamo a quello che tu dì che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestu mai, e quanti n' ha quì, e tu altresì, mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi. che io ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti che io non me

n'avvidi, lasciami vedere s'io gli ho tagliati o nò. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciaron verso d'Arriguccio a dire: che vuoi tu dire Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto. E non sappiam noi, come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pure dire. Ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare, non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli, disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue, e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto, gli sia intervenuto e abbial fatto, e udite come: Questo valente uomo, al qual voi nella mia mal'ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuol esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso, e più onesto ch'una donzella, son poche sere ch'egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina, e or con quella rimescolando, e a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capegli, e non essendo ancora ben tornato in sè si credette, e son certa che egli crede ancora queste cose aver fatte a me, e se
voi

voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro, ma tuttavia che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubbriaco, e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, e a dire: Figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente. che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta, basterebbe se egli t'avesse ricolta dal fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e usciti delle trojate, vestiti di romagniuolo, colle calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, & essi vollon pur darti a questa bella gioja, che dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo. ma alla fè, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta castigatoja, che gli putirebbe. e rivolta a' figliuoli disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro

denari, che egli è. che se io fossi come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e facendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta, nè appagata, se io non lo levassi di terra, e se io fossi uomo come io son femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine, fallo tristo, ubbriaco, doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo uomo si dicesse, e ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagaremo di questa e di quella. e così detto, se n'andarono. Arriguccio si rimase come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello che fatto avea, era stato vero, o s'egli aveva sognato, sanza più farne parola lasciò la moglie in pace, la qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere sanza paura alcuna più aver del marito.

No-

NOVELLA III.
DELLA GIORNATA OTTAVA.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata, tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

NEssa nostra città, la quale sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu ancora (non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto e avenevole, chiamato Maso del Saggio, il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E peravventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione, e informato un suo compa-

gno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salciccie, e avevasi un' oca a denajo, e un papero giunta, & eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan che fare maccheroni e ravivuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva, e ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, sanza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso: mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Accene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi? Sì bene, rispose Maso, si è cavelle. Calandrino

drino ſemplice, veggendo Maſo dir queſte parole con un viſo fermo e ſanza ridere, quella fede vi dava, che dar ſi può a qualunque verità è più manifeſta, e così l'aveva per vere, e diſſe: Troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma ſe più preſſo ci foſſe, ben ti dico, che io verrei una volta con eſſo teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una ſatolla. Ma dimmi, che lieto ſia tu, in queſte contrade non ſe ne truova niuna di queſte pietre così virtuoſe? A cui Maſo riſpoſe: Sì, due maniere di pietre ci ſi truovano di grandiſſima virtù. L'una ſono i macigni da Settigniano e da Montiſci, per virtù de' quali, quando ſon macine fatti, ſe ne fa la farina, e perciò ſi dice egli in quegli paeſi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montiſci le macine, ma ecci di queſti macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli ſmeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E ſappi che chi faceſſe le macine belle e fatte legare in anella prima che le ſi foraſſero, e portaſſele al Soldano, n'avrebbe ciò che voleſſe. L'altra ſi è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque perſona la porta ſopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra perſona veduto, dove non è. Allora Calandrin diſſe: Gran virtù ſon queſte, ma queſta ſeconda dove ſi trova? A cui Maſo riſpoſe che nel Mugnone ſe ne ſolevan truovare. Diſſe Calandrino: Di che groſſezza è queſta pietra, o che colore è il ſuo? Riſpoſe Maſo: Ella è di varie groſſezze, che

alcuna n' è più e alcuna meno, ma tutte sono di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare sanza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che sanza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli ch' essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn' altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, perciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona, perchè a me parrebbe che noi sanza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco, e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella, e andare alle tavole de' cambiatori (le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini) e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, sanza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ride-

ridere, e guatando l'un verſo l'altro fecero ſembianti di maravigliarſi forte, e lodarono il conſiglio di Calandrino, ma domandò Buffalmacco, come queſta pietra aveſſe nome. A Calandrino, che era di groſſa paſta, era già il nome uſcito di mente, perchè egli riſpoſe: Che abbiam noi a far del nome, poi che noi ſappiam la virtù? A me parrebbe che noi andaſſimo a cercar ſanza ſtar più. Or ben, diſſe Bruno, come è ella fatta? Calandrin diſſe: Egli ne ſono d'ogni fatta, ma tutte ſon quaſi nere, perchè a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad eſſa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun diſſe: Or t'aſpetta. e volto a Buffalmacco diſſe: A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che queſta ſia ora da ciò, perciò che il Sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre raſciutte, perchè tali pajon teſtè bianche delle pietre, che vi ſono, che la mattina anzi che il Sole l'abbia raſciutte, pajon nere, e oltre a ciò molta gente per diverſe cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci ſi potrebbono indovinare quello che noi andaſſimo facendo, e forſe farlo eſſi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare (ſe pare a voi) che queſta ſia opera da dover far da mattina. che ſi conoſcon meglio le nere dalle bianche, e in dì di feſta, che non vi ſarà perſona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il conſiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, e ordinarono che la Domenica mattina vegnente tutti e tre foſſero inſieme a

cer-

cercar di questa pietra, ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con sagramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la Domenica mattina. La qual venuta in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti, e prestamente or quà e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una, e quando una altra ne ricoglievano, ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno, perchè alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, e or quà e or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa quì dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa

poco,

poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati quì, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, sanza dire loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi, indietro se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce n'andiamo noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna, e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tal di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa. e il dir le parole, e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino, e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa, e in brieve in cotal guisa or con una parola, e or con un'altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il

venne-

vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero, le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andare Calandrino con le maggiori risa del mondo. Il quale sanza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna in capo della scala, e alquanto turbata della sua lunga dimora veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai frate il diavolo ti ci reca, ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina, o eri tu costù? tu m' hai diserto, ma io te ne pagherò. e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, nequitoso corse verso la moglie, e presala per le treccie la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci sanza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chiedere mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino,

drino, e giunti a piè dell'uscio di lui sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagneva, e d'altra parte Calandrino scinto e ansando a guisa d'uom lasso sedersi, dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? e oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha, e' par che tu l'abbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta, perchè soprastando Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai, che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa sanza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male, ma per certo questa fia la sezzaja, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata, e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era

presso

presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. e cominciandosi dall'un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti conci glie l'avessero. e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, niuna cosa mi fu detta (che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere) e oltre a questo, ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi sogliono far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto quì a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, & ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femmine fanno perdere le virtù ad ogni cosa, di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le vene. che maladetta sia l'ora, che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevano vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano, ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi all' incontro il riten-

ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non l' aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli avea tolto, o perciò che la ventura non dovea esser sua, o perchè egli avea in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non sanza gran fatica, la dolente donna riconciliata con essolui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

Novella X.

della ottava Giornata.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato, il quale, sembiante facendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

SOleva essere, e forse che ancora oggi è una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo Comune, o per lo Signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella, e dato per gli detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo

con

con la chiave, e gli detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie, che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti, che l'hanno, con li quali poi essi (secondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, e d'altri spacci. La quale usanza sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce, sarebbono, e son tenute grandi e onestissime donne. Et essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare, e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta, e di quegli vi sono stati, che la mercatanzia e 'l navilio, e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo. Ora (non è ancora molto tempo) avvenne che quivi da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro Fiorentino, detto Niccolò da Cignano (come che Salabaetto fosse chiamato) con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avan-

avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro, e dato il legaggio di quelli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e sanza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore, e sanza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina, la quale ottimamente l'arte sapeva del rufianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua avevasi la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì, nè notte, e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare, e appresso questo trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciandolo, sel mise in dito, e rispose alla buona femmina che se Madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la

L sua

ſua propia vita, e che egli era diſpoſto d'andare dovunque a lei foſſe a grado, e ad ogn'ora. Tornata adunque la meſſaggiera alla ſua donna con queſta riſpoſta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì ſeguente, paſſato veſpro, la doveſſe aſpettare. Il quale ſanza dirne coſa del mondo a perſona, preſtamente all'ora impoſtagli v'andò, e trovò il bagno per la donna eſſer preſo. Dove egli non ſtette guari che due ſchiave venner cariche, l'una aveva un materaſſo di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandiſſimo paniere pien di coſe, e ſteſo queſto materaſſo in una camera del bagno ſopra una lettiera, vi miſer sù un pajo di lenzuola ſottiliſſime liſtate di ſeta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchiſſima con due origlieri lavorati a maraviglia. E appreſſo queſto ſpogliateſi, & entrate nel bagno quello tutto lavarono e ſpazzarono ottimamente. Nè ſtette guari che la donna con due altre ſchiave appreſſo al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandiſſima feſta, e dopo i maggiori ſoſpiri del mondo, poi che molto e abbracciato e baſciato l'ebbe, gli diſſe: Non so chi mi s'aveſſe a queſto potuto conducere altro che tu, tu m'hai meſſo lo foco all'arma, toſcano acanino. Appreſſo queſto (come a lei piacque) ignudi amenduni ſe ne entrarono nel bagno, e con loro due delle ſchiave. Quivi ſanza laſciargli por mano addoſſo ad altrui, ella medeſima con ſapone moſcoleato e con garofanato maraviglioſamente e bene tutto lavò Salabaetto, e appreſſo sè fece e lavare e ſtropicciare alle ſchiave. E fatto queſto, recaron le ſchiave due lenzuoli bianchiſſimi

e ſot-

e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose che ciò che v'era pareva rose, e l'una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l'altra nell' altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, e qual d'acqua nansa, tutti costoro di queste acque spruzzarono, e appresso tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte avea riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascun' ora, che queste schiave se n'andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della donna lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, & egli lei, e con grandissimo piacere di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave si vestirono, e un'altra volta bevendo e confettando, si riconfortarono alquanto, e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi ferma-

mente da lei essere come il cuore del corpo amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, e perciò e ista sera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi sia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornare la camera sua, e fatto splendidamente fare da cena aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene sentì quivi maraviglioso odore di legno aloe, e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme e ciascuna per sè, gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e se pur alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacete la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuo. Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala s'uscì di casa costei, e vennesene dove là usavano gli altri mercatanti. E usando una volta e altra con costei sanza costargli cosa del mondo, e ogn'ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene.

bene. Il che la donna non da lui, ma da altri sentì incontanente, & essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzare con lui, a basciarlo e abbracciarlo, mostrandosi forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morire nelle braccia, e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui, che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, sanza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave (sì come ella aveva ordinato) la chiamò. perchè ella uscita della camera, e stata alquanto tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, e a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, & ella disse: Oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi fare, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che sanza alcun fallo gli abbia fra quì e otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa, e io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere. che se io avessi spazio per quindici dì, io troverei modo d'accivirne d'al-

 cun

cun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni, ma non potendo io, vorrei essere morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dové voi crediate potermegli rendere di quì a quindici dì, e questa è vostra ventura, che pur jeri mi vennero venduti i panni miei. che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto vieppiù che preso a queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate, che se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v' avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando sanza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni, e per certo io era tutta tua sanza questo, e con questo sarò molto maggiormente, nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentieri gli prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno

no co' denari tutti i fatti loro, ma perciò che il bisogno mi ſtrigne, e ho ferma ſperanza di toſto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo (ſe più preſta via non troverò) impegnerò tutte queſte mie caſe. e così detto lagrimando, ſopra il viſo di Salabaetto ſi laſciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare, e ſtato la notte con lei per moſtrarſi bene liberaliſſimo ſuo ſervidore, ſanza alcuna richieſta di lei aſpettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piangendo con gli occhi preſe, attenendoſene Salabaetto alla ſua ſemplice promeſſione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni a mutare, e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a ſopravenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle ſette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viſo, nè quelle carezze, nè quelle feſte più gli eran fatte, che prima. E paſſato d'un meſe e di due il termine, non che venuto, al quale i ſuoi denari riaver dovea, richiedendogli gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedutoſi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del ſuo poco ſenno, e conoſcendo che di lei niuna coſa più che le ſi piaceſſe di queſto poteva dire, sì come colui, che di ciò non aveva nè ſcritta, nè teſtimonio, e vergognandoſi di ramaricarſene con alcuno, sì perchè n'era ſtato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della ſua beſtialità n'aſpettava, dolente oltremodo ſeco medeſimo la ſua ſciocchezza piagnea. Et avendo da' ſuoi maeſtri più lettere avute, che egli que-

gli denari cambiasse, e mandassegli loro, acciò che non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, e in su un legnetto montato, non a Pisa (come dovea) ma a Napoli se ne venne. Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di Madama la 'mperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi, col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva, e il suo misero accidente, e domandogli ajuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine, ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E sì come avveduto uomo prestamente ebbe pensato quello che era da fare, e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire, e avendo alcun denajo, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate, e comprate da venti botti da olio & empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, e il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quella non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo e udendo che ben duomilia fiorini d'oro valeva o più,

quello che al presente avea recato, sanza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole avere tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere aver la maggior parte di cinquemilia, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso v'andò. Al quale ella facendo vista di niente sapere di ciò, che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco se tu fossi crucciato meco, perch'io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui, che mi trarrei il cuore per darlovi, se io credessi piacervene, ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor, che vi porto che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, e ho al presente recata quì tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini, e aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, e intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi quì per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stea alcuno altro innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come quello di colui, il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starsi, tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco, ma io mi ti voglio un poco scusare che di quei tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, e oltre a questo di ciò, che io

al

al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione (quantunque egli ama molto altrui) non gli può far così buon viso, nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe, e appresso dei sapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che c'è promesso, e per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrui, e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargliti, abbi per certo che io te gli avrei mandati, ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che esso portati l'aveva, gliele pose in mano, e disse: Annovera se son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, e annoveratigli e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai, e dicovi che per questo e per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servissi, e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, & ella a fargli i maggiori piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e
ad

ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s' ebbe fatto pregare, disse: Io son diserto, perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia, che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denajo, perciò che gli cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir quì, e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia, la quale ho quì (perciò che non è tempo) appena che io abbia delle due derrate un denajo, e io non ci sono sì ancora conosciuto che io trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare, nè che mi dire, e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei, alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere, acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore, ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altr' jer mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole. che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo. Se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro

ro di buon pegno, e io per me sono acconcia d'impegnare per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire, ma del rimanente, come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che moveva costei a fargli questo servigio, e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati. il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno, e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia, la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui, che i denari gli prestasse, ma che egli volea guardare le chiave de' magazzini, sì per poter mostrare la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, & era assai buona sicurtà, e perciò come il dì fu venuto ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v'avea, e fattesi loro scritte e contrascritte, insieme e in concordia rimasi attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri, che co' panni l'avevan mandato, e pagato Pietro e ogn'altro, a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo

lendo più mercatante essere, se ne venne a Firenze. Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare, e divenne mezzo sospettosa, e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un baril d'olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte fuor che due, che panni erano, piene le trovò di capecchio, e in brieve tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a fare con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

NOVELLA III.

DELLA DECIMA GIORNATA.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo sanza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

CErtissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco sanza comparazione, per nome chiamato Na-

Natan. Il quale avendo un ſuo ricetto vicino ad una ſtrada, per la quale quaſi di neceſſità paſſava ciaſcuno, che di Ponente verſo Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, e avendo l'animo grande e liberale, e diſideroſo che foſſe per opera conoſciuto, quivi avendo molti maeſtri, fece in piccolo ſpazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi, che mai foſſe ſtato veduto, e quello di tutte quelle coſe, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con feſta, chiunque andava e veniva, faceva ricevere e onorare. E in tanto perſeverò in queſto laudevol coſtume, che già non ſolamente il Levante, ma quaſi tutto il Ponente per fama il conoſcea. Et eſſendo egli d'anni pieno, nè però del corteſeggiare divenuto ſtanco, avvenne che la ſua fama agli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paeſe non guari al ſuo lontano. Il quale ſentendoſi non meno ricco che Natan foſſe, divenuto della ſua fama e della ſua virtù invidioſo, ſeco propoſe con maggior liberalità quella o annullare o offuſcare. E fatto fare un palagio ſimile a quello di Natan, cominciò a fare le più ſmiſurate corteſie, che mai faceſſe alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi, e ſanza dubbio in picciol tempo aſſai divenne famoſo. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto ſolo nella corte del ſuo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palagio gli domandò limoſina & ebbela, e ritornata per la ſeconda porta pure a lui ancora, l'ebbe, e così ſucceſſivamente infino

alla

alla duodecima, e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare. e nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! che per trentadue porte, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi, e quì non venuta ancora se non tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, sanza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui, che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiungerò io alla liberalità delle gran cose di Natan non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo, la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien sanza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, sanza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne, e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale sanza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse,

dove Natan dimoraſſe. Natan lietamente riſpoſe: Figliuol mio, niun è in queſta contrada, che meglio di me coteſto ti ſappia moſtrare, e perciò quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane diſſe che queſto gli ſarebbe a grado aſſai, ma che (dove eſſer poteſſe) egli non voleva da Natan eſſer veduto nè conoſciuto. Al qual Natan diſſe: E coteſto ancora farò, poichè ti piace. Iſmontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevoliſſimi ragionamenti aſſai toſtò il miſe, infino al ſuo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' ſuoi famigliari prendere il caval del giovane, e accoſtatogliſi agli orecchi, gl'impoſe che egli preſtamente con tutti quegli della caſa faceſſe che niuno al giovane diceſſe lui eſſere Natan, e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, miſe Mitridanes in una belliſſima camera, dove alcuno nol vedeva, ſe non quegli, che egli al ſuo ſervigio diputati avea, e ſommamente facendolo onorare, eſſo ſteſſo gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'aveſſe, pur lo domandò, chi el foſſe. Al quale Natan riſpoſe: Io ſono un picciol ſervidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi ſono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi veghi, mi traſſe, perchè (come che ogni altro uomo di lui ſi lodi) io me ne poſſo poco lodare io. Queſte parole porſero alcuna ſperanza a Mitridanes di potere con più conſiglio, e con più ſalvezza dare effetto al ſuo perverſo intendimento. Il qual Natan aſſai corteſemente domandò chi egli foſſe, e qual biſogno per quindi il portaſſe, offerendo il ſuo conſiglio e il ſuo ajuto in

ciò

ciò che per lui si potesse. Mitridanes allora soprastette alquanto al rispondere, e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, e appresso il consiglio e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare, e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma sanza troppo stare con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciò che se di così fatti fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi sanza dubbio sarà occulto, al qual io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare. Il quale è questo: Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di quì un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa sanza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu quì venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra fuori del bosco n'andrai, perciò che ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che

M il

il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco e la sua spada (che altra arme non aveva) e montato a cavallo n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello, e diliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo aveva, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente l' avea ricevuto e famigliarmente accompagnato e fedelmente consigliato, perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna, laonde egli gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostraimi, ma Iddio più al mio dovere sollicito che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperti dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' aveva serrati, e perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenzia del mio errore. prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitrida-

tridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per poter esser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uomo vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi Imperadori e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte che d' uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere i paesi e abbattere le città, gli loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo disiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando, pervenne a dire sè oltremodo maravigliarsi, come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio nè della mia disposizione ti maravigli, perciò che poi che io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, perchè sentendolati domandare, ac-

ciò che tu non foſſi ſolo colui, che ſanza la ſua dimanda di quì ſi partiſſe, preſtamente diliberai di donarlati, e acciò che tu l'aveſſi, quel conſiglio ti diedi, che io credetti che buon ti foſſe ad avere la mia, e non perder la tua, e perciò ancora ti dico e prego, che s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medeſimo ne ſoddisfaccia. io non so come io la mi poſſa meglio ſpendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni e ne' miei diletti, e nelle mie conſolazioni uſata, e so che ſeguendo il corſo della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le coſe, ella mi può omai piccol tempo eſſer laſciata, perchè io giudico molto meglio eſſer quella donare, come io ho ſempre i miei teſori donati e ſpeſi, che tanto volerla guardare che ella mi ſia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donare ſei o otto, che io a ſtar ci abbia? Prendila adunque, ſe ella t'aggrada, io te ne priego, perciò che mentre vivuto ci ſono, niuno ho ancor trovato, che diſiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne poſſa veruno, ſe tu non la prendi, che la dimandi. E ſe pure avveniſſe che io ne doveſſi alcuno trovare, conoſco che quanto più la guarderò, di minor pregio ſarà, e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandoſi forte, diſſe: Tolga Iddio, che così cara coſa come la voſtra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la deſideri, come poco avanti faceva. Alla quale non che io diminuiſſi gli anni ſuoi, ma io l'aggiungerei volentier de' miei, ſe io poteſſi. A cui preſtamente Natan diſſe: E ſe tu

puoi;

puoi, vuonele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, ciò è, delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', quì nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n' andrò nella tua e farommi sempre chiamare Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei sanza troppa diliberazione quello che m' offerete, ma perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai bene fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA VI.

DELLA DECIMA GIORNATA.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

CIascun di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier chiamato messer Neri degli Uberti con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del Re Carlo, riducere, e per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a castello da Mare di distabia se n' andò, e ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece, e a lato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. E a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il Re Carlo nel tempo caldo per riposarsi alquanto a castello a Mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse

lesse fare, e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe il Re nel suo bel giardino ricevette. Il quale poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe al lato al rivajo, ad una di quelle lavato, si mise a sedere, e al Conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, e a altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto sanza alcun sentore e sanza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli, nel giardino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di Provinca, e negli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avean dilicati e belli, & eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve, in sulle carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un pajo di vangajuole, le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra,

che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un trepiede e nell'altra mano un utel d'olio e una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose fecero reverenzia al Re, e appresso là andatesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, prese il baston, che l'altra portava, e amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il trepiè, e dell'olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pescie. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pescie assai, e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva. sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli, e a gittare su per la tavola davanti al Re e al Conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e così per alquanto spazio cianciarono tanto che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo

davan-

davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e'l Conte e gli altri, che servivano, avean molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, sanza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenir innamorato, se guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri per più non potere si scusò. E in questo niuna cosa fuor che le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piatelli d'argento

in

in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano: Là ov'io son giunto, Amore, non si poria contare lungamente: con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fosser discese a cantare. E quel detto inginocchiatesi reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la sorella a lei somigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva, e altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, & essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido. Il quale perciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un altro non avrebbe, quanto

to mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti che alcun altro.. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passione conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme in dosso nel regno nuovamente acquistato tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollecitudini e d'altro a fare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo (che è molto peggio) dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio che saria questo, che voi a colui, che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sofficiente scusa fosse il dire, io il feci perciò che egli è

Ghi-

Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere, e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea, perchè dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito, ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli sì per torre a sè materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell' onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue, e con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guilielmo della Magna, nobili cavalieri

lieri, e gran baron ciascuno, e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette, e io il consentirò. ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, sanza aver preso, o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

Novella VII.

della decima Giornata.

Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa, inferma lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino Speziale chiamato Bernardo Puccini ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna sanza più aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni, nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne che la figliuola di Ber-

Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, & ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico e alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine, ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava, di che ella oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa, avvenne che crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò & evidentemente di giorno in giorno, come la neve al Sole, si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva, l'atavano, ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che

che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare, perchè fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne, e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire, perchè partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai, e appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro signore Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi, e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare, ma diminuire; & egli essendomi oltremodo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E' il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse, e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, a sapere mel faccia, acciò che io consolata morendo mi sviluppi da queste pene. e questo detto piagnendo

gnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell' animo di costei, e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte, e subitamente nell' animo corsogli come onestamente la potea servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai, e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio ajuto, col quale io spero (dove tu confortar ti vogli) sì adoperare che avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care, e per non perder tempo voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a que' tempi, e con preghi lo strinse a far la canzonetta, che segue.

Muoviti amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene, ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Mercede, amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi, là dove dimora.
Dì che sovente lui disio & amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora:
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio l' ora,
Ch' io parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiando;
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per . . . fagli a sapere.

Poi

Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata,
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avessi, in fargli il mio stato sapere.
Poi che in piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a scudo e lanza,
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì, che'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantare questo suono, che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, e il Re per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose

Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: Io non l'oso scovrir se non a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse che sanza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, sanza ristare con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovine tanto lieta e tanto contenta che evidentemente sanza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità, e con disidero, sanza sapere o presumere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signore veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno Signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso, e in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d'andare a suo diporto, pervenne là dove era la casa dello Speziale, e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo Speziale aveva, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancor maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è ma-

ritata,

ritata, anzi è ſtata e ancora è forte malata. È
il vero che da nona in quà ella è maraviglioſa-
mente migliorata. Il Re inteſe preſtamente quel-
lo che queſto miglioramento voleva dire, e diſ-
ſe: In buona fè danno ſarebbe che ancora foſ-
ſe tolta al mondo sì bella coſa. noi la voglia-
mo venire a viſitare. E con due compagni ſo-
lamente e con Bernardo nella camera di lei po-
co appreſſo ſe n'andò, e come là entro fu, s'
accoſtò al letto, dove la giovane alquanto ſolle-
vata con diſio l'aſpettava, e lei per la man pre-
ſe, dicendo: Madonna, che vuol dir queſto?
Voi ſiete giovane, e dovreſte l'altre confortare,
e voi vi laſciate aver male. Noi vi vogliam pre-
gare che vi piaccia per amor di noi di confortar-
vi in maniera che voi ſiate toſto guarita. La
giovane ſentendoſi toccare alle mani di colui, il
quale ella ſopra tutte le coſe amava (come che
ella alquanto ſi vergognaſſe) pur ſentiva tanto
piacer nell'animo, quanto ſe ſtata foſſe . . . . ;
e come potè gli riſpoſe: Signor mio, il volere
io le mie poche forze ſottoporre a graviſſimi peſi
m'è di queſta infermità ſtata cagione, dalla qual
voi, voſtra buona mercè, toſto libera mi vedre-
te. Solo il Re intendeva il coperto parlar della
giovane, e da più ogni ora la reputava, e più
volte ſeco ſteſſo maladiſſe la fortuna, che di tale
uomo l'aveva fatta figliuola; e poi che alquan-
to fu con lei dimorato, e più ancora conforta-
tala, ſi partì. Queſta umanità del Re fu com-
mendata aſſai; e in grande onore fu attribuita
allo Speziale e alla figliuola, la quale tanto con-
tenta rimaſe quanto altra donna di ſuo amante
foſſe giammai, e da migliore ſperanza ajutata,

in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni a casa dello Spezial se n'andò, e nel giardino entrato, se ne fece lo Spezial chiamare e la sua figliuola, e in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amore, che portato n'avete, v'ha grande onor da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta, e l'onor è questo, che con ciò sia cosa che voi da marito, siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, sanza più di tanto amor volere da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacere del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione, e oltre a questo la vostra non conoscessi, ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo Speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell'animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secon-

ſecondo l' appetito e il piacere . alla qual legge più volte s' oppoſero le forze mie, e più non .... v' amai e amo e amerò ſempre. E' il vero che com' io ad amore di voi mi ſentii prendere, così mi diſpoſi di far ſempre del voſtro voler mio, e perciò non che io faccia queſto di prender volentier marito, e d' aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e ſtato ſarà, ma ſe voi diceſte che io dimoraſſi nel fuoco, credendovi io piacere, mi ſarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere ſapete quanto mi ſi conviene, e perciò più a ciò non riſpondo, nè il baſcio, che ſolo dal mio amor volete, ſanza licenza di Madama la Reina vi ſarà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verſo me, quanta è la voſtra e quella di Madama la Reina, che è quì, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l' ho. e quì ſi tacque. Alla Reina piacque molto la riſpoſta della giovane, e parvele così ſavia come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e ſentendogli contenti di ciò che fare intendeva, ſi fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, ch' avea nome Perdicone, e poſtegli certe anella in mano a lui non ricuſante di farlo, fece ſpoſare la Liſa. A' quali incontanente il Re oltre a molte gioje e care, che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta due boniſſime terre, e di gran frutto, dicendo: Queſte ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E queſto detto, rivolto alla giovane diſſe: Ora vogliam noi prendere quel frutto,

che noi del vostro amore avere dobbiamo, e presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa & ella altresì contenti grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene osservò alla giovane il convenente, perciò che mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA IX.

DELLA DECIMA GIORNATA.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi, è preso e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconoscere sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

DIco che (secondo che alcuni affermano) al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquistare la terra santa si fece per gli cristiani

ni un general paſſaggio. La qual coſa il Saladino valentiſſimo Signore e allora Soldano di Babilonia alquanto dinanzi ſentendo, ſeco propoſe di volere perſonalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori criſtiani a quel paſſaggio, per meglio poter provvederſi. E ordinato in Egitto ogni ſuo fatto, ſembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' ſuoi maggiori e più ſavj uomini, e con tre famigliari ſolamente, in forma di mercatante ſi miſe in cammino. E avendo cerche molte provincie criſtiane, e per Lombardia cavalcando per paſſare oltre a' monti, avvenne che andando da Melano a Pavia, & eſſendo già veſpro, ſi ſcontrarono in un gentile uomo, il cui nome era Meſſer Torello d'Iſtria da Pavia, il quale con ſuoi famigliari e con cani e con falconi ſe n'andava a dimorare ad un ſuo bel luogo, il quale ſopra 'l Teſino avea. Li quali come Meſſer Torel vide, avviſò che gentili uomini e ſtranier foſſero, e diſiderò d'onorargli, perchè domandando il Saladino un de' ſuoi famigliari, quanto ancora aveſſe di quivi a Pavia, e ſe ad ora giugner poteſſero d'entrarvi, Meſſer Torello non laſciò riſpondere al famigliare, ma riſpoſe egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro poſſiate entrare. Adunque, diſſe il Saladino, piacciavi d'inſegnarne (perciò che ſtranier ſiamo) dove noi poſſiamo meglio albergare. Meſſer Torello diſſe: Queſto farò io volentieri. Io era teſtè in penſiero di mandar un di queſti miei infin vicin di Pavia, per alcuna coſa. Io nel manderò con voi & egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete aſſai convenevolmente. E al più diſcreto de' ſuoi accoſtatoſi,

gl' impose quello che egli avesse a fare, e mandollo con loro, & egli al suo luogo andatosene prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e mettere le tavole in un suo giardino, e questo fatto sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose per certe strade gli transviò, e al luogo del suo signore, sanza che essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torello vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo, disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito se quando gli trovò invitati gli avesse, perciò acciò che negar non potessero d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti, e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse ramaricare, noi ci dorremo di voi, il quale (lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete) ma sanza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe (per quello che io ne' vostri aspetti comprenda) fia povera cortesia, ma nel vero fuori di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse, e perciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta datorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono,

rono, e Messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e famigliari tutti sapevan latino, perchè molto bene intendevano & erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e il più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro, che ancora n'avesser veduto. A Messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini, e da molto più che avanti stimato non avea, perchè seco stesso si dolea che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, e informato uno de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, perchè a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate, stettero, che avvisandosi Messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi

ſimi letti gli miſe a ripoſare, & eſſo ſimilmente poco appreſſo s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fè l'ambaſciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti preſtamente chiamare degli amici e de' ſervidori di Meſſer Torello aſſai, ogni coſa opportuna a grandiſſimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era ſtato mandato a dire. Venuto il giorno i gentili uomini ſi levarono, co' quali Meſſer Torello montato a cavallo, e fatti venire i ſuoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e moſtrò loro come eſſi volaſſero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia e al migliore albergo gli conduceſſe, diſſe Meſſer Torello: Io ſarò deſſo, perciò che eſſer mi vi conviene. Coſtoro credendolſi, furon contenti, e inſieme con lui entrarono in cammino. Et eſſendo già terza, & eſſi alla città pervenuti, avviſando d' eſſere al migliore albergo inviati, con Meſſer Torello alle ſue caſe pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali ſubitamente furon dintorno a' freni e alle ſtaffe. La qual coſa il Saladino e' compagni veggendo, troppo ben s'avviſaron ciò che era, e diſſono: Meſſer Torello, queſto non è ciò che noi v'avamo domandato. Aſſai n'avete queſta notte paſſata fatto e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potavate laſciare andare al cammin noſtro. A' quali Meſſer Torello riſpoſe: Signori, di ciò che jerſera vi fu fatto, ſo io gra-

do

do alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa, di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e compagni vinti smontarono, e ricevuti da gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi con grandissimo ordine e bello di molte vivande magnificamente furon serviti in tanto che se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e compagni fossero gran signori, e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, & esso con gli suoi tre rimase, e con loro in una camera, entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davan-

davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettero, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a Messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggio io che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire, ma considerando che le donne secondo il loro piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate, e fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderata di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendato e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio Signore vestito con voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini (ancor che elle vaglian poco) vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pur alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, gran-

dissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non si strignessero, alli quali dir di nò non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provveder a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui, perchè poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro con Messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi palafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti agli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai, e se gli Re cristiani sono così fatti Re, verso di se chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano. ma sappiendo che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuori della città, e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, il farò, poi che vi piace,

piace, ma così vi vo' dire: Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando, ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascierete voi per credenza a me questa volta, e a Dio v'accomando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, e andatevi con Dio. Partitosi adunque il Saladino e compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a Messer Torello che egli a lui fatto avesse, e molto di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non sanza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto, e avendo ogni appresto fatto & essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima, io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore, e perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare per mille casi, che

posson

posson sopravenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì sanza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore, nel qual partendovi voi mi lasciate, ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di Messer Torello e della sua memoria. Alla qual Messer Torello disse: Donna, certissimo sono, che quanto in te sarà che questo, che tu mi prometti, avverrà, ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta & è conosciuta per tutto, per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti, dagli stimoli de' quali (quantunque tu vogli) non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro, e questa è la cagion per la quale io questo termine e non maggiore ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho, e quando pur altro far mi convenisse io v'ubbidirò di questo che m'imponete certamente. Prego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattosi di dito uno anello gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo, montò a cavallo, e

detto

detto ad ogni uomo a Dio, andò a suo viaggio, e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri, e con l'altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermità e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati, fra' quali presi Messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che ègli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino, laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi avea tentato, nè gli era venuto fatto. perchè esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea che facesse che quelle alle mani dell' abate di San Pietro in ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece

uno

uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso, perchè lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io son Lombardo d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia. e, sanza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, ve'l menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo: Voi siete Messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste: a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin

disse: Messer Torello, poi che Iddio quì mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi quì siate il Signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due Signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale Messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani il dì, che dal Saladino furon presi, morto e sepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes, per la qual cosa essendo Messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dire Messer Torello è morto, credette di Messer Torello d' Istria, e non di quel di Dignes, e il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannare gl' ingannati, perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto, & essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabil doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi, che con tribulazion

con-

continua doluta s'era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta' alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti con questa condizione, che ella dovesse stare sanza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dover ella andare a marito eran vicini, avvenne che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori Genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia, perchè fattolsi chiamare il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii là dove io rimasi, perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere esser rimaritata, di che egli in tanto dolor cadde che perdutone il mangiare, e a giacere postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion

del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facessi dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne sò riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, e il cui abito (lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco) più mi pajono da commendare e da avere care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna quì v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente Signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cadere nell' animo o di morire, o di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente

te

te avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poi che conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, sanza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo, ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò sanza fallo era fornito. E il seguente dì attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin far in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di quà stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a Messer Torello, il qual era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa Saracinesca la più ricca e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove Messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi

dividér mi dee s'appressa, e perciò che io non possò nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, quì in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere, e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi che per alcun uomo che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispuose, impossibil che mai i suoi beneficj e il suo valore di mente gli uscissero, e che sanza fallo, quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio. e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere, nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu por-

portato per comandamento del Saladino in ſul bel letto, ſopra il quale eſſo una grande e bella corona poſe di gran valore, e sì la ſegnò che apertamente fu poi compreſo quella dal Saladino alla donna di Meſſer Torello eſſer mandata. Appreſſo miſe in dito a Meſſer Torello uno anello, nel quale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un torchio acceſo pareva, il valor del quale appena ſi poteva ſtimare. Quindi gli fece una ſpada cignere, il cui guernimento non ſi faria di leggieri apprezzato. E oltre a queſto un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale erano perle mai ſimili non vedute, con altre care pietre aſſai. E poi da ciaſcun de' lati di lui due grandiſſimi bacin d' oro pieni di doble fè porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre coſe, le quali lungo ſarebbe a raccontare, gli fece metter datorno. E queſto fatto, da capo baſciò Meſſer Torello, e al nigromante diſſe che ſi ſpediſſe, perchè incontanente in preſenzia del Saladino il letto con tutto Meſſer Torello fu tolto via, e il Saladino co' ſuoi baroni di lui ragionando ſi rimaſe. Era già nella chieſa di San Pietro in ciel d' oro di Pavia, sì come dimandato avea, ſtato poſato Meſſer Torello con tutti i ſopraddetti giojelli e ornamenti, e ancor ſi dormiva, quando ſonato già il mattutino, il ſagreſtano nella chieſa entrò con un lume in mano, e occorſogli ſubitamente di vedere il ricco letto, non ſolamente ſi maravigliò, ma avuta grandiſſima paura indietro fuggendo ſi tornò. Il quale l' abate e monaci veggendo fuggire, ſi maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la diſſe. O,

disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva, e mentre dubitosi, e timidi, sanza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro spaventati e gridando: Domine, ajutaci, tutti fuggirono: Messer Torello aperti gli occhi e datorno guatatosi conobbe manifestamente sè esser là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento, perchè a sedere levatosi, e partitamente guardato ciò che datorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe, non per tanto sanza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, e a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi, ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e quì d'oltre mar ritornato. L'abate con tutto che egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse,
pur

pur dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato. e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti sò dire che Madonna Adalieta tua moglie vinta da' prieghi e dalle minaccie de' parenti suoi, e contra suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in sù il ricco letto, e fatta all' abate e a monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' abate. L' abate lieto delle sue fortune con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l' abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' abate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze, e perciò quantunque usanza non sia le persone religiose andar a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v' andiamo. L' abate rispose che volentieri, e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo, dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito, che era, con l' abate se ne andò alla casa
del

del novello sposo con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo, e l'abate a tutti diceva lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non già per riconoscenza alcuna, che ella n'avesse, che la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma poi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovanetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: Dì da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere come io son quì, mangia al convito d'alcuna sposa nuova come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, con la quale poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fè l'ambasciata alla donna, la quale sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse & empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa sanza avvedersene alcuno, e

poco

poco vino lasciatovi quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e sanza dire alcuna cosa alquanto il riguardò, e riconosciuto che egli era quello, che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo, e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già riconoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò: Questi è il mio Signore. Questi veramente è Messer Torello. e corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, sanza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare, infino a tanto che per Messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciò che tempo d'abbracciarlo le farebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto, perchè Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto, ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentil uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo (quantunque alquanto scornato fosse) liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della cop-

pa

pa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Saladino, e usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracol il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, e all'abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di Messer Torello, e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le fanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliano, che fatte l'abbiano, perchè, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

No-

NOVELLA X.

DELLA DECIMA GIORNATA.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora e fa onorare.

GIà è gran tempo fu tra' Marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo sanza moglie e sanza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da riputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli sanza erede, nè essi sanza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere & esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a sè

con-

conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio essere contento, e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che cui, che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'avere contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon che eran contenti, solo che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere avere vita assai consolata, e perciò sanza più avanti cercare, costei propose di volere sposare, e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi promettefte, cioè d'essere contenti, e d'onorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi, e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la pro-

promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di quì, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra quì a pochi dì a casa, e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamare contento come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno, e oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta, la quale avea proposta di sposare, e oltre a questo apparecchiò cinture e anella, e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto, e ogni cosa opportuna avendo disposta disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa, e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femmine a veder venir la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre

fosse.

fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom, che l'aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza. e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quelli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capelli così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei, la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito, e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Et egli disse: E io voglio te per mia moglie. e in presenzia di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era (come già dicemmo) di persona e di viso bella, e così come bella era, diven-

divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto coſtumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva ſtata, ma d'alcun nobile ſignore, di che ella facea maravigliare ogni uom che prima conoſciuta l'avea. E oltre a queſto era tanto obbediente al marito e tanto ſervente, che egli ſi teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo, e ſimilmente verſo i ſudditi del marito era tanto grazioſa e benigna, che niun ve ne era che più che sè non l'amaſſe e che non l'onoraſſe di grado, tutti per lo ſuo bene e per lo ſuo ſtato e per lo ſuo eſaltamento pregando, dicendo (dove dir ſolieno Gualtieri aver fatto come poco ſavio d'averla per moglie preſa) che egli era il più ſavio e il più avveduto uomo, che al mondo foſſe, perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoſcere l'alta virtù di coſtei naſcoſa ſotto i poveri panni e ſotto l'abito villeſco. E in brieve non ſolamente nel ſuo marcheſato, ma per tutto, anzi che gran tempo foſſe paſſato, ſeppe ella sì fare, che ella fece ragionar del ſuo valore e del ſuo bene adoperare, e in contrario rivolgere, ſe alcuna coſa detta s'era contra'l marito per lei, quando ſpoſata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran feſta. Ma poco appreſſo entratogli un nuovo penſier nell'animo, cioè di volere con lunga eſperienzia, e con coſe intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punſe con parole, moſtrandoſi turbato, e dicendo che i ſuoi uomini peſſimamente ſi contentavano di lei per la ſua baſſa condizione, e ſpezialmente poi che vedevano che ella portava

P figliuo-

figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, sanza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, che io sarò di tutto contenta, sì come colei, che conosco che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al qual tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio Signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io . . . e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse, perchè prestamente presala della culla e basciatala e benedettala (come che gran noja nel cuor sentisse) sanza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te, fa compiutamente quello che il tuo e mio Signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentir ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente,

stente, pregandola che sanza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che uno nepote di Giannucole dopo me debba rimaner lor Signore, di che io mi dotto, se io non ci votrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle che io altra volta feci, e alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfar al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara, se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece che della fanciulla fatte avesse; di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo conobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli,

il biasimavan forte, e reputavanlo crudel uomo, e alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto, quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda, di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea, ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda, perchè fattalasi venire dinanzi in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te, e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade

(dove

(dove i tuoi ſtati ſon ſempre lavoratori) io intendo che tu mia moglie non ſia, ma che tu a caſa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recaſti, e io poi un'altra, che trovata n'ho più convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queſte parole, non ſanza grandiſſima fatica, oltre alla natura delle femmine ritenne le lagrime, e riſpoſe: Signor mio, io conobbi ſempre la mia baſſa condizione alla voſtra nobilità in alcun modo non convenirſi, e quello che io ſtata ſon con voi, da voi e da Dio il riconoſcea, nè mai come donatolmi mio il feci e tenni, ma ſempre l'ebbi come preſtatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il voſtro anello, col quale voi mi ſpoſaſte, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti, che io ci recai, alla qual coſa fare nè a voi pagatore, nè a me borſa biſognerà, nè ſomiere, perciò che uſcito di mente non m'è che ignuda m'aveſte. E ſe voi giudicate oneſto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, ſia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una ſola camiſcia ſopra la dote mia vi piaccia che io portar ne poſſa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, ſtando pur col viſo duro, diſſe: E tu una camiſcia ne porta. Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donaſſe, che non foſſe veduta colei, che ſua moglie tredici anni o più era ſtata, di caſa ſua così poveramente e così vituperoſamente uſcire come era uſcirne in camiſcia. Ma invano andarono i prieghi, di che la donna

in camiſcia e ſcalza e ſanza alcuna coſa in capo, accomandatili, a Dio gli uſcì di caſa, e al padre ſe ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucole, che credere non aveva mai potuto queſto eſſer vero, che Gualtieri la figliuola doveſſe tener per moglie, e ogni dì queſto caſo aſpettando, guardati l'avea i panni, che ſpogliati s'avea quella mattina, che Gualtieri la ſposò, perchè recatogliele, & ella riveſtitigliſi a' piccioli ſervigi della paterna caſa ſi diede, sì come far ſoleva, con forte animo ſoſtenendo il fiero aſſalto della nimica fortuna. Come Gualtieri queſto ebbe fatto, così fece veduto a' ſuoi che preſa aveva una figliuola d'un de' Conti da Panago, e facendo fare l'appreſto grande per le nozze, mandò per Griſelda, che a lui veniſſe. Alla quale venuta diſſe: Io meno queſta donna, che io ho nuovamente tolta, e intendo in queſta ſua prima venuta d'onorarla, e tu ſai che io non ho in caſa donne, che mi ſappiano acconciare le camere, nè fare molte coſe che a così fatta feſta ſi richieggono, e perciò tu, che meglio che altra perſona queſte coſe di caſa ſai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come ſe donna quì foſſi, poi fatte le nozze, te ne potrai a caſa tua tornare. Come che queſte parole foſſero tutte coltella al cuor di Griſelda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, riſpoſe: Signor mio, io ſon preſta e apparecchiata. & entrataſene co' ſuoi pannicelli romagniuoli e groſſi in quella caſa, dalla quale poco avanti era uſcita in camiſcia, cominciò

ciò a ſpazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti e pancali per le ſale, a fare appreſtare la cucina, e ad ogni coſa, come ſe una piccola fanticella della caſa foſſe, porre le mani, nè mai riſtette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto ſi convenia. E appreſſo queſto, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la feſta. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni aveſſe poveri indoſſo, con animo e con coſtume donneſco tutte le donne, che a quelle vennero e con lieto viſo ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla ſua parente, che maritata era in caſa de' Conti da Panago, eſſendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella coſa, che mai ſi vedeſſe, e il fanciullo era di ſei, aveva mandato a Bologna al parente ſuo, pregandolo che gli piaceſſe di dovere con queſta ſua figliuola, e col figliuolo venir a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con ſeco, e di dire a tutti che coſtei per ſua mogliere gli menaſſe, ſanza manifeſtare alcuna coſa ad alcuno, chi ella ſi foſſe altramenti. Il gentile uomo, fatto ſecondo che il Marcheſe il pregava, entrato in cammino dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello, e con nobile compagnia in ſu l'ora del deſinare giunſe a Saluzzo, dove tutti i paeſani, e molti altri vicini datorno trovò che attendevan queſta novella ſpoſa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella ſala dove erano meſſe le tavole, venuta, Griſelda, così come era, le ſi fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne, che molto ave-

vano, ma invano pregato Gualtieri, che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe, che sue erano state, le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio, ma intra gli altri Griselda la lodava molto e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, & essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse, perchè fattalasi venire in presenzia d' ogn' uomo sorridendo le disse: che ti pare della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia, come ella è bella (che 'l credo) io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo, ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlare, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che co-

loro,

loro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi, il che quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi, e però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia, che sì com'io si possa di sua moglier contentare. E così detto l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile gli suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli

gliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono, e in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir quì? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' spiriti, come nelle reali di quegli, che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria.

Fine delle Novelle
di M. Giovanni Baccaccio.

NOVELLE
DI
FRANCO SACCHETTI.

NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

NOVELLA IV.

Messer Bernabò Signore di Melano comanda a uno Abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi de' panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abate, e l'Abate rimane mugnajo.

MEsser Bernabò Signor di Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo Signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro Signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo: che uno ricco Abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, & erano del detto

detto Signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'Abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto Signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto: e le cose son queste, che io voglio che tu mi dica: quanto ha di quì al cielo: quanta acqua è in mare: quello che si fa in inferno: e quello che la mia persona vale. Lo Abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l Signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'Abate pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo, il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'Abate: Io ho ben di che, che 'l Signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fò chiaro di quattro cose, che Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo disse: e che cose son queste? L'Abate gli lo disse. Allora il mugnajo, pensando, dice all'Abate: io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'Abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'Abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che tu vuogli: che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l'Abate. Allora rispose il mugnajo:

gnajo : io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra e raderommi la barba, e domattina ben pertempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'Abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'Abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il Signor dimorava, picchiò, dicendo che tale Abate voleva rispondere al Signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo Signore volontoroso d' udir quello che lo Abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal Signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste: quanto ha di quì al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di quì lassù trenta sei milioni e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il Signore: tu l'hai veduto molto appunto: come provi tu questo? Rispose: fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste: quant' acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa, che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili e dodici boccali e due bicchieri. Disse il Signore: come 'l sai? Rispose: io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se

se non lo credete, fate trovar de' barili e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si faccia in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia, e impicca, nè più nè meno come fate quì voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante Fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico che ella vale ventinove danari. Quando Messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: mo ti nasca il vermocan; son' io così dappoco, ch' io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione: Voi sapete che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari, fò ragione che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il Signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'Abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza, che l' Abate non era, disse: tu non se' l'Abate. La paura, che 'l mugnajo ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al Signore come egli era mulinaro dell' Abate, e come e perchè camuffato dinanzi alla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: mo via, poich' ello t' ha fatto Abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, e io ti voglio confirmare, e voglio che da quì innanzi tu sia l'Abate, & ello

sia

sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, & ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo, che visse, che lo Abate fu mugnajo, e 'l mugnajo fu Abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo d'assicurarsi dinanzi a' Signori, come fè questo mugnajo, e avere quello ardire, ebbe lui. Ma de' Signori interviene come dal mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Et è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il Signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, essere venuta questa o simil novella a . . . Papa, il quale, per colpa commessa da un suo Abate, li disse che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioè: qual fosse la maggior ventura, che elli mai avesse avuto. Di che l'Abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, e ragunati li monaci e' conversi, insino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello di che avea a rispondere al detto Papa; e che a ciò gli dessono e consiglio e ajuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati. Di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'Abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, e io voglio esser colui e che dica, e che faccia, tantochè io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come Abate, e di questi monaci mi seguino; e così fu fatto. E giunto al Papa, disse, dell' altezza del cielo esser trenta voci. Dell' acqua del mare disse: fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si

misuri. Quello che valea la sua persona, disse: danari ventotto; che la facea due danari meno di Cristo, che era suo Vicario. Della maggior ventura, ch'egli avesse mai, disse: come d'ortolano era diventato Abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'Abate diventò o mugnajo e ortolano.

NOVELLA VIII.

Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante Poeta, come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta.

FU già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, & era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o perchè, che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Alighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece che fu a un convito, dove era il detto Dante; & essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse:

se: o Messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama, che di voi corre: potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che Amore vuol che s'ami, giammai da lei non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa, che vi piacesse; e di quello, che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse; essendo gravida, come spesso interviene, ch'ell'hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vieppiù forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell' hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fe' di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello, ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto che erano poche, che non l'avessono fug-

gito. E conobbe Dante sì che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi, che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui se si fosse specchiato o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare che li più son tocchi da quel detto comune: E' non ci ha maggiore inganno, che quello di sè medesimo.

NOVELLA XVII.

Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta, a Pistoja torna, e ricompera le carte.

NElla Città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Avea un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del Podestà per opporre a un piato, e avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse; e aspettasselo da lato della badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspet-

tare

tare il padre; e questo fu del mese di Maggio. Avvenne che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua. E passando una forese o trecca, con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove, cresce, che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme, alla ruffa, alla raffa si dierono a ricogliere delle dette ciriege; e infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, & elli di ciò non s'era avveduto, e correndo or giù or sù, domanda quà, domanda là, elle furono parole. che le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre: e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là-dove dopo il tramontare del Sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli aveva, e donde era: risposto alla dimanda, dissono se volea stare e andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont'Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: chi è là? Aprici, che

vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: o, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo' gran maraviglia che non siete stati presi. E l'albergatore dicea il vero, che una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese: pregarono tanto che l'albergatore aperse; & entrati dentro, e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l'oste disse: io non ci ho boccone di pane. Rispòsono i mercatanti: o, come facciamo? Disse l'oste: io non ci veggio se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso sì che paja gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverà una Chiesa, chiami Ser Cione, che è là Prete, e da mia parte dica, mi presti diciannove pani: questo dico, perchè se questi, che fanno questi mali, troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v'andò mal volentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere si mosse, andandosi avviluppando or quà or là, sanza trovare questa Chiesa mai; & essendo entrato in uno boschetto ebbe veduto dall' una parte un poco d' albore, che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo fosse la Chiesa, e giunto là su una grande aja, s'avvisò quella essere la piazza, e'l vero era che quella era casa di lavoratore: andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: chi è là? E'l garzone dice: apritemi, Ser Cione, che il tal oste dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: che pani, ladroncello che tu se', che vai appostando per co-

testi

festi malandrini? Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare; e stando così fuor di sè, e volgendosi, se vedesse via, che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide su l'aja una botte dall'uno de' lati, tutta sfondata di sopra, & era ritta; alla quale subito ricorse, & entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello che era forse per la vecchiezza stizzoso, e accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si dispuose, infino a tanto che vedesse quello che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare; il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira, e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'ajutò che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso, e offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della bot-

te, nè di lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, e andando proveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte, cominciò a pensare, e dire fra sè medesimo: questi diavoli, che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, ma la botte mia, che era in su l'aja, m' hanno voltolata insino colaggiù; e accostandosi, vide il lupo giacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare: al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli uomeni del paese al romore, vidono il lupo morto, e'l garzone nella botte. Chi si segnò di quà e chi di là, domandando il giovane: chi se' tu? che vuol dir questo? il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: io mi vi raccomando per l'amore di Dio, che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse dalla perdita delle carte insino a quel punto ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t' anderà male come tu credi. A Pistoja è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia e ajuto a portare il detto lupo; e così accettoe. E insieme alquanti con lui, portando il lupo, pervennono all'albergo al pont' Agliana, donde si era partito, e l'albergatore della detta casa si maraviglioe, come si dee immaginare, e disse, che

che i mercatanti se ne erano iti, e che egli & eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi devorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoja, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre, e addomandando misericordia gli contò ciò che gli era intervenuto, e diegli le lire quarantacinque. Il qual padre come povero uomo gli tolse volentieri, e perdonogli; e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatìo gagliardamente. E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesse volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi averebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua fossono state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiume d'una botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per questo è un caso, e uno esemplo, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto, nè malinconia.

NOVELLA XXXI.

Due Ambasciadori di Casentino sono mandati al Vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l Vescovo dice loro, e come tornati hanno grand' onore per aver ben fatto.

QUando il Vescovo Guido signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due Ambasciadori, per mandare a lui, addomandando certe cose. Et essendo fatta loro la commessione di quello, che avevano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Et essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: hai tu a mente la commessione, che ci fu fatta? rispose l'altro; che non gliene ricordava. Disse l'altro: o, io stava a tua fidanza; e quelli rispose: e io stava alla tua: l'un guata l'altro, dicendo: noi abbiam pur ben fatto! o come faremo? Dice l'uno: or ecco noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristrigneremo insieme; non potrà essere che non ci torni la memoria. Disse l'altro: ben dì; e cavalcando, e trasognando, pervennono a terza all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa fu dato loro d'un finissimo vino. Gli Ambasciadori, a cui piacea più il vino, che avere tenuta a mente la

com-

sommessione, si cominciano attaccare al vetro; bei e ribei, cionca e ricionca; quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossono, e andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destarono tutti intronati. Disse l'uno all' altro: ricordati tu ancora del fatto nostro? disse l'altro: non so io; a me ricorda che 'l vino dell' oste è il migliore vino, che io beessi mai; e poi che io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; e ora appena sò dove io mi sia. Disse l'altro; altrettale te la dico io; ben come faremo? che diremo? brievemente disse l'uno: stianci quì tutto dì oggi; e istanotte (che sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi: e accordaronsi a questo; e ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: che faremo? rispose l'altro: mal che Dio ci dia, che perocchè ista notte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: alle guagnele, che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino o altro, che mai non dormii così siso, sanza potermi mai destare; come io ho dormito ista notte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? disse l'altro; saliamo a cavallo, e andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: ricor-

I diti

diti tu? e l'altro dice: nò io; nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, e andarono all' albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata: andiamo, Dio ci ajuti. Dice l'altro: o che diremo, che non sappiamo che? rispose quelli: quì non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, e andarono al Vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano sanza venire ad altro. Il Vescovo, come uomo, che era da molto, si levò e andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: dì tu; dì tu; e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: Messer lo Vescovo, noi siamo mandati Ambasciadori dinanzi alla vostra Signoria da quelli vostri Servitori di Casentino; ed eglino, che ci mandano, e noi, che siamo mandati, siamo uomeni assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; come che la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente che quelli Comuni e uomeni vi sieno raccomandati. che morti siano egli a ghiadi, che ci mandarono, e noi, che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: or andate, e dite a quelli miei figliuoli che ogni cosa, che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare Ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, e io per lettera risponderò loro; e così pigliando commiato, si partiro-

tirono. Et essendo nel cammino, disse l' uno all' altro: guardiamo che e' non c' intervenga al tornare, come all' andare. Disse l'altro: o che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: e però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè se' nostri di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non ché ci mandassono mai per Ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l' ambasciata dinanzi al Vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s' offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore, disse che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera; e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l' altro: tu hai ben pensato; cavalchiamo più forte, che giunghiamo a buon'ora al vino, che tu sai; e così, spronando, giunsono all' albergo; e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell' oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima, e innanzi che si partissono, perocchè molti muscioni erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi la botte. Gli Ambasciadori dolenti di ciò la levarono anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia, che aveano composta che non

fecio-

feciono la verità di prima; dicendo, che dinanzi al Vescovo aveano fatto così bella aringhiera, e dando ad intendere che l'uno fosse stato Tullio e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti oficj, che le più volte erano o Sindachi o Massai. O quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omiciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto dì mandati per Ambasciadori, che delle cose, che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia. E scrivono e dicono che per dì e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollicitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura, che attagliano e intervengono, & eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo, e siano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficj, e con altri guiderdoni, perchè li più si partono dal vero, e spezialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

NOVELLA XXXVII.

Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per sè con una sola parola.

BErnardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, e in questo tempo fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle botte, e di qual ferucola più velenosa. S'egli era di diversa natura, ciascuno il pensi, che per accesa continua e mortal

tal febbre, sfidato da' medici, veggendolo molto ardere, vollono far notomia di sì fatta natura, addomandandola egli; il fecipno mettere nudo in una bigoncia d' acqua fredda come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, vo l'attuffarono dentro, il quale cominciando a tremare e schiacciare li denti, stato un pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a migliorare, e spegnersi l' arsione in forma che guerìo. Ora, tornando alla materia, costui prestando in Frioli, di barattiere nudo tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare, che confondea ognuno; e io Scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu, che avendo parole con uno stato barattiere, com' elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: e' ti pare essere un gran maestro; e' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano. E 'l Croce rispose: io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso. Costui ammutoloe e rimase confuso. La seconda volta il detto Croce ebbe quistione sù la piazza di mercato nuovo con uno chiamato Neri Bonciani, il quale parea più tapino che Fascio di Canocchio, era sparuto e avarissimo, & eranvi molti Cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si voglie a loro, dicendo contra il detto Neri: deh guardate, Signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai

lieto

lieto nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, e a Neri si turò la strozza in sì fatta forma, che si partì, e mai non disse parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non essendo ancora Cavaliero, essendo molto piccolo e sparuto, e avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell' anima, nel prestare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiso; e 'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola quistione, e questa è che io vorrei saper da te, se tu andassi al luogo comune, e fatto per il mestiero del corpo, e avessi bisogno d' adoperare la pezza, e in quel luogo fosse dall' uno lato sciamosi, dall' altro drappi, da un' altra parte fossono pezze per quello mestiero, qual piglieresti per nettarti? rispose: piglierei le pezze da quel mestiero; e 'l Croce disse presto: e così farà il diavolo di te. Costui, sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l' opre sue, che ancora non meritavano paradiso, come si dava a credere, mai nè allora nè poi si stese in simili ragionamenti con lui. E così questo Croce cavò d'errore questi tre errati di loro medesimi, li quali sono molti, come costoro, che s' ingannano sì forte che credono che tutti gli altri siano ciechi, e a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere, non pensando chi siano, nè quanto vagliono le opere loro, essendo peggiori che' tali, con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: lo sbandito corre drieto al condennato. Ma a tutti intervenisse che s' abbattessono al Croce, il quale non essendo Socrate, nè Pittagora, nè degli altri Filosofi, ch' ebbono pro-

profonde ſentenzie, ma uno omicciato diſutile, con così nuove ragioni, che gli confondeſſe, come confuſe queſti tre, con cui venne a quiſtione; queſto non gli diede ſcienza, ma ſottigliezza, e ingegno di natura.

NOVELLA XLVIII.

Lapaccio di Geri da Montelupo alla Ca Salvadega dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non ſappiendolo, credelo avere morto, e in fine trovato il vero, mezzo ſmemorato ſi va con Dio.

LApaccio di Geri da Montelupo nel Contado di Firenze fu a' miei dì, e io il conobbi, e ſpeſſo mi trovava con lui, perocchè era piacevole, e aſſai ſemplice uomo. Quando uno gli aveſſe detto: il tale è morto, e aveſſelo ritocco con la mano, ſubito volea ritoccare lui; e ſe colui ſi fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che paſſaſſe per la via; e ſe non aveſſe potuto ritoccare qualche perſona, avrebbe ritocco o un cane o una gatta; e ſe ciò non aveſſe trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioſo vivea che ſe ſubito, eſſendo ſtato tocco, per la maniera detta non aveſſe ritocco altrui, avea per certo di far quella morte che colui, per cui era ſtato tocco, e toſtamente. E per queſta cagione ſe un malfattore era menato alla Giuſtizia, o ſe una bara, o una Croce foſſe paſſata, tanto avea preſo forma la coſa, che ciaſcuno correa a ritoccarlo; & egli correndo or drieto all'uno, or dietro all'altro, come uno che uſciſſe di sè; e per queſto quelli, che lo ritoccavano, ne pigliavano grandiſſimo diletto.

Avvenne per caso che costui essendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere uno Podestà, & essendo di Quaresima, uscio di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso, che si chiama la Ca Salvadega. E disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè v'erano Ungheri e Romei assai, che erano già andati al letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste, dove dovea dormire. Rispose l'oste: tu starai come tu potrai: entra quì. che ci sono quelle letta, che io ho, e hacci molti Romei; guarda, se c'è qualche proda; fa e acconciati il meglio che puoi. che altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi s'era morto. Lapaccio non sapendo questo, che prima si sarebbe coricato in un fuoco, che essersi coricato in quel letto, vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene che volgendosi l'uomo per acconciarsi, gli pare che 'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse: fatti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, che era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: o tu dormi fiso: fammi un poco di luogo, te ne priego; e 'l buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo che non si movea, il tocca forte: deh fatti in là con la mala pasqua. Al muro, che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo:

deh,

deh, morto sia tu a ghiado. che tu dei essere uno tubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran pajo di calci, e colselo sì di netto che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave e con sì gran busso che Lapaccio cominciò fra sè stesso a dire: oimè che ho io fatto? e palpando il copertojo si fece alla sponda, appiè della quale l' amico era ito in terra; e comincia a dire pianamente: sta sù; hatti tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com' olio, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole, che non era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, comincia a dire in sè: oimè sventurato, che io l' avrò morto. E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto; e dice: o Lapaccio doloroso, che farò? dove n' andrò? che almeno me ne potess' io andare, ma io non so donde. che quì non fu' io mai più. Così foss' io innanzi morto a Firenze, che trovarmi quì ancora. E se io stò, serò mandato a Ferrara o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all' oste, elli vorrà che io muoja in prima ch' elli n' abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno e in pena, come colui, che ha ricevuto il comandamento dell' anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l' alba del dì, li Romei si cominciano a levare e uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d' uscire fuora più tosto che potea per due cagioni, che non so qua-

le gli desse maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, e andarsene anzi che l'oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbia, che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante, che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, e annoverando li denari, le mane gli tremavano come verga. Dice l'oste: o fatti freddo? Lapaccio appena potè dire che credea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l'oste e Lapaccio erano a questo punto, e uno Romeo giunge, e dice all' oste che non trovava una sua bisaccia nel luogo dovea avea dormito; di che l'oste con un lume acceso, che avea in mano, subito va nella camera e cercando, e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi, stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto, dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: che diavolo è questo? chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno Romeo e forsi quello, che avea perduto la bisaccia, disse: dormivvi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui, a cui parea già avere la mannaja sul collo, chiamò l'oste da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l'amor di Dio. che io dormii in quel letto, e non potei mai fare che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l'oste: come hai

tu nome? e colui glielo disse. Di che, seguendo oltre l'oste, disse: che vuoi tu che ti costi, e camperotti? disse Lapaccio: fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di quì. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: doh sventurato, che Dio ti dia gramezza; non vedestu lume jersera? o tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì jeri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da essergli tagliato il capo, ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: in buona fè che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu jersera: egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fosse albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci. che m'hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L'albergatore, che avea chiesto premio, se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole, che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E'l detto Lapaccio si partì, andando tosto, quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura che la Ca Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto, che l'Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; e andonne con questa pena nell' animo, che non gli fu piccola, per un Messer Andreasgio Rosso da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne Podestà di

Firenze, e Lapaccio si tornò, rapportando aver fatta elezione al detto Podestà, & esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne presso a morte. Io credo che la fortuna, vedendo costui essere così obbioso, e recarsi così il ritoccare de' morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, che per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui, in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini, che seranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere, e di stare tra' corpi morti; e altri seranno, che non si cureranno di stare nel letto, dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, e ogni veleno e bruttura; e altri sono, che fuggono di vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in Venerdì, che è quello dì, nel quale fu la nostra salute; e così di molte altre cose fantastiche e di poco senno, che sono tante, che non capirebbono in questo libro.

NOVELLA LII.

Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, e ha il mezzo guadagno dal messo.

E' Non è molti anni, che in Firenze fu un cittadino chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d'acquistare moneta, che sempre stava con l'arco teso per vedere se potesse

fare

fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Costui essendo già antico d'anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre, e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine; onde Sandro ciò sapendo, non posoe mai, che s'accozzoe col messo, che avea questa trama, e la commessione in mano, il quale ebbe nome Totto Fei, e disse: fratel mio, io so che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua petizione, e vuolti dare fiorini dodeci o più. La carta, perchè mi vuol fare pigliare, è pagata, e io ho la fine in casa; di che io ti voglio dire così: tu se' bisognoso, e anco io non sono il più ricco uomo del mondo; io voglio che tu segua questa faccenda, e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia, che io sono contento, con questo che i danari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi averai, e avuto il pagamento, e io mostrerò la fine a quell'ora, che fia di bisogno. Questo messo, udendo il detto Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno, che senza esso: perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale che elli avea mozza la mano, e la cagione fu, che avendo detta una testimonianza falsa in servigio d'un suo amico, fu condennato in lire otto, o nella mano. Di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocchè innanzi volea quel danno, che per sua cagione li fosse mozza. Costui veggendosi questi denari su uno desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso, dall'altra parte

mettendo ſul deſco la mano, che dovea perdere; cominciò a dire in sè medeſimo: qual è meglio che io parta da me o la mano o' danari? e' mi rimane una mano, eſſendomi tagliata l'altra; e con l'una mi nutricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due, non avendole, e ſtando povero e mendico come ſono; e poi penſava averne veduti aſſai ſanza alcuna mano, & eſſer viſſuti; di che al tutto s'attenne a' danari, e laſcioſſi tagliar la mano. Ho voluto dir queſto, per dimoſtrare la condizione di queſto meſſo. Accordatoſi coſtui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era gran cittadino, e maſſimamente che tutti o la maggior parte degli oficj di Firenze avea avuti, sì che pochi meſſi, non eſſendo di ſuo volere, tra gli oficj, e perchè era di diverſa condizione, ſarebbono ſtati contenti di porli le mani addoſſo. Avendo adunque il detto Sandro ogni coſa compoſta ed ordinata con queſto così fatto meſſo, da ivi a pochi dì fu preſo dal detto Totto Fei, e per la detta cagione menato in Palagio del Podeſtà, e meſſo nella Bolognana. Colui, che l'avea fatto pigliare, avendoli il meſſo fatto ſentire la preſura, ſubito venne al detto Palagio a raccomandarlo, e fare ſcrivere la cattura, come è d'uſanza. Sandro era a una fineſtra ferrata della prigione, che riſponde su la Corte, e crollava il capo contro al detto meſſo, come con lui avea ordinato; e'l meſſo s'accoſtava e domandava fiorini ſedici al giovane, li quali gli avea promeſſi di dare. E Sandro dalla fineſtra avea gli occhi e gli orecchi a ogni coſa; e'l giovane dava parole al meſſo: ben te gli darò. Il meſſo comincia

a di-

a dire : oimei ! o è questa mercanzia da dire: io te gli darò? Che essendo in prigione, mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghiado. E andava poi in quà e 'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s'accostava, e Sandro dicea, sì che l'udia il giovane e ogni altro: io te ne pagherò; e poi dicea piano al messo: hattegli pagato? Il messo accennava di nò; e Sandro usciva, dicendo forte: non poss' io mai aver cosa che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa presura non ti costa amara. Tosto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: deh pagami. che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non averlo preso, che egli mi minaccia, come tu odi, per forma che mi leverà di terra, sì che non mi stentare e priegotene. E quelli rispondea: aspettami un poco; e' pare che io me ne sia per andare per debito. E 'l messo come cruccioso e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel vedea presso, lo domandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo di nò, vieppiù aspramente minacciava il messo, facendo tanto così, che 'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto che 'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò, cominciò a dire: e' ci ha una brigata di buon fanciulli, che fanno pigliare di carte pagate; per lo corpo e per lo sangue, che si vorrebbono impiccare per la gola; e in presenza di tutti quelli della Corte, che v' erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appresentò la carta della

fine,

fine; la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non sapéa alcuna cosa. Sandro disse: se tu nol sapei, e tu l'appara; chi mi rende l'onore mio della vergogna, che tu m'hai fatta? E brievemente e' mise su e parenti e amici, per essere in pace con Sandro, e a gran pena gli venne fatto; e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino, e de' fiorini sedici, che diede a Totto Fei. Una sottile e cattiva malizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant'arte, e avere tanta vergogna per pochi danari; ma più nuova cosa fu che quando uno è preso per debito, colui, che l'ha fatto pigliare, aspetta che paghi, e a lui par mille anni d'aver pagato per uscir di prigione; questo era tutto il contrario; che colui che era preso, aspettava che il creditore, che l'avea fatto pigliare, pagasse sì che elli uscisse di prigione. E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane la carta accesa, e niun ricordo lasciò che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato; e perciò questo gl'intervenne. E anco se Sandro avesse avuto un figliuolo o parente folle, gli potea intervenire peggio.

No-

NOVELLA LXVI.

Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gl' intende, e cacciagli via.

FU uno Cittadino già in Firenze e savio e in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto dove stanno al presente i Leoni. Il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un Sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne Romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corse al Campidoglio, volendo e addomandando che quella legge si dirogasse. Coppo, comechè savio fosse, essendo sdegnoso, e in parte bizzarro, cominciò in sè medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l' una con l' altra mano, dicendo: oimè, Romani, sofferrete voi questo, che non avete sofferto che Re o Imperadore sia maggior di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell' ora l' avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, & ecco venir li maestri e manovali, che uscivano da opera, e salutando Coppo, domandarono denari, comechè molto il vedessino adirato. E Coppo come uno serpente volgesi a costoro, dicendo: voi mi salutate, e io vorrei volentieri essere a casa il diavolo; voi mi chiedete danari delle case, che mi acconciate,

te, io vorrei volentieri ch' elle rovinassino teste-
so, e rovinassomi addosso. Costoro si volgeano
l' uno all' altro, maravigliandosi, dicendo: che
vorrebb' egli? e dissono: Coppo, se voi avete
cosa che vi spiaccia, noi siamo malcontenti; se
noi possiamo fare alcuna cosa, che vi levasse dal-
la noja, che avete, ditecelo, e farenlo volentie-
ri. Disse Coppo: deh andatevi oggi al nome del
diavolo. ch' io vorrei volentieri non esser mai
stato al mondo, pensando che quelle sfacciate,
quelle puttane, quelle dolorose, abbiano avuto
tanto ardire, ch' elle sieno corse al Campidoglio
per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Ro-
mani di questo? che Coppo, che è quì, non se
ne puote dar pace; e se io potessi, tutte le farei
ardere, acciocchè sempre chi rimanesse se ne
ricordasse: andatevene, e lasciatemi stare. Co-
storo per lo migliore se n' andarono, dicendo l' uno
all' altro: che diavolo ha egli? E' dice non sò
che di Romani, forse da stadera. E l' altro di-
cea: e' conta non sò che di puttane, avrebbegli
la donna fatto fallo? e uno manovale disse: a
me pare che dica del capo mi doglio, forse gli
duole il capo. Disse un altro manovale: a me
pare che si dolga, che gli sia versato un coppo
d' oglio: chechè si sia, dicon poi, noi vorremmo
i danari nostri, e poi abbia quel vuole; e così
deliberarono di non andare più a lui per allora,
ma di tornarvi la Domenica mattina; e Coppo
si rimase nella battaglia, della quale essendo la
mattina raffreddo, e tornandovi i Maestri, diede
loro ciò che doveano avere, dicendo che la sera
avea altra maninconia. Savio uomo fu costui,
comechè nuova fantasia gli venisse; ma ogni co-
sa

sa considerata, ella si mosse da giusto e virtuoso zelo.

NOVELLA LXXXVI.

Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sè dice: se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì, che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; fra Michele la toglie per moglie, e gastigala, com' ella merita.

PAssati sono circa a trent' anni, che fu uno Imolese, chiamato fra Michele Porcello, il quale era chiamato fra Michele, non perchè fosse frate, ma era di quelli, che hanno il terzo Ordine di Santo Francesco, e avea moglie, & era un uomo malizioso e reo, e di diversa maniera; e andava facendo sua mercanzia di merce per Romagna e per Toscana; poi si ritornava ad Imolà, come vedea che per lui si facesse. Tornando costui una volta tra l' altre verso Imola, giunse una sera a Tosignano, e smontato a uno albergo d' uno, che avea nome Ugolino Castrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna assai spiacevole e smanzerosa, chiamata Monna Zoanna, sceso che fu fra Michel da cavallo, e venendosi rassettando, disse all' oste: fa che noi abbiam ben da cena; hai tu buon vino? Sì bene, voi starete bene. Disse fra Michele: deh fa che noi abbiamo una insalata. Disse Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie) va, cogli una insalata. La Zoanna torce il griso, e dice: va cotela tu. Il marito dice: deh vavvi. Ella risponde: io non vi voglio andare. Fra Michele, veggendo i modi di costui, si rodea tutto di stizza. Ancora,

ra, avendo fra Michele voglia di bere, dice l'albergatore alla moglie: deh va per lo tal vino, e porgele l'orciuolo. Dice Madonna Zoanna: va tu, che tornerai più tosto, e hai l'orciuolo in mano, e sai meglio la botte di me. Fra Michele, veggendo la spiacevolezza in moltissime cose di costei, dice all'oste: Ugolino Castrone, tu se' ben castrone, anco pecora; per certo s'io fossi come te, io farei che questa tua moglie farebbe quello ch'io gli dicessi. Disse Ugolino: fra Michele, se voi foste com'io, fareste quel che fo io. Fra Michele si consumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie d'Ugolino, e fra sè stesso dicea: Signore Iddio, stu mi facessi tanta grazia, che morisse la donna mia, e morisse Ugolino, per certo e' converrebbe che io togliessi costei per moglie per gastigarla della sua follia. Passossi fra Michele la sera come poteo, e la mattina se n'andò ad Imola. Avvenne che l'anno seguente in Romagna fu una mortalità, per la quale morì Ugolino Castrone, e la donna di fra Michele. Da ivi a parecchi mesi, cessata la pestilenza; e fra Michele adoprò tutti gl'ingegni ad avere per moglie Madonna Zoanna; e in fine fu adempiuto il suo intendimento. Venuta questa buona donna a marito, e andandosi la sera al letto, dov'ella si credea esser vicitata con quello che sono le novelle spose, e fra Michele, che non avea sgozzato ancor la 'nsalata da Tosignano, la vicita con un bastone, e comínciagli a dare; e sanza restare tanto gli diede, che tutta la ruppe; e la donna gridando, egli era nulla, che costui gliene diede per un pasto, e poi s'andò a dormire. Da ivi a due sere, e

fra

fra Michele disse, ch' ella ponesse dell' acqua a fuoco che si volea lavare i piedi, e la moglie, che non dicea: va, ponla tu, così fece; e poi levandola dal fuoco, e messala nel bacino, fra Michele si cosse tutti i piedi, sì era calda. Com' egli sente questo, non dice: che ci è dato; rimette l' acqua nell' orciuolo, e riposela al fuoco, tanto ch' ella levò il bollore. Come questo fu fatto, toglie il bacino, e mettevi l' acqua, e dice alla moglie: va, siedi, che io voglio lavare i piedi a te. Costei non volea; alla fine per paura di peggio le convenne volere. Costui lavala con l' acqua bollente, la donna squittisce: oimè; e tira i piedi a sè. Fra Michele gli tira nell' acqua, e dagli un pugno, e dice: tieni i piè fermi. La donna dice: trista, io mi cuoco tutta. Dice fra Michele: e' si dice: togli moglie, che ti cuoca; e io t' ho tolta per cuocer te, innanzi ch' io voglia che tu cuoca me. E brievemente e' la cosse sì che più di quindici dì stette che quasi non potea andare, sì era desolata. E un altro dì gli disse fra Michele: va per lo vino. La donna, che non potea appena metter li piedi in terra, tolse la 'nghestara, e andava a stento, come potea. Com' ella è in capo della scala, e fra Michele di dietro gli dà un pugno, dicendole: va tosto; e gettala giù per la scala; e poi aggiunge: credi tu che io sia Ugolino Castrone, che quando ti disse: va per lo vino; e tu rispondesti: vavvi tu? E così questa donna Zoanna, cotta, livida, e percossa, convenia che facesse quello, che quando ell' era sana non volea fare. Avvenne che un dì fra Michele Porcello serrò gli usci della casa, per fare l' ottava con lei; questa, avve-

avvedendosi, fuggì di sopra, e per una finestra di in sul tetto se n'andò fuggendo di tetto in tetto, tantochè giunse a una vicina di fra Michele, alla quale venendogliene pietà, se la ritenne in casa; e poi alcuno e vicino e vicina, venendo a pregar fra Michele, che ritogliesse la sua donna, e che stesse con lei come dovesse, egli rispose, che com'ella se n'era ita, così ritornasse; s'ella se n'era andata su per lo tetto, per quella medesima via ritornasse, e non per altra; e se ciò non facesse, non aspettasse mai di ritornare in casa sua. La vicinanza, sappiendo chi era fra Michele, feciono che su per le tetta, come le gatte, la donna ritornò al macello. Com'ella fu in casa, e fra Michele comincia a sonare le nacchere. La donna macera e tormentata dice al marito: io ti prego che innanzi che tu mi tormenti ogni dì a questo modo, sanza saper perchè, che tu mi dia morte. Dice fra Michele: poichè tu non sai ancora perchè io fò questo, e io tel voglio dire. Tu ti ricordi bene, quando io venni una sera allo albergo a Tosignano, che tu eri moglie d'Ugolino Castrone; e ricorditi tu quando egli ti disse, che tu andassi a cogliere la insalata per mi, e tu dicesti: vavvi tu? e su questa, le diede un grandissimo pugno; e poi dice: e quando disse: va per lo tal vino; e tu dicesti: io non vi voglio andare? e dagliene un altro; allora me ne venne tanto sdegno, che io pregai Iddio che desse la morte a Ugolino Castrone, e alla moglie, che io avea, acciocchè io ti togliessi per moglie. Egli ha permesso sì, che tu se' mia moglie, acciocchè quello gastigamento, che 'l tuo Castrone non ti dava, io te lo dea

io;

io ; sì che ciò che t' ho fatto infino a quì , è stato per punirti de' falli , e de' fastidiosi tuoi modi, quando eri sua moglie . Or pensa che essendo tu da quinci innanzi mia moglie , se tu vorrai tener quelli modi, quello che io farò. per certo ciò che io ho fatto fino a quì, ti parrà latte e mele; sì che a te sta oggimai, se tu con le prove, e io co' bastoni , e con li spuntoni , se bisognerà . La donna disse : marito mio , se io ho fatto per li tempi passati cosa , che non si convenga , tu m' hai ben data la pena . Dio mi dia grazia che da quinci innanzi io faccia sì , che tu ti possa contentare ; io me n' ingegnerò , e Dio mi dia la grazia : Fra Michele disse : Messer Batacchio te n'ha fatta chiara ; a te stia . Questa buona donna si mutò tutta di costumi , come s'ella rinascesse ; e non bisognò che fra Michele adoperasse non che le battiture , ma la lingua , ch'ella s'immaginava quello , che egli dovesse volere , e non andò , ma volando per la casa , e fu bonissima donna .

Io per me , come detto è , credo che' mariti siano quasi il tutto , di fare e buone e cattive mogli . E quì si vede che quello , che 'l Castrone non avea saputo fare , fece il Porcello . E comechè uno proverbio dica : buona femmina e mala femmina vuol bastone ; io sono colui , che credo che la mala femmina vuole bastone , ma alla buona non è di bisogno ; perocchè se le battiture si danno per far mutare i cattivi costumi in buoni , alla mala femmina si vogliono dare , perch' ella muti li rei costumi ; ma non alla buona , perchè s'ella mutasse li buoni , potrebbe pigliare li rei , come spesso interviene , quando li buoni cavalli sono battuti e aspreggiati , diventano restii .

NOVELLA CXIV.

Dante Alighieri fa conoscente uno fabbro, perchè con nuovi volgari cantava il libro suo.

L'Eccellentissimo Poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri Fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; & essendo apparito caso, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non sò che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di giustizia da uno Esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'Esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, e avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per Porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tenaglie, e getta per la via; piglia le bilance, e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: o tu che fai? Fò l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: o

che

che vi guast' io? Disse Dante: tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' Esecutore, com' era inviato. E giugnendo allo Esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari, che l' avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; e a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo Esecutore: voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; e io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l' Esecutore domandò, che cosa era quella del Comune, che usurpava. Dante rispose: quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l' Esecutore: e parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l' altro. Disse Dante: or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: e' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell' inquisizioni.

Egli comparisce, & essendogli letta la prima, e'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, e io sarò condennato doppiamente: Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: in buona fè, tu m' hai ben servito, che l'Esecutore mi volea condennare d'una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n' è cagione. Disse Dante: io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo Esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, e in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari. E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA CXVII.

Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il Signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

NElla città di Padova con Messer Francesco vecchio da Carrara si trovò Messer Dolcibene a una sua festa; & essendo stato più dì, e avendo avuto quella utilità, che gli uomini di Corte, che traggono a' Signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare asgiere e di partirsi, chiedendo commiato al Signore. Il Signore veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a sè, non lo licenziò; & elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova, il Signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino; e a quelli delle porte avea ordinato, non lo lasciassono andare, se egli medesimo o suo famiglio, non dicesse loro. Messer Dolcibene, andando co' bullettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al Signore, e dicendogli: al nome del diavolo non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il Signore: va, per me non ti tegno; e acciocchè tu'l creda bene, tu vedrai testesso la prova. E chiamò Messer Ugolino Scovrigni, e disse: sali a cavallo, e va con Dolcibene, e dì a' portinari, lo lascino andare. A Messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto Messer Ugolino, e come furono alla porta, dice Messer Ugolino: lasciate an-

dare Messer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del Signore. Dissono i portinari: se il Signore il dicesse quì in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino stringe le spalle, e tornasi con Messer Dolcibene al Signore, e dice quello, che' portinari hanno detto. E 'l Signore mostra di adirarsi, e dice: dunque m' hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue, che io scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che s' avvedea, dice al Signore: deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fal per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n' andrò a tuo dispetto. Disse il Signore: se tu puo' far cotesto, oh che vieni per licenza e per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. Disse Messer Dolcibene: vuo' tu, s' io posso?... Disse il *Signore*: sì, sì, va pur via. E Messer Dolcibene si parte, e vassene da un luogo, ove s'uccideano li castroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l' avviluppò nel sangue, e sale a cavallo, e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: che è, che è? e chi dicea: piglia; e chi dicea: pigliate; e Messer Dolcibene gridava: oimè, lasciatemi andare, ch' io ho morto il Tedesco Cascialino. Come la gente udiva questo, che a man giunte li priega drieto, e chi in un modo e chi in un altro, dicendo: Dio ti dia grazia che tu campi, e che tu vada salvo. Giugnendo alle porte, i portinari si fanno incontro per pigliarlo, e con le spade e con le lance, e averebbonlo fatto; ma come udirono lui dire, avere morto il

Te-

Tedesco Casalino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggior colpi, che poteano su la groppa al cavallo, gridando: piglia, piglia; ogni cosa feciono perchè fuggisse bene; e così, uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio. E acciocchè questa novella sia meglio gustata, questo Tedesco Cascialino fu il più sgraziato Padovano, che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di Messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, e ivi si morì. Il Signore di Padova, sentendo in che maniera Messer Dolcibene se n'era andato, pensi ciascuno che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l Tedesco Casalino era guardato da ciascuno con gran risa; & elli n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene uscito di Padova, se n'andò ricercando i Signori di Lombardia, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n'andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

NOVELLA CXVIII.

Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo.

ALla pieve di Giogoli, presso a Firenze, poco tempo fa, fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di Settembre, e avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, che avea molti belli fichi, una mattina dice il piovano al detto fante: va, togli quel canestro, e va al tale fico, ch'io ve gli vidi molto belli jeri e recamene. Il fante tolse un canestro, e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli e assai di quelli pengiglianti, che aveano la lagrima, si mettea in bocca; che parea ch' egli avesse a fare una sua vendetta; e quando coglica per suo mangiare uno, di quelli così fatti fichi, che aveano la lagrima, dicea: non pianger, nò, che non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: non pianger nò, non ti mangerà, messere; e manicavaselo elli. Nel canestro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci, e portavali al piovano, il quale veggendoli, dice: son questi fichi del fico, ch'io ti dissi? Disse il fante: messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato il

pio-

piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: deh va sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di quali fichi mi reca, e quello, che fa; che per certo altro che Dio non può fare che costui mi rechi de' fichi di quel fico. E 'l cherico va sotto la pergola, e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell' inganno del loro Signore, il fante, sanza partirgli, se gli mangiava, dicendo a ciascuno: non pianger, nò, non ti manicherà messere. Quando il cherico ha udito e veduto il fatto, catalone, catalone, se ne va, e torna al piovano, e dice: messere, e' ci è la più bella novella, che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per sè; & ecci peggio delle beffe, che fa di voi. che ciascuno, che gli viene alle mani, di quelli, dice: non pianger, nò, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. Dice il piovano: per certo questa è ben bella novella; ben dicea io, questo non poter mai essere; e aspetta che lo amico torni co' fichi, & eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro, e non trova se non fichi duri e a bocca aperta. Volgesi al fante: deh morto sie tu a ghiado; quanto io ho assai sofferto! che fichi son questi, che tu m' hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: messere, son di quel fico, che voi mi mandaste, Dice il piovano: e tu di' vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il

il fante: che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli, che aveano la lagrima, che se' stato sì pietoso del piangere, che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur sentendo dire il piovano, con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice; messer lo piovano, quello che facea io, mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi, che stavano divisi e a bocca aperta; e perchè gli recava partiti e divisi? perchè voi sempre gli partite, quando gli mangiate; e perciocchè non gli aveste a partire, e non duraste quella fatica; che quanto io per me non ne parto mai niuno, e però mangiava gl' interi. L' altra ragione, il perchè io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando *quelli* della lagrima, è, perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser de' Signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto denti, tutti si sarebbono annoverati; e me mi toglieva li tristi di pianto e lagrimosi. Dice il piovano: per certo tu m' hai rendute ragioni, che tu dei molto ben sapere il Rinforzato; e fra sè medesimo godea di questa novella; ma pur non sì che trovando, da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un testo del Codice, gli facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano molto più sperto e più cauto.

No-

NOVELLA CXXIII.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo, che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco,

NEl castello di Pietra Santa, in quello di Lucca., fu già un Castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale, Era, secondo di là, abiente, e orrevole contadino; & essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna, E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie, E stando insieme, come per li tempi adiviene, Vitale cominciò aver novelle come questo suo figliuolo diveniva valentissimo, e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta e quando cinquanta fiorini; e molto di danari si votava la casa, La donna di Vitale, e matrigna del giovane., che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: or getta ben via questi parecchi danari, che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: donna mia, che è quel che tu di'? oh non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà

trà poi esser dottorio conventinato, che ne faremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: io non sò che secolo; io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava in questa contesa, che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; & essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre, veggendolo, & essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo à un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a cesso torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: che non gli di' tu che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane,
che

che avea quasi compreso il fatto: molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo: voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi dò la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: e voi siete il capo della famiglia, e però vi dò il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: a voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far sanza le gambe; e però ve le dò per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell' alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: costoro hanno tosto a uscire di casa e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le dò loro. Io sono un corpo morto, essendo così, e così confesso; per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: guatate gioja! e pian piano dicea al marito: or togli la spesa, che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata, che v'era, l'averebbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito, specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comechè io credo che ella dicesse con la mente: va; che non ci possi mai tornare.

No-

NOVELLA CXXIV.

Giovanni Cascio fa temperare Noddo; essendo a tagliere con lui; di non mangiare li maccheroni caldi; con una nuova astuzia.

NOddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato; se non come s'elle andassino giù per un pozzo; quando se l'ha messe giù per la gola. E io Scrittore ne potrei far pruova; che avendo mandato uno tegame con uno lombo, e con arista al forno, e'l detto Noddo; avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che; al fornajo mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio; il quale come gli venne innanzi, subito trangusgiò e l'arista, e poi il lombo; tenendolo in mano intero, dandovi il morso entro. Dice la donna sua: che fa' tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d'altrui, e non è la nostra. Quando l'ebbe presso che recata a fine, facendo vista di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell'ossa, che erano rimase, e dice: va al fornajo, che mi mandi il mio tegame; che questo non è il mio. Il fornajo sanza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello dov'era il busecchio, e mandogliele. E 'l fante mio va poi per lo mio tegame: il quale giunto e scoprendolo, poco v'avea altro che ossa. Dico al fante: va al fornajo, e sappi, se io ho a far dadi. Il fornajo si scusò dell'errore, e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua e la mia, non curando caldo, che fosse in essa, facendo tosto;

tosto. Or questo voglio aver detto, ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere, d'altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta che mangiando Noddo e altri insieme, & essendo posto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo, chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi; e 'l detto Giovanni avendo più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra sè medesimo: io son pur bene arrivato che credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangusgiare Noddo, e anco su i maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n'andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa e caccia giù; e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumicare appressarlosi alla bocca. E considerando che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra sè stesso: per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava uno boccone, & egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: omei, che fa' tu? Dice Giovanni: anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride e studiavasi, e Giovanni Cascio si studiava, e gittava

tava al cane. Alla per fine dice Noddo: or oltre facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: e' mi tocca torre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo si contendea; e Giovanni dicendo: se tu torrai più che uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque più a quelli, che v'erano a mangiare, che tutte le vivande, che ebbono in quella mattina. Così trovò chi sanza misura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

NOVELLA CXXXII.

Essendo stati assaliti quelli da Macerata dal Conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

NEl tempo, che 'l Comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma, il Conte Luzio venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d'una parte, che si chiama la Porta di Santo Salvadore; e dall' altro lato si puose Messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era Signore di Fermo, puose lo campo da un' altra porta, cioè a quella del Mercato; e ivi al terzo dì dierono battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo Conte Luzio

con

con la ſua brigata rupporo le mura appreſſo delle mura di San Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della ſua gente aſſai ne foſſono feriti e morti. E partendoſi il quarto dì la detta oſte, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una ſera a tre ore di notte venne una grandiſſima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle ſtrade, turò una fogna. Di che l'acqua non poſſendo uſcire di fuori, nè fare il ſuo corſo, entrò per le caſe, che gli erano dappreſſo. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di ſicuro, trovò la caſa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgeſſe, entrò nell'acqua infino alle coſce, e forſe più su, ond' ella cominciò a gridare: accorr'uomo. Li vicini, udendo il romore, ſcendeano le ſcale per ſapere che foſſe: e quando erano all'uſcio, non poteano uſcire fuori per l'acqua, che era per le vie e per le caſe. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avviſandoſi foſſe il diluvio. Lo guardiano, che ſtava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo Cancelliero e li Priori, dicendo che alla porta di Santo Salvadore ſi gridava: all'arme, all'arme. E li Priori dicevano: odi mo che che dice. E lo guardiano dice: egli gridano che la gente è dentro. Li Priori riſpondono e dicono: ſuona, campanaro: ſuona, campanaro, all'arme, che ſie impeſo. Lo campanato cominciò a ſonare all'arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: all'arme, all'arme. Ogni gente, ſentendo la campana,

uscìva fuori armata, pensando essere assaliti dal Conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: chi è là, chi è là? e chi diceva: viva Messer Ridolfo; e chi rispondea: amici, amici; & era sì grande lo romore, che non s'udia l'un l'altro, essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa, che si chiama San Giorgio; la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li Priori che niuno non venia, mandando certi messi verso la detta porta, per sapere novelle, e molti ve n'andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell' Ordine di Santo Antonio, il quale avea un palvese in braccio, con uno battaglio d'una sua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, e perchè elli era molto grande che parea un gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, & era poco dilungi dalla piazza; un altro stava su la via poco di lungi dalla piazza, udendo il detto fracasso del palvese, che facea detto frate per levarsi, e non potea, cominciò a gridare: a me, brigata, che ecco la gente; un altro cominciò a gridare: a loro, a loro; e una parte uscì fuori delle catene, e andavano per la via, gridando: alla morte, alla morte. E quando furono presso al frate, che era in terra, chi gridava: chi è tu? e chi gridava: renditi,

diti, traditore; e chi gridava: chi viva? e 'l frate, che giacea in terra, gridava: accorrete per l'amor di Dio. Udendo costoro che questo era il frate, con gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l'uncino s'appiccò allo scapulare; e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per li fianchi e per le reni; e per questo tutto era pesto, & era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli Priori, dicendo la novella della detta acqua, e com'elli era caduto, e al pericolo, ch'elli era stato; dicendo che se quello guardiano, che lo udì bussare, l'avesse udito, ch'elli seria morto ivi; dicendo alli Priori che, poichè Dio l'avea campato di questo, che mai palvese non porteria più, e com'elli giugnesse in casa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li Priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso, che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo, che ritornasse a casa. E di questa novella e per Macerata e per l'altre terre d'appresso, più dì n'ebbono gran piacere, considerando all'acqua, e alla caduta di frate Antonio. E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli, che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore, credendo che siano inimici; e su questo come tordi ebbri, s'anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

NOVELLA CXXXV.

Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese lemosina a uno Saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto Saccardo in avere e in persona è liberato.

NElla seguente novella voglio dimostrare come un buon uomo, servendo un vile Saccardo con uno dono d'una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere e della persona; e non è mill'anni che questo fu, ma è sì piccolo tempo, che io ho favellato al buon uomo, a cui questa novella, che io racconterò, avvenne; il quale fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione, e asgiato contadino, e secondo suo pari, ricco di bestiame. Avea recato costui, nel tempo, che' Fiorentini aveano guerra col Conte di Virtù, anno 1391. suoi casci freschi, fatti di pochi dì, a vendere al mercato a Santo Miniato; e stando su la piazza con questi casci, e uno Saccardo infermo con un pezzo di pane in mano, domandò a questo Bertino un poco di quel cascio, per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: to' ciò che tu vuogli; & egli peritandosi, e Bertino ne tolse uno, e disse: togli, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo Saccardo, togliendo il cascio, si puose ivi a sedere; e pigliandone un pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l'ebbe mangiato disse: gnaffe, buon uomo, io non ho alcuno denajo da darti, e non ho più pane. Bertino avendo pietà di costui, avea due pani con seco, toglie questi due pani, e disse:

e disse: viè quà con meco; e toglie l'avanzo del cascio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: mangia gagliardamente. Essendo costui & elli alla taverna, mangiò quanto li piacque e del pane e del cascio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: va, che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso che certa gente d'arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, andrebbe per riscattarlo; e misono certo aguato. E così venne lor fatto; che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole, su quel di Volterra: e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al Sole, lo Saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: gnaffe, io non conosco te, ch'io sappia. E questo era assai possibile; perocchè 'l Saccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: per certo tu se' esso, per tal segnale, che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l Saccardo disse: raccordati del cascio, che mi desti a Santo Miniato? E quelli disse: figliuolo mio, io ti conosco ora. Disse il Saccardo: non voglia Dio che io non te ne renda guidardone;

farai com' io ti dirò: io ti recherò domattina una lima sorda, con che tu segherai cotesti ferri; e menerò colui, che t'ha preso altrove, e io tornerò per te, e accompagnerotti insino a casa tua. Bertino disse: figliuolo, io terrò sempre la vita per te. Questo Saccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giucare; & essendo avviluppato nel giuoco, il Saccardo lo lasciò, e tornò a Bertino, il quale s'era spastojato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini; e nessuno non ne volle torre, e tornossene. Quanta virtù ebbe questo Saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori Romani sarebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, e sia l'uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del gatto, dicendo:

Tu, qui summa potes, ne despice parva potenti.

No-

NOVELLA CXL.

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati,

NEl popolo di Santo Lorenzo presso a Santa Orsa nella città di Firenze tornavano certi ciechi, di quelli, che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e spesse volte deliberavano che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato; dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: io accecai forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: oh tristo a me sventurato! ch'egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire, Dice il compagno: oh quant'è che tu accecasti? Dice costui: è forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono; qual se' tu? E quelli risponde; sono al bujo come voi; e segue: e che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: io nacqui cieco, e ho quaransett'anni; s'io avessi i denari, che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno, che

non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: di grazia lasciamo andare gli anni passati, vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo? Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno, che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: gnaffe, e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri: dove è? o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: che inganno vi poss' io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo Agosto; di che si dispongono, come è loro usanza, d'andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la Intemerata per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda

un

un Sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta; e a uno oſte, dove albergarono, chieſono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l'oſte la diede loro. Entrati queſti ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, diſſe uno di loro, che avea nome Salvadore: a che ora vogliam noi fare la noſtra faccenda? Accordaronſi, quando l'oſte e la ſua famiglia foſſe a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, & era quello, che era ſtato men cieco: ciaſcuno di noi ſegga, e nel grembo noveri li denari, ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n'avrà più, riſtorerà colui, che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando ciaſcuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: io trovo, ſecondo ho annoverato, lire tre, ſoldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: e io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: buono, buono; io ho appunto quaranſette ſoldi. Dicono gli altri: oh che diavolo vuol dir queſto? Dice Grazia: io non sò. Come non ſai? che dei avere parecchi groſſi in ariento più di noi, e tu ce la cali a queſto modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi ſe' tu disgrazia. Dice coſtui: io non sò che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un groſſo, a me parea egli uno quattrino; e che che ſi foſſe, come io vi diſſi, io il mettea nella taſca, io non sò; io ſerei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: e tu ſe', poichè tu ci rubi il noſtro. Tu menti

per

per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e comincianſi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo ſpazzo. Lazzero, ſentendo cominciata la miſchia, piglia la ſua mazza, e dà tra coſtoro per dividerli; e quando coſtoro ſentono la mazza, pigliano le loro, e comincianſi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo ſpazzo. La battaglia creſce, gridando e giucando del baſtone; li cani loro abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, ſpeſſo davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea queſto uno torniamento. L' oſte, che dormia di ſotto con la moglie, dice alla donna: abbiam noi demonj di ſopra? levaſi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: aprite quà. I ciechi, che erano innebbriati ſulla battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oſte pinſe l'uſcio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viſo; di che piglia uno di loro e gittalo in terra: che vermocane è queſto? che ſiate morti a ghiadi. e pigliando la mazza ſua, dando a tutti di punta, dicea: uſcitemi di caſa. La donna dell'oſte accoſtandoſi, e ſchiamazzando come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella, e quanto ne preſe, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo coſtoro la lena, & eſſendoſi molto bene mazzicati, e chi era caduto di quà e chi di là, dice Lazzero: oimè, oſte, che io ſon morto. Dice l'oſte: Dio gli ti mandi; uſcitemi teſtè di caſa. E quelli tutti ſi dolgono, e dicono: oimè, oſte, vedi come noi ſtiamo; che aveano li viſi lividi e ſanguinoſi;

e peg-

e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: che denari? che siate morti a ghiadi, che m' avete presso che cavato l' occhio. Dice Lazzero: perdonaci. che noi non vegghiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: uscitemi di casa. E quelli dicono: ricoci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L' oste fa ricogliere i denari, i quali non assegnò mezzi, e disse: quì ha forse cinque lire; voi m' avete a dare delli scotti lire dua, restasene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, che m' avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e andérenci con Dio. L'oste disse: poichè così è, io non sò se mi perderò l'occhio, datemi tanto che io mi possa far medicare, emendate la cotardita della donna mia, che pur l' altro dì mi costò lire sette. Brievemente li ciechi dierono all' albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due, e altrettanti, che n' aveano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato, e chi col viso enfiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tant' oltre, che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l' uno l' altro; e l' oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava, dicendo: chi v'ha così conci? E quelli dicono: non te ne caglia; e ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più

più per lavarsi le busse e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: sapete che vi dico? io facea in fede i fatti vostri come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m' avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona: egli è meglio corta follìa che lunga, e farò, come colui, che dice: uno due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l' oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l' hai data a noi; e andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n' andarono anche alla festa con questa loro tempesta. E perchè oltre all' essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l' utilità, che se ne vidono seguire.

NOVELLA CXLI.

Come a uno Rettore capitò innanzi con una quistione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro quistione.

LA passata novella di tre ciechi tira me Scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio singulare amico, che io avesse mai; e come quella racconta tre ciechi, così questa racconterà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico Podestà in una terra non di lungi dalla nostra venticinque miglia; e quasi presso all' uscita del suo oficio gli venne una quistione innanzi, e già

era

era ſtato tratto uno Podeſtà ſucceſſore a lui, il quale in tutto era ſordo; e 'l Podeſtà preſente lo ſapea, perocchè quando la campana groſſiſſima delle tre ſonava in Firenze, li vicini veggendo che coſtui non l' udiva, e perchè non foſſe preſo dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all' aria, che ſe n' andaſſe a caſa; sì che per tutto ſi ſapea che il ſordo Podeſtà dovea entrare in oficio da ivi a un meſe. Avvenne per caſo, che una femmina con uno ſuo fratello vennono un dì a queſto mio amico Podeſtà, e la femmina cominciò a dire: Meſſer lo Podeſtà, io vegno a Dio e a voi; perocchè un mio vicino m' ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per uno mio chiaſſo dirieto egli è entrato, e hammi guaſta e rotta una mia ficaja, che io avea nell' orto; e però vi prego che com' egli me l' ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto e con la ragione. Il Podeſtà, udendo coſtei, avea voglia di ridere, e pur ſi ritenea. E poi dice queſta donna: e queſto mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d' uno aſino, che gli guaſtò, nôn contro a voi dicendo altro che bene. Il Podeſtà domanda coſtui, s' egli è vero quello che la donna dice. Et egli dice: Meſſer lo Podeſtà, io non odo ben lume; queſta mia ſirocchia v' ha detto come ſta la coſa. Il Podeſtà chiama il meſſo, e manda per l' altra mattina a richiedere colui, che dovea avere guaſto la ficaja. Venendo l' altra mattina, e la donna del richiamo e 'l fratello e lo richieſto, vennono alla ſtanza. Dice il Podeſtà: buona donna, che domandi tu a coſtui? E quella dice la ragione della ſua ficaja, e quel-

e quella del fratello; perocchè era uno sordacchione balordo. Detta che l' ebbe, il Podestà dice all' altra parte: è vero quello che dice questa donna? Colui viene aggirando gli orecchi, e dice: Messer lo Podestà, io non odo bene. Alcuno che gli era allato, dicendo al Podestà, che non udia, gli accostò la bocca agli orecchi, gridando forte: il Podestà dice, s' egli è vero? E quello dice: io non sò a quello io debbo rispondere. Dice la donna: e' si mostra delle cento miglia; egli ha ben del sordo, ma egli ode ben, quando vuole udire. Il Podestà, per levarsi questa pena d' addosso, e perchè ancora erano parenti, disse alla donna, che volea che la compromettessono in uno amico di mezzo, e così fece sonare all' altra parte negli orecchi; e brevemente e' chiamarono uno, e per l' altro dì li fece dire e all' albitro e alle parti, venissono a lui. E così l' altro dì essendo costoro venuti innanzi al Podestà, il Podestà disse che, udita la quistione, la dovesse terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire. Questo albitro stava come un uomo di legno; e brievemente, se le parti aveano mal udire, l' albitro era quasi sordo affatto. Quivi erano molti terrazzani, e chi ridea di quà e chi di là. Dice il Podestà: buona donna, e' non ci è niuno che oda, altro che tu; e io a te dico che io voglio dare sentenza sopra questa quistione. Dice la donna, credendo subito aver ragione della sua ficaja: io ve ne prego per l' amor di Dio. La sentenza, che io dò, è questa, che veggendo che l' uno e l' altro di questi, che hanno la quistione, son sordi, e l' albitro, che avete eletto, è anco sordo, e io non saprei nè intendervi

dervi nè favellare per cenni; considerando che 'l nuovo Podestà ci fia di quì a un mese, a lui lascio la vostra quistione. La donna, che udiva bene, facea croce delle braccia, pregando il Podestà che la spiacciasse egli, e ch'ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaja. E 'l Podestà dice: donna, com'io ho detto, così condanno; va nella buon'ora. La donna e' sordacchioni s'andarono a casa; e quelli, che v'erano, udendo questo giudicio, compresono bene ciò che il Podestà volle dire. Che altro non fu, se non che, essendo coloro tutti e tre sordi, aspettassino il Podestà sordo; & elli, come pratico de' costumi de' sordi, terminerebbe quella quistione sordamente, come tra' sordi si dovea terminare.

NOVELLA CXLVII.

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.

FU un tristo ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il soprannome non voglio dire per onore de' suoi parenti; il quale trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: e' si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: a ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmare

re questi danari. E detto questo, e' prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciassele a mettere nelle brache. Dice il fante: oh ove le mettete voi! oh voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: noe? ell' hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino, e andava largo come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: vattene innanzi, e di' a' gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo secreto il fatto; il qual gabelliere disse agli altri: e' c'è la più bella novella, che voi udiste mai, che 'l tale passerà testè quì, che viene dal luogo suo, e hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: deh lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: fa come ti piace. E così giunse Antonio: buona sera, brigata ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni quà un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: siedi un poco. Colui risponde: non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: io posso pur sforzare uno, volendoli far onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta un poco su.

Dice

Dice il maggiore: Antonio, tu dei volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio: io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo: e' sarà questa panca, che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi 'l mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco; e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: deh state cheti, ch' elle son tutte rotte, io non sapea altrove dove metterle; e questa è piccola cosa quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio: in lealtà, ch' elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? quando voi frodate il Comune vostro d'una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete che' dice: can, che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or bene, lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: oimè, per Dio, io sarei vituperato; togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni uovo danari tredici. Antonio mette mano alla borsa e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: togliete, bevetegli domattina; ma d'una cosa vi priego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; e così dissono di fare; & egli si

 partì

partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: io credea che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe (dice costui) non sò io; e mettevasi le man sotto, e andava largo com' un crepato. Dice la donna: se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: doh tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato come eri degno. Et elli dicea: deh sta cheta. Et ella dice: che sta cheta? che maladetta sia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria. volevi tu covar l'uova come le galline, quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato? Dice Antonio: li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. Dice la donna: oh questo è l'altro tuo senno, che non fia domane sera che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: or ecco, donna, io ho errato; desi mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: maisì ch' io posso avere errato, ma non di mettermi l'uova nelle brache. E quelli dicea: oh tu non le porti. E la donna dice: mal e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona. quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempremai: tu non doveresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; che pur io non apparirò mai tra donne, ch' io non me ne vergogni; cre-

dendo

dendo che tuttavia mi sia detto: vedi la moglie di colui, che portò l'uova nelle brache. Antonio dicea: deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri, che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l'abicì in su 'l mellone, si venne pur ripensando, aver fatto gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare; e disse: va pur con tuo senno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch'io potrò; e così si rimasono. Direm noi che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così d'assai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon'ora, e la sera se ne fece date un altro, con che si lavò il culo, ma non sì che non ingiallasse le lenzuole, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla con gli albumi, e con

gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent' uova, ch' elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

NOVELLA CLII.

Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a Messer Bernabò; e Michelozzo da Firenze avvisando il detto Signore essere vago d' asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.

UNo cavaliere di Spagna, il quale avea nome Messer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un asino, il più piacevol bestiuolo, che fosse mai: e' si rizzava in punta di piè di drieto come uno catellino francesco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede, quasi ballando; e quando Messer Giletto dicea che cantasse, egli ragghiava più stranamente che tutti gli altri asini; e brievemente, e' faceva un tomo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d' asino. Essendo in Melano il detto cavaliero, andò a vicitare Messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino dirieto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il Signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: e di cui è quell' asino? Disse lo cavaliero che gli era presso: Signore, egli è mio, & è il più piacevole bestiuolo, che fosse mai. L' asino era molto d' arnese

nese dorato ben fornito; di che Messer Bernabò udendo il cavaliere, e veggendo l'asino, gli parve che fosse o che dovesse essere quello che Messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro, e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l'asino, dice il cavaliere: Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: io ve ne prego. Era peravventura quivi presso uno Fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che Messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e Messer Giletto, che in fine veggendo che 'l Signore ne avea diletto, gli disse: Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signoria; s'egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia non ch'io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signoria non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocchè n'abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse che l'accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il Signore donò a Messer Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore, si partì, e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal Signore, in quelli dì si tornò a Firenze; e venutoli uno pensiero assai sformato, che se potesse trovar due belli asini, mandandogli per sua parte al Signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali li costarono fiorini qua-

vanta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per un banderajo, volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l'ebbe, subito il detto panno ebbe levato, e rimandato per lo banderajo, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch'altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com'è d'usanza, nella testiera e nel petto e da lato l'arma de' Visconti, e appiè di quelle la sua. E messo ogni cosa in punto con uno fante, e uno paggio a cavallo e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al Signore detto. Et essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava, e l'altro domandava: oh che è questo? Il famiglio rispondea: sono due asini, che Michelozzo manda a Messer Bernabò. Chi strignea le mascelle, e chi de spalle; e chi dicea: ha egli andare ricogliendo la spazzatura? oh io fò boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai; e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a San Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro le coverte; & entrati per la terra, diceano li Bolognesi: eh che son questi? chi credea che fossono corsieri da palio, e chi ronzini; poi veggendo quello ch'egli erano, l'uno dicea all'altro: in fè di Dio sono asini; e domandavano il famiglio: e che vuol dir questo? E quelli dicea: sono due asini, che uno gentiluomo da Fiorenza presenta al Signore

di

di Melano . E mentre che domandavano , l'uno cominciò a ragghiare . Dicono alcuni : in fè di Dio ve gli dovea mandare in una gabbia , poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice, e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai , che a così gran Signore sia presentato due asini . E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare e fare lo sterco . Dice Felice : disse Michelozzo che voi presentasse queste peta e questo sterco a me ? e voltosi al famiglio, disse: abbiate cura a una cosa , che quando voi gli appresentate al Signore , ch' e' non ispetezzassono a questo modo , perocchè voi potreste esser pagati e del lume e de' dadi . Dice il famiglio : noi faremo ben sì che la cosa andrà bene, e 'l Signore sa bene, che gli asini cagano . Felice , e tutti i Fiorentini, che v'erano, e Bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono ; e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbono che dire . E abbreviando la novella , la quale sarebbe lunga, quello che parve a quelli di Modana, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte e con l'arma faceano la mostra, quello che diceano li Regiani, e 'l miracolo, che questo parve a Parma, a Piacenza e a Lodi, e quello che per le dette terre si disse, e com'ella parve loro nuova cosa , non si direbbe in uno mese. Giunti a Melano, or quivi fu il correre del populo a vedere : e che è? e che è? ciascuno si strignea ; e poteano mal dire quello averebbono

voluto . Giunti alla corte del Signore , il famiglio degli asini dice al portinajo, come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al Signore . Il portinajo vede per lo sportello questi due asini coverti ; va al Signore, e diceli la cosa, e ancora più, che dice che gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il Signore ode costui, tutto si mutò in vista, e dice : va , di' che venga . Il famiglio andò al Signore, e spuose l'ambasciata e 'l dono, che per parte di Michelozzo gli appresentava . E 'l Signore udito che l' ebbe , disse : dirai a Michelozzo, che m' increſce che mi presenti li suoi compagni, e che sia rimaso così solo, e licenziolli; e mandò per uno , che tutte le some del Signore conducea, il qual avea nome Bergamino da Crema, e dice: va, ricevi quelli asini, e togli quelle veste, e fa tagliare subito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri, che vanno con li muli e con gli asini , portando le mie saline ; e lo scudo, ch' elle hanno, ciascuno n' abbia uno dirieto e uno dinanzi , e quel di Michelozzo dappiè ; e a quelli, che gli hanno menati , di' che aspettino la risposta . Bergamino così fece, che ne andò nel chiostro , e tolse gli asini, e miseli nella stalla , e quelle coverte mise in una sala; e 'l dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a sè, e a tre altri, quattro gonnelle di questo scarlatto , li quali erano tutti uomini mulattieri e asinai della corte . E fatte le gonnelle e vestitisi, misono li basti agli asini donati; e andando di fuori di Melano , e tornando carichi con biada , il Bergamino e gli altri drieto erano domandati : che cosa è questa, voi siete così vestiti

ſtiti di ſcarlatto, e con queſt' arma drieto a queſti aſini? Dice Bergamino: uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m' ha mandato queſto dono di queſti aſini di ſcarlatto, e io n' ho veſtiti me e coſtoro per ſuo amore. E tutto ciò avea fatto, come gli avea impoſto il Signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una riſpoſta a Michelozzo per lo cancelliere del Signore, e per parte di lui, com' egli avea ricevuti dua aſini coperti di ſcarlatto, e che ſubito avea meſſo loro i baſti, adoperandoli ne' ſervigj del Signore, li quali molto bene portavano le ſue ſome; e ancora di quello ſcarlatto, del quale avea veſtiti gli aſini, ſe n' era veſtito egli, con tre altri aſinai; e con l' arme del Signore, e con la ſua abbaſſo, per fargli più onore, più dì così veſtiti erano andati per Melano drieto a' detti aſini, facendo la moſtra, e dicendo chi ne gli avea mandati. E fatta la lettera con molt' altre coſe dettata, la fece ſerrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema, caſtaldo della ſalmeria del magnifico Signore di Melano ec. E la ſopraſcritta dicea: al mio fratello Michelozzo, ovvero Bambozzo de' Bamboli da Florenza. E tutta compiuta e ſugillata, la diede al famiglio, e diſſe: ecco la riſpoſta; ogni volta, che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Queſto famiglio volea pure parlare al Signore, penſando forſe d' aver danari per lo preſentato dono; elle furono novelle; che mai non potè andare a lui. Di che ſi tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo, gli la puoſe in mano; e cominciando a leggere la ſopraſcritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda;

da; e allora peggio che peggio. Letta che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani, e chiama il famiglio, e dice: a cui desti tu la lettera? E quelli dice: a Messer Bernabò. E che ti disse? Disse gl'incresce che voi rimaneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli, che erano vostri compagni. Chi ti diè questa lettera? Uno suo fante; e mai lui non pote' più vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m' hai disfatto; che sò io chi sia Bergamino o Merdollino? escimi di casa, che meco non starai tu mai più. Dice il famiglio: e l'andare e lo stare mio sarà come voi vorrete; ma io vi dirò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicessi ogni cosa, che c'era detto, voi ve ne maraviglierreste. Michelozzo soffiava, e dicea: e che t'era detto? oh non si donò mai cosa alcuna a niuno Signore? Dicea il fante: maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: deh morto sie tu a ghiado; se tu non fosti stato meco, quando quel cavaliere Spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: quello fu un caso, e anco era un nuovo bestiuolo, e questo è un altro. Disse Michelozzo: e' valeva più un piè d'uno di questi, che tutto quello asino. che mi sono costati con le veste più di cento fiorini. Dice il fante: li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: ella è pur bene andata, quando io mandava gli asini a Messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol ho io a fare con Merdollino da Crema, che, secondo la lettera, dice che è asinajo? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse

ben

ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia, che mai non parve sano, forse più per malenconia, che per altro difetto. E veramente fu nuovo dono, & egli ne fu trattato nuovamente, e come si convenia.

NOVELLA CLV.

Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del Maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo malgrado insino alla porta del Prato, & egli non lasciò mai l' orinale.

MAestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico non che di Firenze, ma di tutta l' Italia; il quale finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici dattorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali che, non che sapesseno medicina, non avrebbon saputo trovare il polso alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato e largo, che vi sarebbe entrato mezzo stajo di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due sugnacci di porco affumicati. Et essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere ch' egli è morto in Firenze il Maestro Dino, il quale mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo che un vostro

pari

pari farebbe là tutto il bene del mondo; e stando voi quì, vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non si conoscerebbe la vostra virtù... Di che il Maestro Gabbadeo, udito l'amico suo, gli disse: io veggo certo, che tu mi di' il mio bene, e quello che serebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino e un fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti e le mie fodere di vai, le quali in questo castello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando de' panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pelliciajo che avesse potuto conoscere di che bestie fusson fatte quelle pelli. L'amico, che avea pur voglia ch'egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: e' non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete che la vostra è un'arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la spesa non fia come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi torrete, se torrete un poltracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d'un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in quà e 'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e' più sicuri, che si scorgano. E 'l medico, sanza udire più, dice all' amico: or ecco io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa se ne va alla donna sua, ove molto lietamente gli racconto il consiglio gli dava l'amico suo. La donna

volontorosa che 'l marito uscisse di mendicume, dice: marito mio, chi ti consiglia di questo, non ti vuol male; non istare a badea; pigliatene partito il più tosto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello ti racconcerò i batoli de' vostri tabarri, e leveronne quei pelati, che vi sono. E brievemente così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ronzino, e venne in Firenze in casa un suo parente, che vi stava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a Santa Maria della Tromba; e là a una bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo informato l'amico suo di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch'era d'Ormanozzo del Bianco Deti, il quale sempre si dilettava di scorgere puledri; e comprollo fiorini dieci a termine d'uno mese; e mandatolo a casa, la seguente mattina, accattato una posolatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse in mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi alquanto a cavallo, gli fu posto un orinale in mano, il quale era d'una donna inferma, che stava in Torcicoda, la quale s'era cominciata a medicare da lui. Avendo tratto l'orinale della cassa il Maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a proccurare l'orina, uno portatore venia di rincontro con un porco in capo; come il poltracchio vede il detto porco, comincia a soffiare e averne paura, per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il medico, non lasciando l'orinale, s'ingegnava di ritenere il cavallo. Lo speziale e la gente d'attorno

torno gridavano: ritenete, ritenete. Egli era nulla, che la levava quanto potea; e mai per questo il medico non lasciò l'orinale; ma diguazzandosi di quà e di là, tutta l'orina gli andò sul cappuccio e sul viso e su la roba, e alcune zaffate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra' ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in mano, andando lungo una bottega di ferrovecchio, & essendo appiccato molte grattuge e romajuoli e padelle e catene da fuoco, dà tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n'era ben fornito. E'l medico scappucciato col cavallo, che per lo romore de' ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare mai l'orinale, dalla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e' l'averebbe rimenato a Prato, se non che i gabbellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, e ivi restette il cavallo. E' gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l'orinale in mano, domandavano: che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, facendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendo l'amico Pratese, dice: oh che vuol dire questo? siete voi caduto? E quelli disse di nò, raccontando ciò che era stato. Dice l'amico: voi aveste cattivo consiglio a

com-

comprare poltracchio, perocchè vostri pari non conviene che abbiano a contendere co' cavalli, & è maraviglia come e' non v'ha morto. Dice il medico: tu di' vero; io credetti a un mio amico, che mi disse che io raddoppietei i denari se io comprassi uno poltracchio. Disse l'amico: chi ve ne consigliò, non fu vostro amico; perocchè essendo di tempo, come siete, non si fanno i poltracchi per voi. La cosa è pur qui, dice il Maestro Gabbadeo, a' rimedj, il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego, guardi s'ello si può riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina per tempo va fra' ferravecchi e domanda: dov'è il cappuccio, che correndo quello cavallo, era rimaso. Fugli insegnato che era rimaso presso della Volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro, che l'avea; e dicendogli la sventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: io non sò chi e' si sia; a me pareva elli un pazzo; e' m'ha rotto le padelle, e ciò che io avea appiccato di fuori; e mostra a costui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico si accordò che de' primi danari guadagnasse il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio, che non valea trenta soldi, e riportollo al Maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben asciutto dell'orina; e quel dì medesimo cercò con Ormanozzo che si ritogliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta, che tolse a pigione

gione in Campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per dischiesta di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l'acque degli orinali, sanza versarlesi addosso, in pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Ipocras o Galieno.

NOVELLA CLXI.

Il Vescovo Guido d'Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna storia, & essendo spinto da una bertuccia la notte quello che'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono.

SEmpre fu che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomini, e fra gli altri, secondochè ho udito, fu uno dipintore Fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che' per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal Vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua cappella, quando il detto Vescovo era Signore d'Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto Vescovo, e convennesi con lui. E dato ordine il come e'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Et essendo nel principio dipinti certi Santi, & essendo lasciato il dipignere verso il Sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto Vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore, quando era sul ponte; e avendo veduto mescolare i colori,

e traf-

e traffinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro; e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno; e con questo, perch'ella era molto rea, e da far danno, il Vescovo gli facea portare legata a un piede una palla di legno. Con tutto questo la Domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l'uno nell'altro, e l'uova schiacciando e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli, e intignendoli e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori, e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati e guasti. Essendo il Lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorio per compiere quello, che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori, quale a giacere, e quale sottosopra, e' pennelli tutti gettati quà e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che qualche Aretino per invidia o per altro l'avessono fatto; e andossene al Vescovo, dicendo ciò ch'egli avea dipinto, esserli stato guasto. Il Vescovo di ciò isdegnato disse: Bonamico, va, e rifà quello, che è stato guasto; e quando l'hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch'egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunche vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: io andrò, e racconcerò le figure più tosto che potrò; e fatto che ciò sia, io ve lo verrò a dire, e

e potrassi fare quello, che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture; e fatte che l'ebbe, disse al Vescovo a che punto la cosa era. Di che il Vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto; che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, & egli sentirono alcuno rotolare per la Chiesa, subito s'avvisarono che fussono quelli, che venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli albereili, e mettendo l'uno nell' altro, e pigliando l'uova e rovesciandole, e fiutando, presi i pennelli, e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: e' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, che la bertuccia del Vescovo dipigne a un modo, e 'l Vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare. E così usciti del guato, venendo verso il ponte, dov'era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a innalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire e andossi via. Bonamico con li suoi masnadieri se n'andò al Vescovo,

vo, dicendo: padre mio, e' non è di bisogno, che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mia dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego mel diate, e anderommi verso la città, dond' io venni. Il Vescovo, udendo questo, benchè male li paresse che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso, dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio, che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura fia dipinta di più dì, e 'l ponte levato. Bonamico ancora s' accordò a questo; e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla grossa, e messavi la bertuccia, fu tutt' uno. La quale, quanto vedea dipignere, il muso e gli atti, ch' ella facea, furono cose incredibili; pur convenne ch' ella stesse contenta al quia. E dopo alcun dì compiuta la dipintura, e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più dì vi tornò, per vedere se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che 'l ponte e 'l salitojo più non v'era, convenne che attendesse ad altro. E 'l Vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto Vescovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio una aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone; e avessselo morto. Al quale Bonamico disse: Messer lo Ve-

ſcovo, io il farò, ma e' conviene che io ſia coperto attorno di ſtuoje, e che neſſuna perſona non mi veggia. Il Veſcovo diſſe: non che di ſtuoje, ma io la farò fare d'aſſi, sì che ſtarà per forma, che mai non ſerai veduto; e così fece. Bonamico trovati gli alberelli e' colori, con l'altre maſſerizie, entrò nella chiuſa, dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello, che 'l Veſcovo gli avea impoſto, facendo un fiero e gran leone addoſſo a una sbranata aguglia; e compiuto che l'ebbe, ſerrato tenendo quel chiuſo,. dove l'avea dipinto, diſſe al Veſcovo, gli mancavano alcuni colori, e che avea biſogno alcuni ſerrami ſerraſſe il chiuſo, dove dipignea, tantochè andaſſe e tornaſſe da Firenze. Udito ciò il Veſcovo, fece dare ordine ſi ſerraſſe e con chiaviſtello e con chiave, tantochè Bonamico tornaſſe da Firenze. E così Bonamico ſi partì, e vennesene a Firenze; e 'l Veſcovo aſpettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, e avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il Veſcovo fu ſtato più dì, e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a ſpezzare l'aſſe del ponte, e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono, e aperſono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al Veſcovo, e dicono: la dipintura ſta per forma, che 'l dipintore v'ha ben ſervito alla 'ndreto. E come ſta? Fugli detto. E volendone eſſer certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell'avere e della perſona, e inſino a Fi-

renze

renze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli, che 'l minacciava per sua parte. Di' al Vescovo che mi faccia il peggio, che puote; che se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il Vescovo i costumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio Signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente, lo ribandì, e riconciliollo a sè; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore. E così avviene spesse volte che gli uomini da meno con diverse astuzie vincono quelli, che sono da più, e fannoseli benivoli, quando più attendono a nimicarli.

NOVELLA CLXIII.

Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamajo inchiostro, è chiamato un altro notajo a farlo; dì che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d' uno giudice a palagio.

NEl popolo di Santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il qual ebbe nome Ser Bonavere; & era un uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolminato e mal fatto sì come fusse stato dirozzato col piccone; sempre con disiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto giammai non finava. E con questo era sgovernato che mai nel pennajuolo, che portava, non avea nè calamajo, nè penna, nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, an-

dando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennajuolo, e dicea avere lasciato il calamajo e la penna a casa per dimenticanza; e pertanto dicea, andassono allo speziale, e recassono il calamajo e 'l foglio. Avvenne per caso, che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte, prima che lo potesse fare, facendosi alcuni di loro alla finestra, ebbono veduto questo Ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennajuolo, e disse non avere il calamajo, e subito disse andare per esso, e così andò. Giunto a casa, penò ben un' ora a trovare il calamajo, e a trovare una penna. Quelli, che voleano che 'l buon uomo, che moriva, testasse, vedendo tanto stare Ser Bonavere, avendo paura che l' infermo non morisse, andarono subito per Ser Nigi da Santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, Ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamajo buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto, che era tanto stato, che l'aveano fatto fare a Ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indrieto; e fra sè facendo grandissimo lamento della perdita, che gli parea avere fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d' inchiostro e di fogli e di penne e di pennajuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli

dogli stretti, se gli mise nel carnajuolo; e comperò un'ampolla con la cassa piena d'inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un dì; e in uno sacchettino di cuojo da tenere spezie se l'appiccò allato; e così fornito, disse: or veggiamo s'io serò presto a fare un testamento come Ser Nigi. Essendo la cosa di Ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso, che egli andò a palagio del Podestà quel dì medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d'uno Podestà, che c'era da Monte di Falco; il quale collaterale, essendo vecchio, portava una berretta, attorniata intorno intorno con pance di vajo tutte intere, & era vestito d'uno rosato di grana. E così sedendo al banco, il detto Ser Bonavere giugne col fiaschettino allato, e col foglio della accezione in mano, e cacciatosi tra una gran calca, che v'era, giunse dirimpetto al giudice, e avvocato dell'altra parte Messer Cristofano de' Ricci, e Ser Giovanni Fantoni proccuratore. Li quali, avendo veduto Ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dovidendo le schiere giunsono al giudice; e ristretto Ser Bonavere al giudice, & eglino altresì, disse Messer Cristofano: che accezione, e che pisgiagione? questa cosa si riciderà con le scuri. E così ficcandosi l'uno addosso all'altro, l'ampolla dello inchiostro si ruppe, e dello inchiostro la maggior parte andò su la cioppa del collaterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato. E Messer lo collaterale, veggendo questo, e alzando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli, che serrino

la porta del palagio, sì che si truovi, onde quello tementajo era venuto. Ser Bonavere e veggendo e udendo, si mette la mano sotto, e cercando l'ampolla, la truova tutta spezzata, e l'inchiostro avere ancora elli in gran parte addosso, subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale essendo rimaso quasi da piede capo, e Messer Cristofano in isprazzi, guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria, chi guardava l'uno e chi l'altro. E'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura, e non veggendo donde tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi chinando il capo, la guardò di sotto; e poi scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni cosa veduta, si cominciò a segnare per forma che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e Ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, dicevano: o Messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri diceano: cotesta roba v'è stata guasta. Altri diceano: e' pare uno annuvolato di quelli, che si soleano portare. E così guardando e dicendo ciascuno, il giudice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse: e sapete chi ci sia stato quelli, che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo, e chi a un altro. Tantochè 'l giudice, come uscito di sè, disse al cavaliero, che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E'l cavaliero quasi ridendo disse: e contro a cui la porrà? che voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete chi. Il meglio, che potete fare è di guardare, che alcuno non rechi al

banco.

banco inchiostro; e la cioppa, che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare, e perchè ella sia più corta, non fa forza; che parete mezzo uomo d'arme. Udendo tante ragioni il giudice, e da ogni parte essendo quasi gabbato, prese il partito, che'l cavaliero gli disse, e rimase vinto di questa cosa; e durò ben due mesi, che al banco guardava ciascuno, che vi venia, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso; e di quello che tagliò da piede, fece calcetti e guanti, il meglio, che potè. Messer Cristofano dall'altra parte scese gli scaglioni, e alzandosi i gheroni strignea la bocca per maraviglia, e Ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *est magnum mirum*. E così ne smemorarono parecchi in una mattina, sanzachè Ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle, tornandosi a casa, trovò tutte spruzzate d'inchiostro, che parea una tavola de' fanciulli dell'abbaco. Ciascuno si lavò, e riparo fece all'inchiostro il meglio, che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace; che ben sarebbe stato meglio che'l detto Ser Bonavere non fosse stato notajo, e se pur fu, andare avvisato e fornito con l'arte sua come gli altri, che sono circunspetti, vanno. Perocchè, se ciò avesse fatto, averebbe fatto il testamento, che gli serebbe valuto assai, non averebbe guasta la roba del collaterale, nè quella di Messer Cristofano, nè non arebbe fatto uscire di sè il collaterale e gli altri, che v'erano, e non s'averebbe fatto spesa nella rotta ampolla, nè in quello inchiostro, che dentro v'era, comechè l'ajutasse in gran parte la fortuna; che se quello collaterale si fosse di lui

avve-

avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaste, e forse averebbe avuto peggio. E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio, che dice: in cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suo' paesi. Così incontrò a Ser Bonavere, che essendo andato gran tempo secco e sanza inchiostro, se ne puose poi tanto allato, che ne tinse la corte d'uno Podestà.

NOVELLA CLXVI.

Alessandro di Ser Lamberto, con nuovo artificio, fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le menti de' mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare, che da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu e ancora è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di Ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti e cantatore. E con questo avea per le mani molti nuovi uomini, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto, che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: che non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che

che non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: o Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele. Alessandro disse: vientene domani a starti meco, e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto che l' altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito se n' andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com' egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: lascia far me, che io tel caverò, e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispose: deh sì per Dio. Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: addoppia quello spaghetto, e fa nel capo tu stesso un nodo scorritojo, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: dammi l' altro capo in mano; e avuto che l' ebbe in mano, il legò a uno aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: serra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: or statti pianamente, che io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e me-
nava

nava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglile ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava se avea il dente in bocca, e non trovandolo, dicea: per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all' amico, dicendo: averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L' amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: io avea paura d'un pajo di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, ch'io sono fuori d' una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la Domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare quanto la paura. E io Scrittore già vidi prova d' uno gottoso, che più tempo era stato, che mai non era ito, ma portato fu sempre; stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un suo corsiere, che gli venia a ferire addosso,

dosso, essendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto in una terra di Lombardia ambasciadore, si levò il romore in quella, & essendo tutto il popolo in arme, gridavano: alla morte, verso quello ambasciadore; di che sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell' albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la Chiesa de' Fra' minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco, o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo stette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA CLXVII.

Messer Tommaso di Neri manda un suo lavorante di lana al Maestro Tommaso, perchè lo curi d' alcuno difetto; e portando l' orina al Maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello, che seguita.

UN' altra bella sperienza mi fa venire a memoria la precedente novella, la quale consigliò Maestro Tommaso del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d' arte di lana, il quale era grandissimo bevitore, e stava con Messere Tommaso di Neri di Lippo, e Messer Tommaso di lui spesse volte avea gran piacere, e te-

nealo

nealo per suo grande amico. Avvenne per caso, che questo fattore più volte s'era doluto col detto Messer Tommaso, come spesse volte si sentia gran doglia nella testa, e che volentieri ne averebbe consiglio con qualche medico intendente. Messer Tommaso disse: vattene Lunedì mattina, che è festa, da mia parte al Maestro Tommaso, e portagli l'acqua tua, e digli il tuo difetto, e guarderai quello che ti dice. Questo fu un Sabato dopo nona, e Messer Tommaso gli disse del Lunedì, acciocchè la Domenica stesse riposato, e poi il Lunedì portasse il segno. Come gli disse, così pensò di fare. La Domenica seguente, dove costui dovea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con sue brigate, e insino alla sera giurò non restare. Vegnente la notte, e levandosi per orinare su la mattina, la donna li porse l'orinale, e orinando lo empiè che traboccava; disse alla donna che tosto trovasse un orciuolo; e quello empiè ben mezzo. Fatto dì, costui porta non il segno, ma un diluvio d'orina al medico, e portò e l'orinale e l'orciuolo; e giunto nella bottega di Pietro . . . nel Garbo, che era speziale, sotto le case del detto Maestro Tommaso, appiccò l'orinale, e l'orciuolo si ritenne sotto . . . . e là postosi a sedere, tanto stette, che 'l Maestro giunse a proccurare l'acqua degl'infermi, com'è d'usanza, o di quelli, che si vogliono purgare. E vedute più e più, giunse a quella dell'amico; il quale subito se gli accostò allato, dicendo essere uno fedel servitore di Messer Tommaso di Neri, il quale a lui il mandava, acciocchè gli desse ajuto e consiglio a quello difetto, che si sentia. Maestro

Tom-

Tommaso disse: ov'è l'acqua tua? E quelli tolse l'orinale, che presso gli era. Come il Maestro mise le mani nella cassa per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita nell'orina, perocchè era pieno sanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandosi, disse a costui: e' non pare che tu abbi il male di fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea sotto il mantello, disse: che hai tu costì? E quelli rispose: è l'avanzo dell'acqua, che io feci. Veggendo questo il Maestro, disse a' costui: che facestu jeri? e quelli rispose, che avea bevuto co' suoi compagni. Allora disse il Maestro: va, e fa tre dì allato allato, come facesti jeri, e non aver pensiero, che se alcuno difetto averai, si purgherà per l'orina. Costui tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in Santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli; che ne corse il rigagnolo più di venti braccia, e tornossi a casa, mettendo in esecuzione ciò che 'l Maestro gli avea detto. E Messer Tommaso di Neri il dimandò il dì medesimo quello, che 'l Maestro gli avea detto. E quelli rispose: dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e sarò guerito. Disse Messer Tommaso: o bene sta. Avvenne per caso, che scontrandosi il Martedì Messer Tommaso col Maestro, il Maestro disse: Messer Tommaso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: come? E quelli disse come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di sè, e udendo la novella, e del bere la Domenica, e del rimedio di Maestro Tommaso, disse: deh morto

sie

ſie egli a ghiado; non maraviglia che non è ſtato oggi a bottega. che ſeguirà su le taverne il conſiglio, che gli avete dato; e partiſſi con riſa. E Meſſer Tommaſo diſſe il tutto al ſuo fattore, e ripreſelo forte; ma non sì che non ſeguiſſe quello, che 'l medico gli avea detto, che faceſſe; affermando che molto gli giovava; e ſe prima era bevitore, diventò tracannatore; e Meſſer Tommaſo ſe ne ſtrinſe le ſpalle. E queſta era la doglia del capo. che ſono molti, che berranno tanto che non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralitichi e ritruoplichi, e col male della gocciola, che più toſto ſi potrebbe dire il male del quarto; che a tanto è venuto queſto miſero difetto, che' giovani tutti ſe ne guaſtano, uſando la mattina più e più volte bere la malvaſia e altri vini, e poi corrono alla luſſuria; e così ſi guaſtano e mancano i corpi.

NOVELLA CLXXIV.

Gonnella domanda denari, che non dee avere, a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna.

VAſſi capra zoppa, ſe 'l lupo non la 'ntoppa. Veggendo adunque con quanta malizia, e falſa arte il Gonnella ha arrappato o rubato, con utile di sè, e con danno altrui, comechè a chi ode le dette novelle, con feſta ſe ne rida, nientedimeno quelli, contro a cui elle ſon fatte, iſpeſſe volte ne piangono. Ma perchè ſpeſſe volte ſono degli uomini, che come di sì fatte novelle ridono, pur alcuna volta ſerebbono molto allegri che la volpe foſſe colta alla trappola, e per

dare

dare contentamento a questi tali, come in questa novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine fu pur colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di Santa Croce in casa uno buffone, chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere denari, e forse mai più non usato. Costui se ne andò una mattina a un fondaco d'una buona compagnia in Porta Rossa; i quali forse non stavano bene, come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini, che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano, che v'era, disse: in cui son elli scritti? E quelli rispose: buono, buono, in me; e' non pare mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: io griderò tanto accorr' uomo, che ci trarrà tutta Firenze; dunque mi mettete voi il mio in quistione? Uno d'un fondaco, che era allato a quello, si fa così oltre, e dice al Gonnella: buon uomo, va, e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, che io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: non l'ho errato, no; io verrò bene a te per quelli, che tu mi dei dare; che cotesta è un' altra ragione, che io ho a fare teco. Di che costui si scosta, e dice: io ho fatto un bello acquisto; io volea levare la quistione altrui, e holla reca-

ta a me. Tornasi nel fondaco suo, e'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol esser pagato. Giugne uno de' capomaestri, e maravigliasi: che vuol dire questo? E'l Gonnella grida: voi non mi ruberete. Brievemente, la cosa andò tanto oltre che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere, dicendo: questa è dell'altre mie venture, e disse: dagli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mill' anni torseli, e andossi con Dio. L'altra mattina e quelli disse al Mocceca: vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l'ajolo a cinquanta fiorini, s' io posso. Quelli disse: maisì che io verrò; forse me ne toccherà qualche cosa. E così mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al fondacajo da lato, a cui egli avea detto che avea avere anco da lui, e disse: truova la mia ragione e pagami. Il fondacajo, che avea considerato la condizione di costui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: buon uomo, che de' tu avere? E quelli disse: fiorini dugento, che io gli depositai a un' ora con quelli da lato. Colui rispose: il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dei avere. Il Gonnella disse: sia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a desinare col Mocceca, disse: io credo d'avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Mocceca: questo mondo è degl'improntì; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come saggio e avveduto, dice: per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di quà; d'altra moneta pagherò costui; vassene in mer-

cato

cato vecchio a due suoi amici barattieri, e dice: io voglio un grande servigio da voi, che quando voi avete desinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potrete; e la cagione è che questa cosa è licita a Dio e al mondo; e disse loro come il fatto stava di passo in passo. Risposono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni essere alle mani; e così fermarono che dopo mangiare furono al fondaco di buon'ora, e'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: statevi quì; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro, e dirò: date quelli denari a costui; e voi sprangate. Detto e acconcio questo fatto, il Gonnella giunse, e lascia il Mocceca di fuori, e dice al fondacajo: io vengo per quelli denari. Il fondacajo dice: volentieri; andiamo di là al cassiere; e avviasi di là, dove coloro erano; e'l Gonnella drieto. Il quale come giunse dentro, il fondacajo dice a coloro: date quelli denari a costui. Come costui dice questo, e costoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta, che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera che tutto il ruppono; e se volea gridare, e quelli diceano: e di quelli ti paga. Di che avendogliene dato non per un pasto, ma forse per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col mantello al viso, per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, dicendo: oh pagano i mercatanti a questo modo chi deè avere? & escesene fuora là dove il Mocceca l'aspettava. Veggendolo uscire del fondaco così rabbuffato, e venire verso lui, dice: se' tu pagato? E'l Gonnella risponde: mainò; ma io sono sodo

molto bene in forma ch'io non gli ho più a domandare. Disse il Mocceca: vuo' tu che io ti dica il vero, Gonnella? e'l t'è colto assai cose, che tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hai fatte assai di quelle, che tu averesti meritato di perder la vita non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; questo ti puote essere esemplo al tempo, che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di torre, se non come l'uomo vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto con ogni modo, che puoi, tu facci che ti sia donato; lascia andare queste falsità, che sono da pericolare e te e altrui; e tornati dal Marchese tuo da Ferrara, e statti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella udendo costui, disse: Mocceca, tu non se' Mocceca, e dami buon consiglio, e vie migliore me l'averesti dato, se tu fossi stato partecipe del pagamento, che ho avuto stamane; e bene ho sempre udito dire: passasi il folle con la sua follia, e passa un tempo, ma non tuttavia. E così prese commiato dal Mocceca, stando molti anni, che non tornò a Firenze, e andossene a Ferrara. Or così intervenisse a tutti gli altri, che domandano falsamente quello che non debbono avere, che è venuto il mondo a tanto che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena se ne dà oggi nel mondo, dicono: io non posso altro che acquistare; se non se n'avvede, io me la abbo, e se se n'avvede, me la gabbo. E l'altro dice: muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento, che è sopra la terra. Volesse Dio

che

che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella.

NOVELLA CLXXXVIII.

Ambrosino da Casale di Melano compra una trota, e Messer Bernabò non può aver pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese; & elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.

AMbrosino da Casale gentiluomo di Melano, ne' tempi, che regnava Messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del Signore, e in quanto tempo convenia che tutto il suo fosse del Signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo, e chi venisse di drieto, serrasse l'uscio; e in cavalli e in vestire, e sopra tutto mangiare co' suoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso, che essendo venuta una ricca ambasciata dallo Re di Francia allo detto Messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne che uno Venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano fosse cagione del vento, che all' ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota da venticinque libbre non v' era stata, la quale avea comprata Ambrosino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al Signore, niente avendo comprato; e raccontando come solo una trota v' era

stata, e quella avea comprata Ambrosino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrosino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al Signore. il quale, come il vide, disse: mo, dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe spese, che tu compri una trota di venticinque libbre, & io, che sono il Signore, non posso avere un poco di pesce, per dare mangiare altrui? Ambrosino tutto timoroso volea dire, e non ardiva; e'l Signore, vedendo ciò, disse: di' sicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrosino, essendo assicurato da colui, di cui avea paura, disse: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il Signore ridisse: di' sicuramente, e non avere paura. Allora disse Ambrosino: magnifico Signore, egli è buona pezza, che io m'avvidi che tutto il mio dovea venire a voi, di che considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio, quant' ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per istudiarmi di mangiare innanzi il mio, che voi vel mangiate voi. E questa è la cagione, e niuna altra cosa mi muove. Il Signore, udendo costui, cominciò a ridere, e disse: Ambrosino, in fe di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo, che sia in Melano; va e godi, e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo più tosto che io lo voglia per me, e per lo tempo, che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrosino con la debita reve-

renzia,

renzia, tornò a casa sua, e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al Signore; e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertala d'una bianca tovagliuola, disse al famiglio: va al Signore Messer Bernabò, e di': il vostro servidore Ambrosino vi presenta questa trota, perch'ella si confà molto meglio alla sua signoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prenda del mio, che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al Signore. Al quale il Signore rispose: di' ad Ambrosino che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va, e digli da mia parte ch'egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrosino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene che li Signori, a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno sanz'alcun mezzo; essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia, e Messer Bernabò conosciuta la condizione d'Ambrosino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrosino verso il Signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra e quando in un'altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli, che gli avanzavano di quelli, che 'l Signore gli dava. E così quello,

che visse, bontà della trota, che gli venne per le mani, visse riccamente e in buono stato, e in quello si morì. Per questa novella veramente si può comprendere che allo stato, che si vede e de' Signori e de' Comuni, e spezialmente oggi, che altro non cercano se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare, che Ambrosino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. E io Scrittore sono di quelli, che già dissi che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; e così solea essere. Ma essendo venuto il mondo a tanto che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovine, reputo oggi il mangiare e'l bere essere quella cosa, che li Principi del mondo possono meno avere. Perocchè se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono; se io considero alle possessioni, sempre v'hanno l'occhio a tirarle a loro; se altre masserizie, sempre sono la prima cosa, che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe, che uomini o donne portino, o s'impegnano o si vendono per pagare; solo il mangiare è quello che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrosino, perocchè molti ne sono già stati, che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non aranno goduto un'ora, che gli è sopravvenuto un caso di guerra, che converrà che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell' arme, i quali del loro goderanno a gran pezze, & eglino non aveano cuore di contentarne l'animo loro d'uno minuzzolo. E però dice: chi per sè raguna, per altri sparpaglia. E ancora intervien peggio che quello, che l'avaro spesso arà rite-

ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittato con grande sua tristizia e dolore. Non dico però che in ogni cosa la via del mezzo è quella, che è più commendabile.

NOVELLA CXCI.

Bonamico dipintore essendo chiamato da dormire a vegliare da Taso suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso; e Taso crede sieno demonj.

QUando un uomo vive in questo mondo, facendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch'egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire, quando venia la notte, dove Gian Sega cercò il contrario. Costui nella sua giovanezza essendo discepolo d'uno, che avea nome Taso dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua, e com'è d'usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, & essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Taso avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo, che averebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo, che ciò non avesse a seguire; e considerando che Taso era attempato,

pato, s' avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n' andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d' avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l' ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte, che Taso cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l' ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, & egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessùra dell' uscio suo, mandandoli per la camera di Taso. Come Taso comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso, che quasi poco vedea, se non per l' un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la Intemerata e' Salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore, credendo veramente che questi fossono demonj dell' inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io che non m' avete chiamato a vegliare, come solete. Dice Taso: come a vegliare? che io ho veduto cento demonj per questa camera, avendo la maggiore paura, che io avessi mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e pertanto, Bonamico mio, per Dio ti prego,

truo-

truovi modo che noi abbiamo un' altra casa a pigione; usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più. che io son vecchio, e avendo tre notti fatte come quella, che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi, com'io sò, non abbia nè udito nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera, e non è altro che sogno: sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun' altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Taso a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo, che parea uno aombrato; e andatosi a letto, tutta notte stette in guato sanza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Taso gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico, il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Taso la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Taso, uscendo del copertojo, sentendo che era dì,

si le-

si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: che ora è? Dice Tafo: io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: come? Dice Tafo: per quelli diavoli, benchè non fossono tanti quanto la notte passata, tu non mi ci conducerai più; andianne e usciamo fuori, che in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui, che' demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunsono in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: non temere, che io sò tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: io ho sempre udito dire, che' maggiori nimici di Dio sono li demonj; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui, e gli altri Santi, e per questo dipignere se n'accresce la fede cristiana, che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che essendo questo, quando la notte, che' demonj hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente

che

che puote essere. Dice il prete: se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta; ma le cose private sono più certificate; e voltosi a Taso, dice: voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte. Provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo che più notti vi dormì il prete, che' scarafaggi non si mostrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Taso fece bene quindici notti sanza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Taso, e cóstretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Taso, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: or va, veglia, Taso, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi, e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Taso come li demonj erano rappariti; e Bonamico rispose: questo si vede chiaro, ch' egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Taso: andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo; in tal maniera che non che Taso, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo

po levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico, che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione, la cagione di que' demonj essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro, partendosi da Tafo, e non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero, e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni, che visse, trovandosi un'altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi. Così interviene spesse volte che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte, che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque; infino a tanto che un'altra volta un'altra, che filava a filatojo, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

NOVELLA CXCII.

Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatojo, non lasciandolo dormire, non fila più; & egli dorme quanto vuole.

ESsendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocchè gli convenia esercitare l'arte altramente quando era sopra sè, che quando era sotto altrui come discepolo, avendo una sua casa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco asgiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo; & era costui quello, che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli. Avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame a filatojo presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatojo cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocchè avendo considerato che questa buona donna, quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma che la donna non s'accorgesse. E quando pensava o vedea che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto

netto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la donna, mettendolo per lo foro all' orlo della pentola, vi soffiava entro per forma che nella pentola mettea quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follìa, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt' uno, dicendo: o tu se' impazzata o tu innebbrii, che getti il sale e guasti il cotto per forma che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava, tanto che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse; & entrando in casa, disse: che novelle son queste? Dice Capodoca: come diavolo, che novelle sono? questa ria femmina m' ha tolto a consumare, e pare che quì siano le saliere di Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto, ch' ell' abbia fatto, tanto sale v' ha messo dentro; & io ho di molto vino d' avanzo, che n' ho un poco, e costommi fiorini otto il cogno e più. Dice Bonamico: tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata non sa quello ch' ella si fa. Finito il romore, dopo molte

paro-

parole, dice Capodoca: per certo io vederò se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: così vanno i fatti miei; egli è peggio questa vivanda che l' altra; va, recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troja fastidiosa che tu se', che maladetta sia l'ora, che tu c'entrasti; che io non sò a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c' è nel viso. La donna dicea: io fò quello, che tu mi di'; iò non sò che modo mi tenga teco; tu mi dicesti che io non vi mettessi sale punto, e io così feci. Dice il marito: e' non s' intendea che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: e se io ve n' avessi messo, e tu m' averesti zombata come jeri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello, che tu vuoi che io faccia, e io n' avrò consiglio sopra ciò di quello ch' io debbo fare. Dice il marito: vedila, ancora non si vergogna; io non sò a ch' io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei: io non ti dirò oggimai nè non insalare, nè insala; tu mi dei conoscere; quando io troverò che la cosa non facci a mio modo, io sò ciò ch' io m' ho a fare. La donna si stringe nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffio-

Z ne

ne per la ſeguente mattina, che venne in Giovedì; che ſono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, ſtando a lavorare tutta la ſettimana, come facea coſtui. Avendo il Mercoledì notte aſſai male dormito Bonamico, e a ſuono di filatojo, come in ſul fare del dì il filatojo ebbe poſa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco, ſpezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col ſale e col ſoffione ſi miſe in punto; e preſo tempo, ſe la ſeconda volta avea molto più ſalato che la prima, la terza ſalò ben tre cotanti; e queſto fece paſſato terza, per due coſe: la prima, perchè queſta donna inſino a terza non facea altro che aſſaggiare la pentola, mettendovi il ſale a ragione; dicendo: ben vedrò ſe 'l nimico di Dio ſerà ogni mattina in queſta pentola: la ſeconda era, perchè la donna ogni mattina, ſonando a Signore a una chieſa ſua vicina, andava a vedere il Signore, e ſerrava l'uſcio; sì che in quell'ora i ſaggi erano fatti, & egli poteva molto bene ſopraſſalare. Fatte tutte queſte coſe, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a deſinare, poſtoſi a tavola, e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida, e le buſſe alla moglie, in tal maniera furono, che tutta la contrada corſe; dicendo ciaſcuno la ſua. Coſtui avea tant'ira ſopra la donna, che quaſi non ſi ſentia; ſe non che Bonamico giunſe, e accoſtandoſi a lui, il temperò, dicendo: io t'ho detto più volte che queſto vegliare, che tu fai fare a queſta tua donna, è cagione di tutto queſto male. E ſimil coſa intervenne un'altra volta a un mio amico, e

ſe

se nò che levò via il vegliare, mai non averebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta: Santa Maria, hai tu sì gran bisogno, che tu non possa fare sanza farla vegliare! Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. In fine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, ch' ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d' un anno, e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a tredici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch' ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere; e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso, che tanto tempo era stato, che non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione; e a Capodoca parve la cagione essere verissima, pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo, che la donna non vegliò mai più, & ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico potè dormire, sanz' essere desto da così grande seccagine, com' egli era il filatojo. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora

via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta. E così interviene spesso di tutte le cose, e massimamente sopra così fatti uomini, che truovano spesso di quelle derrate, che danno altrui. E sono questi così fatti uomini sì ciechi di loro, che non credono che piacevolezza sia, se non quella, che ciascuno in sè e in altrui adopera. Se io Scrittore dico il vero, guardisi l'esemplo: come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomini di corte, che sono quasi simili, apparisce uno, che con una cosa, che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me' di loro, subito perdono, che pajono morti. Non è altro a dire se non che si fidano tanto in loro detti e malizie e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire com' eglino. Et eglino così ne rimangono spesso ingannati, come tutto dì si vede; e hanno spesse volte tal derrate, che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca, e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

NOVELLA CXCV.

Uno villano di Francia avendo preso uno sparviere del Re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.

UNo contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in un suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro uscier del Re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea torre quello che lo

Re

Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso che regnando il detto Re, e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero, che di bellezza e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell' arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore del Re, che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania, che lo sparviere ricevesse, o altro, dove solea essere tanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto e tanto di lunge, che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de' suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comechè fosse uno valoroso Re, e questo fosse un nobile sparviere . . . tutto dì incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno, che l'avesse preso, fece mettere un bando, che chi pigliasse il detto sparviero e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto. E così andò e la grida e la fama, e conseguendo per ispazio d'uno me-

mese, questo sparviero capitò nel contado di.... Là dove essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per iscede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv' essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur presi i geti, e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d'un asino, l'attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la presenza del Re, tutto venia meno. E com'egli era a questo punto, un maestro usciere del Re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli, disse: tu hai preso lo sparviere del Re. Quelli rispose: io credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo: tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dallo a me. Il contadino rispose: egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello, che la fortuna m' ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò e con parole e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: or ecco, se non vuogli far questo, fammi un servigio; io sono inanti col Re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello, che 'l Re ti darà. Il contadino disse: io sono contento; e così promise.

Vasse-

Vassene costui a Parigi; e 'l contadino trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d'una terra vicina, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo sparviere e incappellato, si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perchè villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al Re. Il quale, veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato, e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il Re disse: domanda ciò che tu vuoi. Il contadino rispose: Monsignor le Roi, questo sparviere mi venne a mano come piacque a Dio; hollo recato il meglio ché ho potuto; il dono, che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo Re si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli lo disse, come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello, che la vostra Santa corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui, e le venticinque a me. E comechè io sia povero uomo, e abbia bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io me n'andrò molto più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benchè io l'abbia simile a lui; che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo Re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo a' suoi: chiamatemi il tale mio maestro usciere. Subito fu chiamato, e giunto dov'era la presenza del Re, lo Re lo domanda: trovastiti tu

là dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose: ouy, Monsignore le Roi. Disse lo Re: perchè non lo recavi tu? E quelli rispose: questo villano non volle mai. Lo Re disse: più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono, ch'egli avesse. E'l villano, udendo, disse: e così fu, Signor mio. E io, disse il Re, dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con *lui*, n'hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere, che subito lo faccia spogliare, e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. Lo Re lo fece venire dinanzi a lui e al villano, e disse: io t'ho dato mezzo il dono, e hotti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo, l'avanzo non voglio seguire di dare a te; ma dice a un suo cameriero: va, fa dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me, quando tu hai bisogno, che sempre sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e'l maestro usciere si fece di scoreggiate un'armadura, per andar più drieto al ben proprio che a quello del suo Re. Grande fu la giustizia e la discrezione di questo Re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano, anzi d'un animo gentile, si potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui, che mai non fu in grazia dello Re Filippo, come era prima.

NO-

NOVELLA CXCVIII.

Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.

MOlto fu avveduto un cieco da Orvieto, con gli occhi d'Argo, a riavere fiorini cento, che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno Rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu costui uno, che già avea veduto, e avea nome Cola, & era stato barbiere; avendo circa anni trenta perdè la luce, e non possendo vivere, che povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè d'alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno insino a terza la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso che moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasojo, gli venne pensiero una mattina, credendo esser rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto uno mattone dell'ammattonato, che già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso, che 'l vedesse. Era peravventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzicheruolo, che adorava dinanzi a San Giovanni Boccadoro, il qua-

quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava; ma non sapea lo'ntrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e' guardando vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello, e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari se n'andò a casa sua, per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mattone, sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo, e cercando della borsa, e non trovandola, gli parve stare assai male, ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là pensando come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: vieni, e menami alla chiesa. E'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch'elli uscisse di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: vie' quà, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me; sederai dov'io, nell'entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne, che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa, che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso di me, e tieni a mente chi egli è; saprallo tu fare? Dice il fanciullo: sì. Informato il fanciullo, il cieco & ello se n'andarono alla chiesa, e puosonsi alla po-
sta

sta loro. Il fanciullo, stando attento a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla mira di ciascheduno, e in brieve e' s' accorse che questo Juccio, passando, avea affisato è sorriso inverso il cieco padre. Et essendo venuta l'ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco col figliuolo la scala, il cieco fece l'esamine: e disse: figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello, che io ti dissi. Disse il fanciullo: padre mio, io non ho veduto se non uno, che vi guardò fiso e rise. E'l padre disse: chi fu? E quelli disse: io non sò come s'ha nome, ma io sò bene, ch'egli è pizzicheruolo, e sta quì presso da' Frati minori. Dice il padre: saprestimi tu menare alla sua bottega, e dirmi stu'l vedi? Il fanciullo disse di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: menami là, e stu lo vedi, dimmelo: e quando favello con lui, scostati e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto che lo trovò alla stazzone, che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui, Come il cieco l'udì favellare con quelli, che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo secreto. Juccio, quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore; come tu sai, egli è buon tempo, che io perdei il vedere, & essendo in povero stato con gran famiglia, m'è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini

rini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti, che in otto dì gli averò. E pertanto se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno, che ti paja convenente per sostenere e me e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento, perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica, e che niente se'ne sappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò, che io t'ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai che come si sapesse che io avessi questi denari, tutte le limosine, che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui, e immaginando di potere tirare l'ajuolo anco a' fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l'altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa, che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l'avea tolta, la ripose; perocchè ben s' avea pensato che fiorini cento, che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento, che avea sotto il mattone riposti; & egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò e riposevegli. Cola dall' altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere che per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che facesse la risposta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato

sotto,

ſotto, trovò la detta borſa; la qual ſubito ſi cacciò ſotto, e rimiſe il mattone, ſanza curarſene troppo, e tornoſſi a caſa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli ſi fece incontro, dicendo: dove va il mio Cola? Cola diſſe: io vegno a te. Entrati in luogo ſegreto, diſſe Juccio: la gran confidenza, che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi; fa d'avere li dugento fiorini, per di quì otto dì io farò una inveſtita di carne ſalata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì che io ti farò buona parte. Dice Cola: ſia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forſe anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene, che tu puoi. Diſſe Juccio: va con Dio, e torna toſto, poichè ho diliberato fare queſta inveſtita, perocchè Meſſer Comes raguna per la Chieſa gran gente d'arme, e credeſi che faranno capo groſſo quì; e' ſoldati ſon molto vaghi di queſte due coſe. Sì che va, procaccia, che io credo farne molto bene e per te e per me. Cola n'andò, ma non con quell'animo, che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viſo tutto malinconoſo n'andò a Juccio, il quale veggendolo, tutto ridente gli ſi fece incontro, e diſſe: lo buon giorno t'incappi, Cola. Diſſe Cola: ben lo vorrei avere comunale non che buono. Dice Juccio: e che vuol dir queſto? Dice Cola: male per me, che dov' io avea ripoſti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi ſono ſtati furati; e quelli miei parenti, dov' io avea in ſerbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io
non

non ho altro che a ſtrignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: queſta è dell' altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più; & ecci peggio, che io ho quaſi fatta l'inveſtita. che ſe colui, che m' ha venduta la mercanzia, vorrà pur che 'l mercato vada innanzi, io non sò di che mi pagare. Dice Cola: e'. me ne peſa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, che rimango in forma che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma ſe Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna perſona, ſe foſſe mio padre, gli fiderò o darò in ſerbanza. Juccio, udendo coſtui, pensò ſe ſi poteſſe rattaccare in su' cento, che gli parea avere perduti, e dice: queſti fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, ſe tu gli poteſſi avere e darmegli, io m' ingegnerei d' accattare gli altri cento, acciocchè la inveſtita andaſſe innanzi; e queſto facendo, potrebbe molto ben eſſere che innanzi che foſſe molto, tu te ne troveresti dugento in borſa. Dice il cieco: Juccio mio, ſe io voleſſi appaleſare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e ſarebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far paleſi, perchè io averei perduto le limoſine, come ſi ſapeſſe. E pertanto io gli fò perduti, ſe già Iddio non gli ſpiraſſe; sì che da me non iſperare alcuna coſa, poichè la fortuna ha così diſpoſto, comechè io rimanga, io per me, veggendo la tua buona diſpoſizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d'avere in borſa fiorini dugento, come ſe tu l'aveſſi fatto, perocchè da

te

te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l'arte a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te; fatti con Dio. che io non ci voglio dormire. Dice Juccio: or ecco va, e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov'io stò, se niente ti bisogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l'investita del cacio cavallo, e della carne insalata, la qual non si fece; e'l cieco raddoppiò il suo, e tra sè stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: per Santa Lucia, che Juccio è stato più cieco di me. E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, aescando cento fiorini per riavere gli altri. E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E' seranno due, che favelleranno insieme; quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna o un'altra cosa, quelli, guardando, resta il dire suo e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: di che diceva io? E questo è solo, che quel vedere occupò l'intelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dallo 'ntelletto, non potè seguire il corso suo. E però fu che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall'altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: non mi sta egli molto bene? io

avea

avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: egli è meglio pincione in mano, che tordo in frasca; e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo, e uno cieco m' ha infrascato, che veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, che non mi bastava d'avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli, Juccio, che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata, che io comprasse mai. E non se ne potè dar pace buon tempo; dicendo a molti che li diceano: che hai tu? rispondea che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde, e lo 'ngannatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

NOVELLA CCII.

A uno pover uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa sonare tutte le campane, e dice, che è morta la ragione.

ESsendo Signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di Messer Ricciardo e d'Alberghettino, Signore e savio e dabbene, sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino, che di Signore, avvenne per caso, che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omicciatto non troppo abbiente, e volendola compra-

re,

re, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, e mantenevasi la sua vita, e prima averebbe venduto sè, che quella; di che non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè essendo una piccioletta fossa tra lui e quell' altro per confine, ogni anno quasi, quando s'arava la sua, pigliava, quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici secretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio, che trovò nel detto campo, che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d'ira e di sdegno, e appena non potere non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno, che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; che' religiosi ebbono que' danari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: che vuol dir questo? guatando l'uno l'altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: o voi, che correte? o tale, perchè suonano queste campane?

Et egli rispondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: per l'anima della ragione, ch'è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l Signore domandando perchè sonavano, e in fine essendoli detto, non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava gridando, il Signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il Signore il vide, disse: vie' quà, che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò, ma priegovi che io vi sia raccomandato. Il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, e io non gli ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tanto ch'egli è venuto allato a un ciriegio, che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l piantò. che se non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, e io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il Signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare

re

re sonare le campane. Questa fu gran giustizia e gran benignità di questo Signore, comechè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la giustizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch' elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire, ch' elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare che ella resuscitasse.

NOVELLA CCX.

Certi giovani Fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là che a Malalbergo.

COme è d' usanza, del mese di Settembre quelli, che tengono sparviere, s' accozzano insieme, e cercano diversi piani per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani Fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja. E avendone prese convenevolmente, diliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo chiamato il pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s' avviarono di concordia; là dove giugnendo, perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi il fosso su per un' asse assai stretta di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattosi dall' altra parte su la ripa del fosso, dice: voi siate i ben venuti; scendete e passate su per l' asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, che altremente non possono pas-

ſare. Udendo coſtoro queſto; l'uno guarda l'altro; e alla fine, eſſendo lor forza il giuoco, ſcendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono: mettetevi per l'acqua, e paſſate di là. I fanti malvolentieri pur vi ſi miſono; & eglino paſſarono su per l'aſſe, che per la debolezza ſi piegava sì che parea ognora ch'ella ſi voleſſe rompere: pur paſſati a grande ſtènto, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandiſſima, com'è d'uſanza de' gentiluomini, dicendo pur in fine: voi ſtarete come voi potrete; or via, mettete i cavalli quà; e avviolli in uno caſolare, che era mezzo coperto di paglia e mezzo nò, e diſſe: acconciateli quì; là dove per la ſtrettezza s'accoſtava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto, che era di ſopra, non era tanto largo che' cavalli non ſteſſono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della caſa dice a' fanti: date lor bere, ſe non hanno bevuto. I fanti riſpondono: egli hanno avuto acqua aſſai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'uſanza, a fare governare le loro beſtie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Paſſaronſene come poterono, e avviaronſi a trovare le quaglie, e pelare, per dar ordine alla cena, e venendo al fuoco per arroſtirle, diſſono, veniſſono delle legne. Quivi furono recati ſagginali, dicendo: noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle ſi convennono arroſtire co' ſagginali: perocchè l'ora era tarda, e volendo eſſere andati a trovare modo d'averne, ſi convenia al bujo paſſare Rubiconne. Quando le quaglie furono cotte o vero affumicate, e' furono poſti a uno

deſca-

descaccio, che tuttavia parea che fosse in fortuna, e su una panchetta, che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: va, fa del vino. E quelli va e preme in uno orciuolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: o che fa quelli? Dice il gentiluomo: io non beo altrimenti in questo tempo, ch'egli è mesi che mi mancò il vino vecchio. Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l'acqua, che era naturale secondo il nome del luogo. il pane parea di mazzerò e biscotto, come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori che' loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera ovvero cella cavata o vivajo che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all'ultimo era un'asse, che era ponte, dallo scaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pietre convenia lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono, quattro ch'egli erano, in uno letticciuolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertojo tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: fate penitenza; io

io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete e datevi buon tempo. E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l'uno: dic'elli, che noi godiamo? se noi fossimo ranocchi, anguille, o granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: noi fummo ben granchi a venirci. che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un altro: egli è il tale, che vuole risparmiare lo scotto dell'albergo; egli era ben meglio andare all'albergo al Ponte Agliana, com'io dissi. Il quarto dice; e' son be' risparmi i nostri; e' ci potrà costare questa venuta ancora sì cara, che tristi a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano, e anche non sò se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono, e uscirono del molticcio, facendo subito sellare i cavalli, e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fatti con Dio. Curradino disse; io v'aspetterò a desinare. Risposono: se noi verremo, tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal pantano. E dicevano insieme tra loro: noi v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo; e spesso si volgeano a drieto o per vedere se dal pantano s'erano ben dilungati, o per paura, che non andasse loro drieto; e mai non

ristet-

ristettono, che ritornarono a Firenze: affermando tutti non che di ritornare mai al pantano, ma stare un anno, che non uscirebbono dalla porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza, che aveano trovata, che fu ancora più nuova, che io non ho scritto. Molto ha preso oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande astinenza vivono quelli, che sono chiamati gentiluomini, salvo che quando pigliano di ratto, o siano questi di qualunche vita sia o viziosa o scellerata, si dice: e' sono pur de' tali, che sono gentilissima famiglia; e' pare che per tale titolo e' si convenga loro usare qualunche vita più laida sia, o non s'intende per costoro, che non aveano più che s'avessono. E così s'usa il verso di Dante per lo contrario: è gentilezza dovunche virtute ec.

NOVELLA CCXVI.

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Pò, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il Maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.

E' Mi conviene entrare in alcune novelle, e prima ne nominerò una d'uno valentissimo uomo, il quale ebbe nome Maestro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombardia, s'abbatteo una sera a una villa sul Pò, che si chiama la Villa di Santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare, e per posarsi quella sera, gli vide molte reti, con che elli pescava; e da altra parte vide molte fan-

ciulle femmine, onde domandò l'oste di suo stato, e come era abbiente, e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: padre mio, io sono poverissimo, e ho sette fanciulle femmine, e se non fosse il pescare, io morrei di fame. Allora Maestro Alberto domandò come ne pigliava. Et elli rispose: gnaffe, non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora Maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall'albergo, ebbe fabbricato un pesce di legno, e chiamò a sè l'oste, e disse: togli questo pesce, e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci, e fiano forse tanti che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dell' albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l'oste con questo pesce di legno, volonteroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare; tanta moltitudine di pesci traevano a quello, & entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell' acqua nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi, e di povero uomo si facea ricco per forma che in poco tempo avrebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso, che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, tirando costui la rete con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s'era rotta, e'l pesce se n'era ito giù per lo Pò, in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde, se mai fu alcuno dolente di caso, che gl'intervenisse, costui

fu

fu desso, piagnendo la sua sventura quanto più potea. E con questo provava di pescare sanza il pesce di legno, ma niente era, che di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: che farò, che dirò? si dispose al tutto di metterst in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di Maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia, che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai, che elli giunse dov'era Maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenzia e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia, che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come la corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n'era ito giù per lo Pò, e perduto l'avea, e pertanto pregavalo, che per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole gli dovesse rifare un altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia, ch'egli gli avea donata di prima. Guardando Maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi; ma io non posso; perocchè io ti fò a sapere che quando ti feci quello pesce, che io ti diedi, il Cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora disposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo dire questo punto o questo caso può ritornare, che un altro se ne possa fare con simile virtù, e io ti dico di fermo e di chiaro che questo non può avvenire di quì a trentasei migliaja d'anni; sì che or pensa come si può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: se io l'avessi saputo, io l'averei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei.

Disse

Disse allora Maestro Alberto: figliuolo, datti pace, perocchè tu non se' il primo, che non hai saputo tenere la ventura quando Dio la ti manda; ma e' sono stati molti e più valentri uomini di te, che non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo, che l'hai usata tu, ma e' non l'hanno saputa pigliare quand'ella s'è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Pò, se rivedesse il perduto pesce. Ma ben potè guardare, ch' egli era forse già per lo Mare maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui nè l'uomo nè la ventura. E così visse quel tempo, che piacque a Dio, con uno repetìo in sè del perduto pesce, che molto serebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto. Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte si mostra lieta per vedere chi la sà pigliare; e molte volte chi meglio la sà pigliare, ne rimane in camicia; e molte volte si mostra, acciocchè chi non la sà pigliare sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: io potrei avere la cotal cosa, e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma a considerare tutti i nostri avvenimenti, chi non piglia il bene quando la fortuna e'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il rivorrebbe, e non lo ritruova se non aspettasse trentasei migliaja d'anni, come disse il valentre uomo. Il qua' detto mi pare che sia conforme a quello, che certi filosofi hanno già detto, che di quì a trentasei migliaja d'anni il mondo tornerà in quella disposizione, che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli, che hanno lasciato,

lasciato, che' loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare, che mi pare che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro, quando torneranno in capo di trentasei migliaja d'anni.

NOVELLA CCXXV.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e facendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello, che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise uno asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda. Di che l'asino per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, e alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore; e Agnolo drieto, ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno per novità con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tuttodì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Guso, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e donde Agnolo se l'avesse, o da

o da sè o d'altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: oimè, Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: io non sento vento, io non sò che tu ti di'; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: oimè, oh tu di' che'l non senti; io aggiaccio; e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: io non sò che tu ti fai; tu mi lievi il copertojo da dosso, e di' che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo; lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: io non ci voglio stare, e' debbono esser aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: alle guagnele, che tu non hai ragione; a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: ora non mi par che ci sia il freddo, che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: morto sie tu a ghiado, che

quì

quì mi menasti, che rovinare possa questa casa insino a' fondamenti; e' mi par essere, come se io fossi nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: se Dio mi dà grazia che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dei essere indozzato; io sò bene, ch' io sono di carne e d'ossa, come tu, e non sento questo giaccio. Dice il Golfo: buono, buono, sì che io sono smemorato, che io non sento il vento, che ci è; e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera dove dormivano degli altri; e grida: apritemi per Dio, che io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto, aprirono, stando un pezzo a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quasi il triemito della morte, dicendoli chi una cosa e chi un' altra, e ne fu per impazzare; e infino uno se n' uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: che ha il Golfo istanotte? hagli tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: e' par bene che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento, che facea con l'alie. Dice il Golfo: ben eran alie, non fossono elle state d'avoltojo, e' mi par mill' anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con

l'altra

l'altra brigata, dicendo che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch' egli avea pensato. Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo, che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui per fare questa novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose, che dicea della gran freddura, che avea avuto in quella camera, e quanto n'era diventato vetitoso. E fu forse cagione che n'andò poi al bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

NOVELLA CCXXVIII.

Lo Duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno, che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare; e quello che ne segue.

E' Fu già uno Duca di Borgogna, valentrissimo Principe, il quale si dispose, come spesso s'usa, andare per gran parte del suo territorio, e vedere gli suoi officiali, che erano per quelli luoghi, e spezialmente li suoi tesorieri, come facessono e come si portassono; e giugnendo alle magioni di sei suoi tesorieri, che in diversi luoghi erano, dalli cinque primi riccamente e onorevolmente fu ricevuto, e in bellissimi palazzi; dal sesto, ch'era il più vecchio e più anticamente v'era stato, fu ricevuto in piccola casetta assai debol-

debolmente. Il Duca, ciò veggendo, si maraviglia, e conta al tesoriere de' palazzi e dell'onore, che gli altri gli hanno fatto, e domanda, quale di ciò sia la cagione. Risponde allora il tesoriere: Monsignore, s'io avessi voluto rubare e imbolare, come peravventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi sono vissuto forse con troppa lealtà a volere vivere riccamente come quelli, che raccontate. Disse il Duca: e io voglio che tu rubi, e facci come gli altri, acciocchè con bella magione io ti truovi, quando altra volta io vi venisse quì. Disse allora il tesoriere: poichè così vi piace, e io lo farò. E lo Duca l'altro dì si partì, e tornò a casa. E stando per ispazio d'un anno e mezzo o più, similmente tornò a rivedere i suoi tesorieri, e giunto a casa di costui, e veduto ch'ebbe gli altri, niuno a rispetto di questo era da vedere; e così della vita, che facea, il simigliante. Onde il Duca chiamò lo tesoriere, e disse: io ho compreso che tu sai fare e bella vita e belli palazzi con la licenza, ch' io ti diedi; e considerato che tal cosa puote venire in pregiudizio di molti, e forse più in danno di me che degli altri, io non voglio che da quinci innanzi tu imboli, o abbi più; tu hai bella magione e più ricca che alcuno degli altri, con quella ti riposerai, e con quella, come mio tesoriere, riccamente ognora mi potrai ricogliere. Risponde il tesoriere: Monsignore, io di primiera tenea la via, che ora volete che io tegna, e a voi piacque che quella più io non seguissi, ma che io seguissi la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compresa, che alla prima non saprei per alcun modo ritornare. E 'l Duca disse che

al

al tutto non volea, che più imbolasse o rubasse. Lo tesoriere rispose, non saperlo fare; e pertanto li piacesse torre il suo palazzo, e ogni tesoro e avere, il quale avea, e un altro tesoriere prendesse, perocch'egli era vecchio, e più per lui non facea. Lo Duca potè assai dire, che mai costui non si rivolse, tantochè lo licenziò, e lasciollo partire da sè con poco avere, e tolsene un altro. Così si partì da giuoco questo saggio tesoriere, e forse volentiere, per non perdere l'anima per lo Duca; e questa serebbe stata gran virtù, avere usata una medicina per lo contrario, e lasciare il buono e'l male acquisto al Duca. E forse avea assaggiato sì il boccone dello imbolare e del rubare, che non li dava cuore di vivere altrimente; e questo serebbe stato gran vizio. E non si maravigli alcun Lettore di ciò, perocchè vulgarmente si dice che chi comincia a imbolare, non se ne riman mai. Ma lasciamo andare queste due opinioni, l'una buona e l'altra rea.... dello tesoriere. In questa novelletta si comprende chiaramente quello che dicono certi, cioè, che lealtà.... lendini. E ben si vede nel moderno tempo. Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? che le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno; e li più in questo latino trascorrono, e fannosi la minestra come a loro piace. Ma una cosa ci è, che colui che'l tutto vede, fa poi li taglieri, e taglia come a lui pare che si convenga.

Fine delle Novelle di Franco Sacchetti, e del Primo Volume.